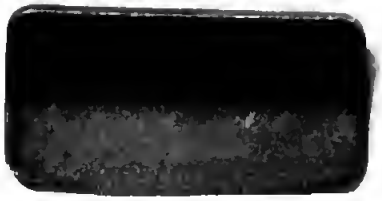
9.3.55



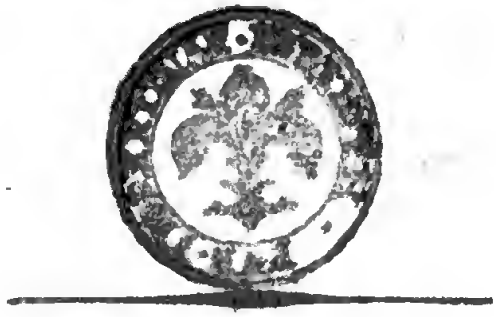
Digitized by Google

LETTERE

CRITICO - FILOSOFICHE

DI

CARILAO



FIRENZE)(1808.)(

CON APPROVAZIONE

Semper ego auditor tantum? nunquamne reponam?
Juven. Sat. 1.

Fremant omnes, licet; dicam quod sentio.
Cic. de Orat. l. 1.

A

LUCIANO BONAPARTE

CARILAO AMMIRATORE

QUESTE SUE LETTERE

CONSACRA

9.3.52
4 2843(18)

A MONSIGNORE

SCIPIONE DE RICCI

Pavìa 10. *Febbraio* 1801.

A tutti coloro i quali ànno opposto all' opinione del moto della terra l' autorità della Scrittura si è mai sempre risposto, che il peso di quella per quanto sia grande e rispettabile in tutto ciò che risguarda la pietà, la religione, e i fatti che in qualche modo ad essa si rapportano, non potea però farsi valere nelle naturali quistioni, cui Dio volle assuggettare alla curiosità degli uomini: che essendo la verità del sistema copernicano portata fino all' evidenza, e potendosi i sacri testi che sembrano contraddirlo capaci di un doppio senso, ragion volea che quello prevalesse, che coll' anzidetta verità fosse compatibile. Sempre adunque si stette sulla difesa; giammai non si pensò di attaccare almeno seriamente; tanto erasi lungi dal pur sospettare, che a ciò potessero servire i sacri oracoli! A vero dire di più non si richiedea per mantenere il rispetto ad essi dovuto; e tanto più, che come saggiamente

osservò S. Agostino, lo scopo che ne' medesimi si prefisse l'infallibile bocca che li dettò, non fu già quello di farci nè fisici, nè matematici, nè filosofi; ma sibbene di formarci il cuore e lo spirito con una illuminata religione, e con una soda pietà. Chi si fa a leggere le sacre scritture senza cotesta prevenzione, e con rignardare contrario alla maestà di quelle l'adattarsi, come pur fassi universalmente da chiunque o scriva o parli, all'usato modo di esprimersi, e alle ricevute opinioni; forza è che tragga le medesime in mille errori e mostruosità. E per tacere di tutte le antropologie, che, non volendo usare di sì savie massime, all'*antropomorfismo* direttamente conducono, e Vadio ingannarono co' suoi seguaci; converrà porre l'anima umana nel sangue, perchè in esso la ripone Mosè (Lev. 17.); fare i cieli della solidità del bronzo, perchè tali ce li presentano Giobbe (37), ed Isaia (64.); credere che la grandine si formi in cielo a guisa di grandi lastre, che sfracellandosi poi giù cadono, e che i fiumi scaturiscono dal mare, perchè la prima opinione troviamo nell'Ecclesiastico (43.), e l'altra nell'Ecclesiaste (1.); e converrà pure ammettere la ridicola opinione de' Fol-

letti che sul Meriggio passeggiano, perchè così sembrò supporre il reale Profeta (Sal. 90.).

Come però non ostante queste ed altre ragioni si trovano tuttavia di coloro resi così difficili da una troppo timida e poco istrutta pietà, che credono compromesso l'onore della Sacra Scrittura nel sistema copernicano, troppo chiaro loro sembrando, che essa vi contradica; ed altri che a medesimi volentieri fan eco pel maligno piacere di screditar poi una tanta autorità; io vò provarmi a mostrare agli uni e agli altri, che ben lungi la Scrittura d'esser contraria all'opinione del moto della terra, le è anzi oltre ogni credere favorevolissima, almeno quanto al moto diurno, il che dee bastare.

Fralle cose che Dio disse al Patriarca Noè subito dopo il sacrifizio che questi gli offerse in rendimento di grazie, una fu questa: *d'ora in avanti non più si riposeranno la semente e la ricolta, il freddo ed il caldo, la state ed il verno, la notte ed il giorno* (Gen 8.) (a).

(a) Non ultra percutiam omnem animam viventem sicut feci. Cunctis diebus terrae, sementis et messis; frigus et aestus, aestas et hyems, nox et dies non requiescent.

Eccovi un fatto quanto incontrastabile, altrettanto curioso, e a cui non si fece finora quell' attenzione che pur meritava. In quell' orribile catastrofe come cessarono d' alternarsi la *semente* e la *ricolta*, così del pari cessarono le *stagioni*, le *notti* ed il *giorno*. Non vi fu dunque in ciascuno emisfero del nostro globo in quell' universale inondazione, che una sola stagione, e una sola delle due parti in cui dividesi il giorno, viene a dire, che uno era coperto dalle tenebre, intanto che l' altro era rischiarato dal sole. Or come una tale sospensione di annue e giornaliere vicende non potè d' altronde derivare, che dall' arresto o del moto del sole, o di quello della terra, si vorrebbe sapere dagli *anticopernicani* perchè sia stato necessario che alla formazione del diluvio Iddio fermasse il Sole nella sua carriera? Certamente non ne potranno essi assegnare una ragione, che sia un cotal poco plausibile, poichè infatti non ve n' era alcuna necessità: ma questa necessità che sarebbe mancata nell'ipotesi del moto del Sole, v'era pur tutta nell'ipotesi del moto della terra. Gli è certo che il mare dovette entrare nella formazion del diluvio: quando pur la Scrittura non cel dicesse chiaro,

la ragione, e uno sguardo agli archivj della natura non ci permetterebbero di dubitarne. Sappiamo ancora dalla medesima Scrittura che il solo mare fu sufficiente a incamiciare la terra tutta quanta prima che Iddio lo radunasse in un luogo, e facesse apparir l'*arida*. Ora siccome pel moto di *vertigine* le acque del mare, egualmente che le altre parti della terra, devono necessariamente portarsi ed elevarsi verso l'equatore, e stare così come in uno stato violento; l'arresto del suddetto moto fu necessario perchè le acque in forza della comune legge de' fluidi di mantenersi allo stesso livello si spandessero verso de' poli da cui eransi ritirate. Si arroge, che pella cessazione del moto diurno della terra, dovettero i monti abbassarsi di molto, e divenire per tal modo più atti ad essere soverchiati dalle acque (b).

Un

(b) *Forse a questo abbassamento alluse il Profeta Habacuc là ove dice:* le vetuste montagne furono stritolate; furon depressi i colli del mondo (c. 3.) *So che quel che precede in questo capo riguardando la venuta di Cristo, potrebbero le accennate parole e quelle che seguono interpretarsi metaforicamente rapportandole agli effetti che dovea produrre sui cuori il Salvatore; ma oltrecchè non è chiaro che così sia la cosa, sendo che altri Espositori riferiscono que' passi e gli altri che seguono all' andata degl' Israeliti nella terra promessa, so ancora es-*

se-

Un testo di Giobbe, unito ad un altro, che or ora esporrò del settimo capo della Genesi, conferma mirabilmente la mia osservazione sull' accennato riposo delle stagioni, e dei giorni e delle notti.

Par-

---

sere proprietà de' Profeti il fare talvolta nelle loro narrazioni degli sbalzi straordinarj, ossia, dimenticato l' intrapreso argomento passare tutto a un tratto a un altro affatto diverso. Or potrebb' esser questo uno di tai casi, e quel che potrebbe favorire un tal dubbio si è il vedere, che ivi tutto quadra a meraviglia cogli effetti e colle circostanze del Diluvio. Ecco l' intiero passo: „ Si stette (*Iddio*), e misurò la terra. Mirò e distrusse le genti, e le vetuste montagne furono stritolate. Furon depressi i colli del mondo..... Te videro le montagne e tremarono. Le gonfie fiumane si ritirarono. L' abisso alzò la sua voce, il profondo mare sollevò le sue mani. Il sole e la luna si stettero ai loro posti. Se ne fuggiano quegli al chiarore di tue saette, al lampeggiare dell' asta tua folgoreggiante „. Si stette e misurò la terra; *il diluvio doveva essere universale*. Mirò, e distrusse le genti: *tutti furon sommersi tranne la famiglia noetica*. Le vetuste montagne furono stritolate; *fu questo un effetto del loro abbassamento di cui subito si parla*. Te videro le montagne e tremarono; *altro effetto del loro abbassamento*. Le gonfie fiumane si ritirarono; *essendo il mare uscito da suoi confini, ed allagando la terra, dovette far retrocedere i fiumi* L' abisso alzò la sua voce; *rovesciandosi il mare sulla terra dovette certo fare un gran fracasso* Sollevò egli le sue mani; *il mare colle altre acque soverchiò, come si sa, i più alti monti*. Il sole e la luna si stettero ai loro posti; *fermata la terra, la cosa non poteva essere altrimenti*. Se ne fuggivano quegli al chiarore di tue saette ec., *non essendovi il sole sull' orizzonte, ed essendo il Cielo coperto di folte nubi, doveva essere poco meno che bujo*.

Parlando quel sant' uomo delle meraviglie operate da Dio, ricorda quella singolarissima per cui ad un cenno dell' Onnipotente il sole si rimase dal nascere: *qui praecipit soli, et non oritur* (Job. 37.). Tutti i Commentatori, come può vedersi nel Pineda, si trovano imbarazzati nello spiegare codesto versetto, e convien confessare, che nessuna delle loro spiegazioni può capacitare chiunque richiede qualche cosa di più per assentirvi, della semplice autorità. Nè la cosa poteva essere diversamente per chi era molto lontano dal pur sospettare nella Scrittura il moto della terra; sendo che per quanto quella si svolga da un capo all' altro, non verrà mai fatto di ritrovare quando sia accaduto, che Iddio o per se, o per un qualche suo servo abbia formalmente ordinato al sole di non nascere. Ma questo fatto, che chiaro non trovasi in alcun luogo, ce lo addita implicitamente Mosè là ove dice, che nel principiare del giorno cominciarono le acque ad innondare la terra: *in articulo diei illius..... Factum est diluvium ec.* (Gen. 7.) Fermatasi da quell' istante la terra gli è naturale, che il sole non potè più nascere.

E quì scorgesi un tratto della divina

Provvidenza nell' avere trascelto il tramonto del sole (c) per arrestare la terra: se questo in quel punto fosse stato sull' orizzonte avrebbe colla sua lunga dimora sul medesimo prodotto un tal calore, che sarebbe divenuto insopportabile a tutti gli abitatori dell' arca. E sebbene la mancanza di un tal astro abbia dovuto produrre un freddo notabile, era però assai più facile il difendersi da questo, che da quel caldo eccessivo.

Ma io vo più inanzi, ed avvaloro la mia opinione col principale argomento di coloro che si vagliono della Scrittura per contradire al moto della terra, ed é questo il divieto fatto al sole da Giosuè di proceder più oltre. Notisi, che in questo divieto fu compresa anche la luna. Or sentirei quì volentieri dagli oppositori, che tanto arditamente ci si fanno inanzi con questo fatto, quale necessità vi fu mai per cui Giosuè abbia dovuto arrestare non che il sole, ma anche la luna? Non era egli l' unico scopo di quel Condottiere di avere un giorno più lungo, per avere così un maggior campo d' incalzare e battere com-

(c) *Gli Ebrei cominciavano il loro giorno dal tramontare del Sole.*

compiutamente i nemici? or come potea contribuire a un tal fine l' arresto della luna? Certamente in nessun modo. Per qual ragione adunque fu fatto a lei pure il divieto di proceder più oltre? eccola, e non m' inganno: non potea fermarsi la terra senza che insieme cessasse il moto apparente della luna, e quindi dovesse apparire essersi fermata ella pure almeno per tutta la pausa che fe la terra, la quale non fu gran fatto lunga. Ora volea la prudenza, che non solo al sole, ma anche alla luna si facesse il comando, acciocchè il di lei arresto non sembrasse un effetto del caso; ma come quello del sole si riconoscesse qual effetto prodigioso dell' ordine di Giosuè. (d)

(d) *Potrebbesi qui domandare: perchè nel miracolo di Giosuè dove si arrestò, secondo la nostra opinione, la terra e non il sole, non siano seguiti quegli effetti, che pur si pretendono seguiti pell' arresto della medesima terra al tempo del diluvio, viene a dire, il rovesciamento del mare sul continente, e la depressione de' monti. Rispondo. che siccome il miracolo di Giosuè non avea per fine che il castigo di un solo popolo, e non di tutto l' universo, così gli esposti effetti dovettero essere sospesi da quella stessa virtù che arrestò la terra.*

Egli è più, cred' io, per maggiormente mostrare quanto male la intendan coloro i quali cercano direttamente nella Scrittura lo scioglimento delle naturali quistioni, che per intima persuasione, che il Gallilei dopo di avere assai diffusamen-

mente risposto in una sua lettera ai testi scritturali relativamente al moto della terra, oppone dal canto suo dietro Diduco Astunica quel versetto del capo nono di Giobbe, ove si legge: qui commovet terram de loco suo, et columnae ejus concutiuntur; *con aggiungervi poi egli quelle parole di Giosuè:* stetit itaque sol in medio caeli, *come se ivi si collocasse il sole nel centro del sistema planetario* (*); *e finalmente quel luogo del capo 2. del 1. de' Re, ove rappresentasi la terra posta sui cardini, dicendo, che inutilmente il sacro Scrittore avrebbe ciò fatto, se non avesse supposto, che la medesima vi si aggirasse intorno. Tutti questi testi oltre il comune difetto di poter essere distrutti da altri più chiari, ne ànno ciascuno uno proprio. Il primo ben lungi dal favorire il moto della terra, suppone la di lei stabilità; giacchè gli è proprio di una cosa che stia d' ordinario in quiete, e non già di una che movasi continuamente con un moto progressivo, l' avere un luogo da cui venendo mossa possa dirsi, che è stata mossa dal suo luogo. Si arroge che il termine latino* commovere, *anzichè un movimento regolare, esprime un' agitazione, uno scuotimento, che è appunto il senso richiesto dal suriferito versetto ove si allude ai tremuoti.*

Il secondo, preso nel senso del Gallilei, sarebbe stato una vera pedanteria in Giosuè, e contrario a quello che aveva detto dianzi. A qual proposito infatti per dire,

(*) Per meglio ciò intendere convien sapere, che il Gallilei crede, che il sole sia quello, che col suo moto di *rotazione*, ossia intorno al suo asse, imprima il moto non che alla terra, ma ancora alla luna, e agli altri pianeti; e così egli spiega, come Giosuè abbia ordinato ancora alla luna di fermarsi. Io non ò creduto di dover chiamare ad esame questa opinione, come quella che è priva affatto di fondamento. Quanto al moto progressivo della terra e degli altri corpi celesti gli è certo, come ognun sa, che esso deriva dall' attrazione, qual sia poi la cagione del loro moto di rotazione gli è ancora un mistero.

re, che il sole ubbidì al comando di fermarsi, aggiugnere una notizia, che non ci avea che fare, e che sarebbe stata affatto inintelligibile, tanto era essa astrusa, tanto contraria al senso delle altre circostanze, e tanto opposta non che all' opinione di coloro a cui era detta, ma a quello ancora che avevano essi udito poc' anzi? Quando adunque si volesse menar buono, non doversi intendere quelle parole in medio caeli, *come se ivi si esprimesse l' ora di mezzo giorno, pretendendosi che fosse più tardi allorchè si fermò il sole, non veggo alcuna necessità di ricorrere al senso del Gallilei, dicendosi continuamente assai bene, che una cosa* è in mezzo alla stanza, in mezzo alla piazza, *sebbene non ne sia nel centro, ma alquanto discosta; il che si può ancora comprovare con cento esempi scritturali ne' quali sarebbe ridicolo di pigliare il* mezzo *di cui vi si parla, come di una città, di una piazza, di un fiume, del mare, del cielo, di una valle e di una moltitudine di persone, pel* centro *de' medesimi luoghi.*

Il terzo testo finalmente à la disgrazia, che nella sua spiegazione non tutti gl' Interpreti del testo ebraico convengono colla volgata; ponendo molti di essi fondamenta *invece di* cardines; *il che è più conforme all' opinione degli Ebrei, i quali supponevano la terra immobile.*

AL SIGNOR ABATE

VINCENZO PALMIERI

Pavìa 20. Gennaio 1801.

V'*à delle cose*, dice Montesquieu, *che non per altro tutti ripetono, se non perchè si sono dette una volta*. Tale, a mio credere, è quella del destino dei bambini morti in adamo. S. Agostino cominciò a dire, o certo fu il primo che prese a sostenere ex professo, che i suddetti bambini non solo erano esclusi dal paradiso, il che dovea bastargli; ma che erano ancora a guisa di reprobi condannati al fuoco dell'inferno. Questa feroce opinione fiancheggiata dal credito di un si grand' Uomo si fe strada a traverso delle menti ligie dell' autorità, e fu bene accolta. Non solo scrittori privati, ma interi Concilj le fecero eco. Aveva intanto bel gridare il buon senso, che la giustizia di Dio ne veniva oltraggiata, e si porgeva un motivo di più agl' increduli onde sprezzare una Religione che insegnava assurdi-

tà così ributtanti; avea l'arte critica bel presentare come una sua regola certa, che quando una proposizione sembrava avere un senso affatto indegno del di lei autore si dovea cercare a dargliene un altro più conveniente, non ostante che si avesse perciò dovuto fare un poco di violenza alle parole: tutto era inutile: S. Agostino avea già prevenuti gli spiriti, e resigli incapaci di si ovvie riflessioni. Certamente senza il prestigio dell'ammirazione, e la pastoja d'una servile deferenza si sarebbe veduto che il principale, e dirò ancora, tutto l'argomento onde quel santo Padre si sbraccia per provare la sua opinione, era fondato su di un falso supposto, viene a dire, che all'universale giudizio interverranno pure i bambini, e che perciò saranno essi compresi nella duplice divisione che in quello si farà di tutti gli uomini. Essendo il giudizio un atto in cui non si discutono che le azioni delle quali si è responsabile è ridicolo il pensare, che in quello che si terrà da Dio alla fine del mondo vi debbano esser chiamati anco quelli che sono incapaci di alcuna responsabilità, come sono i bambini morti prima d'esser giunti all'uso della ragione. Lo stesso Vangelo non ce ne lascia du-

bitare. Sotto l'allegoria della *zizzania*, che forma una delle due divisioni, vengono compresi, dice Gesù Cristo a' suoi Apostoli, coloro i quali commettono iniquità (S. Mat. 13.). I bambini adunque morti senza battesimo non vi sono compresi, chè certo non può lor convenire l'espressione *qui faciunt iniquitatem* per ciò solo che son nati e morti colla colpa d'origine. Al capo ventesimo quinto dello stesso Evangelista, la natura delle azioni per cui il *figlio dell' uomo* commenda quelli che sono a destra invitandogli al regno de' cieli, e per cui rimprovera e condanna gli altri che sono a sinistra, c' indica chiaramente che in quel giudizio non saranno chiamate ad esame, che le azioni proprie di ciascheduno, e per niun conto quelle di cui non si è punto responsabile.

AL SIGNOR ABATE

PIETRO TAMBURINI

Milano 5. *Aprile* 1801.

Nessun altro Scrittore, per quanto io sappia, si avvisò di dubitare della celebre visione ch'ebbe Costantino Imperatore allorquando si disponeva ad abbattere il tiranno Mesenzio, fuori di Giacomo Oiselio (a), che perciò n'ebbe la taccia di temerario dal Baluzio (b) e dal Tillemont (c). E a vero dire, trattandosi di un fatto tanto strepitoso e generalmente adottato ci volea bene qualche cosa di più per rilegarlo tralle favolose invenzioni, che l'accennare alla sfuggita la discrepanza degli storici nel riferirlo, senza pure particolarizzarla. Per non riportare anch'io una simile taccia, giacchè non meno del cri-

(a) *Thesaur. numism. p.* 463.

(b) *Nelle note all'opera di Lattanzio*, de mortib. persec.

(c) *Nelle note alla sua opera* delle vite degl'Imperat. Romani.

Critico antiquario sono io persuaso essere quella visione una bella impostura dell'accorto Costantino, prenderò ad esaminarne il racconto un poco più profondamente ch'egli non fece, e spero, che se non riuscirò di fare adottar come certa la mia opinione, la renderò almeno plausibile per coloro i quali più che dalla cieca deferenza si lasciano guidare dalla ragione.

Prima di tutto io credo che non si avrà la menoma difficoltà di concedermi da quelli i quali ben conoscono chi fosse Costantino il Grande, ch' egli era capacissimo di una simile finzione, e che questa era molto adattata alle sue mire, e alle circostanze de' tempi. Pieno cotesto conquistatore di una smisurata ambizione avea disegnato di porsi sul capo la corona dell' Impero Romano: ma l' impresa non era si facile, e quando pure gli fosse riescita, non dovea egli tenersi gran fatto sicuro sopra di un trono troppo soggetto a vacillare, e troppo spesso insanguinato dalle mani de' proprj sudditi. Un sacro stratagemma, una celeste visione, che spargendo l' entusiasmo negli animi de' soldati, gli agevolasse la vittoria, e insieme lo facesse riguardare come una persona sacra destinata dal celo all' Impero si presenta-

va opportuna in questo frangente. Ma da qual Dio si farà ella derivare? Da quello de' Gentili, ovvero da quello de' Cristiani? In questa scelta non dovea punto trovarsi imbarazzato il nostro Costantino. Ben egli sapea quanto i Cristiani fossero allora potenti; l'impero e l'istesso suo esercito n' erano pieni. I precedenti Imperatori che tentarono di distruggerli dovettero abbandonarne il pensiero, poichè s' avvidero che di nulla meno trattavasi, che di distruggere quasi tutti i loro sudditi. L' affezionarsegli dunque era il primo suggerimento d' una saggia politica, e per viepiù riuscirvi, l'ingannarli col divisate stratagemma non dovea costargli molto. I cristiani di que' tempi, attesa la frequenza de' miracoli, erano divenuti assai creduli. Veduta così, per parte di Costantino la possibilità, e sto per dire, la verisimiglianza della finzione, vediam ora se realmente sussista.

Eusebio è l' unico Scrittore contemporaneo che parli della visione di Costantino Imperatore, ossia, della croce ch' ei vedde in cielo, e che pur veddero i di lui soldati che l'accompagnavano, con questa iscrizione *in hoc vince*. Socrate che pure ne parla, oltrecchè non fiorì che ne'

primi anni dell'impero di Teodosio, ch' è quanto a dire, più di settant'anni dopo il fatto, altro ei non fece in questo racconto, che copiare lo stesso Eusebio. Or ecco fedelmente quanto questi ne dice: „ Mentre l'Imperatore facea prieghi e sup„ pliche, eccogli apparire un segno me„ raviglioso mandatogli da Dio, a cui dif„ ficilmente si presterebbe fede, se da un „ altro venisse riferito: ma avendolo rac„ contato a noi, che questa istoria scri„ viamo, lo stesso vincitore Augusto al„ lorquando cominciammo a godere della „ di lui famigliarità, il che non fu se non „ molto tempo dopo, e avendocelo di più „ confermato col giuramento, chi dopo „ questo oserà dubitarne? Egli dunque „ affermò di aver veduto in cielo cogli „ occhi suoi proprj sul declinare di mez„ zo giorno il trofeo della croce tutta di „ luce e al sole sovrapposta coll'isorizio„ ne: *con questa va a vincere*. Il che „ veduto, egli e tutti i suoi soldati, che „ lui non so dove accompagnavano, e „ che pur furono spettatori del miracolo, „ rimasero presi da grande stupore „. (d)

(d) ... *precanti ac suppliciter postulanti Imperatori, admi-*

Fermiamoci su questo racconto, e facciamovi le nostre osservazioni.

La prima che si presenta si è, che tutta la credibilità di un si gran fatto non posa che sull'autorità di Costantino, viene a dire, di quello stesso, che, come vedemmo, era capacissimo ed aveva tutto l'interesse per fingerlo il che non è poco.

La seconda, ce la porgono quelle parole: *il che difficilmente si crederebbe se da un altro venisse riferito; ma avendocelo ec.* Come? un fatto che aveva per testimonio un esercito intero, e i di cui individui debbono essere stati altrettante trombe per divulgarlo, e molti de' quali dovevano ancora esistere nel tem-

---

admirabile quoddam signum a Deo missum apparuit. Quod si quidem ab alio quopiam diceretur, haud facile auditores fidem essent habituri. Verum cum ipse victor Augustus nobis qui hanc historiam scribimus, longo post tempore, cum videlicet in ejus notitiam et familiaritatem pervenimus, id retulerit, et sermonem sacramenti religione firmaverit, quis posthac fidem huic narrationi adhibere dubitabit? Praesertim cum id quod subsecutum est tempus, sermonis hujus veritatem testimonio suo confirmaverit? Horis diei meridianis, sole in occasum vergente, crucis tropaeum in caelo ex luce conflatum, soli superpositum ipsis oculis se vidisse affirmavit cum hujusmodi inscriptione: hac vince. *Eo viso, et seipsum et milites omnes, qui ipsum, nescio quo ter facientem, sequebantur, et qui spectatores miraculi fuerant, vehementer obstupefactos* „. In vita Costant.

po che Eusebio lo tramandava ai posteri, un simil fatto era difficile a credersi qualora non fosse stato asseverato dallo stesso Costantino! Non è ella questa una pruova evidente che non fuvvi mai altri che Costantino, il quale potesse farne testimonianza, e che Eusebio o non ne aveva mai sentito a parlare per lo inanzi, o solamente come di una cosa incerta non appoggiata che sopra dei *si dice?*

Il racconto di questo fatto, ed ecco la mia terza osservazione, fu da Costantino confermato col giuramento: questo ad Eusebio parve una prova perentoria della verità del racconto, e a me per lo contrario n'è una per viepiù dubitarne. A chi non dee parer strano, che un prodigio decantato per tanto solenne abbia poi avuto bisogno di un atto si sacro qual è il giuramento per trovare credenza? Non à egli con ciò Costantino mostrato chiaramente, ch'egli era incapace a persuadere Eusebio altrimenti? Ch'egli non potea dargli per testimonio altri che se stesso? (e).

(e) *Ma dall' altra parte, potrebbesi dire: come potè Costantino avere l' ardire di confermare col giuramento un tanto prodigio, se non era vero? Come potè non te-*

me-

Il luogo finalmente ove seguì la visione non era certo un luogo da ignorarsi. Chi anzi non crederà naturale che dovesse quel luogo divenir celebre, e ancora venir distinto con un qualche magnifico monumento? Era forse Costantino sì poco curante della sua gloria da non pensare ad eternar la memoria di un luogo per lui si glorioso, egli che pella mania di porre il suo nome sopra qualunque fabbrica che o facesse o rassettasse meritò il soprannome di *erba parietaria*? Eppure, chi 'l crederebbe! Eusebio dichiara di non sapere un tal luogo, nè al-

---

mere di essere smentito? Che se si dica, che nel luogo ove Costantino ne fece il racconto ad Eusebio non v' era alcun testimonio di veduta, allora si fa luogo alla necessità del giuramento, e l' osservazione tratta dal medesimo cade per terra. Certamente il giuramento di Costantino, e le altre mie osservazioni sul racconto di Eusebio mostrano ad evidenza che non v' era nel luogo del racconto alcun testimonio di veduta; ma non ne segue perciò, che vi fosse bisogno del suddetto giuramento; poichè per sì fatto modo si dovea esser divulgata la fama di quel prodigio, e tanti doveano essere coloro che lo aveano inteso dagli stessi testimonj di veduta da non lasciare alcun dubbio sulla di lui verità. Potè poi Costantino mentire con sicurezza perchè non essendo il di lui racconto accaduto se non molto tempo dopo il fatto, longo post tempore, poteva dire a chi avesse avuto l' ardimento di richiederlo più oltre, che la massima parte de' testimonj era rimasta morta nelle diverse battaglie seguite dopoi, e que' pochi che ancor poteano rimanere, erano lontani e dispersi quà e là nelle armate.

cun altro storico seppe indicarcelo, di modo che i Critici fanno qui ad indovinare su di leggere congietture.

Or chi dopo queste osservazioni non si crederà autorizzato a dubitar fortemente, che Costantino abbia voluto burlarsi di Eusebio quando gli dà per testimonj della visione se stesso con tutto il suo esercito? (f)

Ma ecco una prova, che dee secondo me convertire la verosimiglianza in certezza. Lattanzio che fioriva a que' tempi, ed era intimo amico di Costantino, dice che questo Imperatore ebbe quella visione in sogno; e qui è da notarsi che quello storico scrivea questo uno o due anni dopo il fatto. Lo stesso pure dicono Eutropio, e Sozomeno posteriori soltanto

---

(f) *Che Eusebio eccessivo ammiratore di Costantino, beesse grosso, ove trattavasi di ciò che poteva ridondare in di lui lode, e che questi ben se ne fosse accorto, si può scorgere chiaramente dall' essersi quel buon Prelato lasciato dare ad intendere dal medesimo, che egli era sovente visitato da Dio, il quale gli riveleva il futuro*: „ Post hunc, (*cioè Massimiano che aveva teso insidie a Costantino*) alii quoque propinquitate generis conjuncti, cum occulte ei insidiarentur, deprehensi sunt; a Deo silicet cuncta illorum consilia mirabili quodam modo per visiones famulo suo detegente. Nam et praesentiam suam ei saepius exhibere dignatus est; divina scilicet specie per summum miraculum ei apparente, ac futurarum rerum praescientiam ipsi suggerente „. In vita Costant.

di circa settant'anni: gli è vero che questi due riportano ancora quello che dice Eusebio, ma semplicemente in bocca di lui; giacchè quanto a loro mostrano di credere, che tutta quella scena succedesse nella mente di Costantino in sogno. Nè vo' tacere che essi punto non parlano dell' iscrizione, ma dicono invece, che gli Angeli circostanti alla croce furon quelli che sclamarono: *con questa va a vincere*. Aurelio Vittore poi, scrittore di què tempi, e Zosimo che vi fu vicino non ne fanno pur cenno; eppure non era certo quello un fatto da ignorarsi e da omettersi.

Che se vi fosse ancora bisogno di qualche prova onde sgombrare qualche avanzo di dubbio per credere quella visione uno stratagemma di Costantino, che fe credere ai suoi soldati di averla avuta in sogno, non si à che a riflettere alla di lui condotta dopo il fatto: questa ad Eusebio parve una conferma della verità del prodigio, poichè par che vi alluda con quelle parole: *praesertim cum id quod subsecutum est tempus sermonis hujus veritatem testimonio suo confirmaverit* (g). Ma per me è una conferma

(g) *Questo impegno che mostra Eusebio di trar partito*

del contrario. Non è alla vittoria, nè a ciò, che fece Costantino a favor della Chiesa, che si dee badare, potendo quella essere un effetto dell'entusiasmo conceputo da soldati pella creduta visione, e l'altro un suggerimento di fina politica; ma devesi badare alla di lui morale condotta. Or chi non si sarebbe aspettato, dappoichè Costantino fu graziato d'una maniera si stupenda di due visioni, una in cielo, e l'altra in sogno ove gli apparve lo stesso Gesù Cristo, di vederlo subito battezzato? Eppure no: egli differisce il battesimo fino agli ultimi estremi di sua vita, ch'è quanto a dire, per più di venticinque anni. Fosse stato egli almeno cristiano di opere! Ma ahi! che ne fu ben lontano, e altro non ebbe di cristiano che una semplice corteccia, la quale perchè splendida e pomposa bastò all'ecclesiastica adulazione per dargli il soprannome di Grande. Non solo egli mantenne fino all'ultimo quella smisurata ambizione che lo caratterizzò, e con troppa facilità lo impegnò in guerre, e per abbellire la sua

---

tito da tutto per render credibile il racconto di Costantino, è una gran conferma di quanto dico nella mia seconda osservazione.

prediletta Costantinopoli non si fe scrupolo, per attestato di S. Girolamo, di spogliare tutte le altre città e mettere imposizioni; non solo fe uccidere segretamente e senza giusti motivi Crispo suo primogenito, e poi Fausta sua moglie, il fanciullo Licinio e il di lui padre suo competitore contro la promessa giuratagli di lasciarlo in vita, del che n' ebbe biasimo dallo stesso suo panegirista Eusebio, non che da Zosimo e da Entropio; ma appena entrato in Roma, pieno ancora, come doveva essere, di un sacro orrore pelle avute visioni, dimentico del diritto delle genti, e delle leggi più sante dell' umanità, fa mettere a morte le persone affezionate al Tiranno, e di questo tutta ne spegne la schiatta.

Farà ancora sorpresa cred' io, 1. che non si parli, massime da Eusebio che mostra tanto impegno per far credere il fatto, di alcuna conversione ne' soldati di Costantino, i quali non eran certo tutti cristiani, quando è naturale che ne dovessero seguir molte: 2. che nell' iscrizione che Costantino fece porre sotto la croce tenuta in mano dalla sua statua non si faccia menzione del miracolo (h).

(h) *Ecco l' iscrizione*: Hoc salutari signo, quod ve-

Ma non vuolsi quì dissimulare una testimonianza che potrebbe imporre a taluno, siccome infatti impose al Baluzio: essa è di Artemio, che, come si dice, cinquant'anni dopo si diede alla presenza di Giuliano Apostata per testimonio oculare della visione di Costantino, ed aggiunse che v'erano ancora molti nel di lui esercito che potevano attestare lo stesso. Confesso, che se questa testimonianza fosse vera non vi sarebbe più che ridire sulla verità di quel fatto: ma essa à la disgrazia di venir riferita da Metafraste autore screditatissimo, e che non dà per garante alcun autore; e verosimilmente non ne potea dare nessuno, poichè nessuno degli autori contemporanei, o vicini a que' tempi parla di una simile testimonianza. Il Signor Baillet che compose le sne vite de' Santi su quanto ritrovò di più autentico e sicuro negli antichi Scrittori, si guardò bene dal farne pur cenno, e la

---

verae virtutis argumentum est, vestram urbem tyrannicae dominationis jugo liberatam servavi. Senatui Populoq. Romano in libertatem asserto pristinum decus nobilitatis splendoremque restitui „. *Euseb o in vita Costant. Ci volea tanto ad aggiungere dop le parole:* argumentum est, *queste altre*, quodque nobis et cuncto nostro exercitui in caelo apparuit? *Potea darsi migliore opportunità?*

sua vita di quel Santo è ben diversa da quella di Metafraste, che à tutta l'aria di favolosa, e come tale la riguardò anche il Tillemont. Se anche cinquant'anni dopo esistevano molti testimonj oculari di quel celebre fatto, quanti non ne dovevano esistere allorchè Costantino ne fece il racconto ad Eusebio! Or come potè dire Eusebio, che difficilmente si crederebbe un siffatto prodigio se non fosse asseverato dallo stesso Costantino? Come questi si credette in bisogno di ricorrere a un giuramento per esser creduto? come potè ignorarsi il luogo della visione? Come Lattanzio non ne seppe nulla, parlando solo della visione in sogno? Come della stessa opinione di lui furono pure Eutropio e Sozomeno? Come finalmente Aurelio Vittore e Zosimo, e quel che è più, i Panegiristi d'allora serbarono su questo un profondo silenzio?

AI GENOVESI

Pavìa 28. *Febbrajo* 1801

Voi vi gloriate, carissimi e stimatissimi miei Connazionali, di possedere le ceneri di S. Giovanni Battista: ma potete del pari gloriarvi di possedere autentici documenti, che vi facciano sicura testimonianza, che quelle ceneri sono daddovero del gran Precursore? Se si trattasse di un diritto voi potreste pur francamente farvi inanzi colla prescrizione di molti secoli, e stogliere così chiunque si avvisasse di turbarvi quel sì prezioso possesso: come però si tratta di un fatto che è indipendente da qualunque siasi lunghezza di tempo, e dove sono interessati la religione e l'onor vostro, io mi lusingo che ben mi vorrette permettere, anzi sapermi grado, che io vi proponga i miei dubbj sulla realtà del medesimo, onde possiate vedere quanto sieno fondate la vostra credenza e venerazione.

In questa indagine io trovo ad ogni passo dell' incertezza, perfino quanto all'

epoca della traslazione delle sacre ceneri alla vostra città, che pur sembra a prima giunta incontrastabile. I vostri storici la fissano concordemente al ritorno della flotta de' vostri antenati dalla spedisione di Antiochia, viene a dire, intorno all' anno 1099., ed aggiungono, che essi ne fecero l' acquisto nella Chiesa di S. Niccolò in Mirrea città della Licia, e che furono assicurati dai Religiosi di quella Chiesa, che quelle ceneri erano di S. Giovanni Battista. Sarebbe desiderabile, che un siffatto acquisto avesse una miglior' epoca, e acquistatori più accreditati, che non sogliono essere de' Masnadieri (a). A que' tempi d' ignoranza durava ancora la fanatica mania d'ire a caccia delle reliquie, e rubarsele gli uni gli altri, il che produsse una

(a) *Non credo che alcuno vorrà censurarmi codesta denominazione. Per attestato di tutte le istorie quell' immensa moltitudine di Crociati, chè accorse alla conquista di Terra Santa, era composta pella massima parte della stumia della canaglia di tutti gli Stati, e ben lo comprovano le grandi rapine e ribalderie, che per istrada commisero, e che obbligarono i popoli de' luoghi per dove passavano, a prender l armi e sterminarne un gran numero. Sono poi ancora autorizzato a così chiamarli dallo stesso vostro Calcagnino il quale, senza volerlo, ce li rappresenta quai raptori, che con sacrilega violenza disotterarrono e portarono via dalla Chiesa sufferita le sacre ceneri, malgrado le preghiere e le lagrime d' que' Religiosi, che vedevansi privare di un deposito si caro.*

sorgente d'imposture, e un ostacolo grandissimo a discerner le vere reliquie dalle false. Quindi è che non farà più meraviglia, che tanti corpi de' Santi si venerino in Germania in Francia ed altrove, che pur si pretendono tuttavia seppelliti in Roma (b). „ Per assicurarsi, dice il Fleury (c), della verità delle reliquie sarebbe convenuto seguirle esattamente nelle loro traslazioni dalla loro origine in poi, e sapere per quali mani fossero passate. A principio ciò non era per verità gran fatto difficile; ma dopo più secoli fu cosa facilissima l'ingannare non solo il Popolo, ma ancora i Vescovi divenuti meno illuminati e meno attenti: e dappoichè si stabilì la regola di non consecrare senza reliquie nè Chiese nè altari, una tal necessità fu una gran tentazione, che impedì di esaminarle colle dovute precauzioni. L'interesse di trar offerte e pellegrinaggi che arrichivano le città, fu in seguito un'altra tentazione maggior della prima „. A questi motivi un altro se n' aggiunse ne' nostri Crociati, e

(b) *Dello stesso S. Giovanni Battista quante Chiese non se ne disputano il Capo! Se si avessero a far passare pel vaglio d'una critica rigorosa tutte le reliquie che cecamente si venerano, oh Dio quanta mondiglia!*

(c) *Discor. sulla Storia Eccles.*

fu quello della vanità. Ritornando da quelle spedizioni alle loro patrie ambivano di segnalare il loro arrivo con qualcuna di quelle sacre rarità di cui ben doveasi presumere, che abboudassero que' luoghi; quindi chi ritornava colla preda del corpo di S. Niccolò fatta pure in Mirrea dai Veneziani, sebbene il Popolo di Bari pretenda, che assai prima quel deposito passasse appo loro, chi colla lancia che trapassò il costato a Gesù Cristo, chi colla di lui croce, e chi infine con una, e chi con altra famosa reliquia. I Genovesi per non esser da meno degli altri ritornarono colle gloriose ceneri del Battista. Intanto non è senza stupore che il Cafforo scrittore contemporaneo degli annali di Genova non faccia alcuna menzione nè della spedizione ove pretendesi, che tanto si segnalassero i Genovesi pella gran parte che ebbero nell' espugnazione di Antiochia e Gerusalemme, nè di quel sacro acquisto, e ch' egli cominci la sua istoria dalla spedizione del MC., come se fosse la prima fatta dai suoi cittadini alla conquista di Terra Santa. Ogni cosa ben considerata, si durerà fatica a non persuadersi, che un tanto silenzio sia una mentita solenne a tutti gli Scrittori che di quella spedizione e di quell'

acquisto parlarono, e che sono in paragone del primo vostro Annalista di troppo recenti. E in fatti è egli punto verosimile, che uno storico nazionale, (e puossi bene ancor dire l'intero Corpo rappresentante la Nazione, sendo che i suddetti annali furono prima letti al Senato e dal medesimo approvati) che imprende a tramandare ai posteri le gesta gloriose dei suoi cittadini, abbia voluto trasandare que' fatti, che coi seguenti dai quali comincia, ànno un' immediato rapporto, e più di questi, a que' tempi, erano gloriosi? Di un tale silenzio ben convien dire, che sentisse tutto il peso il Bizaro altro vostro Storico, e che morì presso a poco nello stesso tempo che il Giustiniano, il Foglieta, e l'Interano, perchè egli pure si tace sull' acquisto e traslazion delle ceneri, non ostante che parli dell' andata de' Genovesi a Mirrea: ed è lecito il pensare, che avrebbe egli rispettato per intero il sumentovato silenzio, tacendosi ancora sulle anteriori spedizioni, se una compatibile vanità nazionale non lo avesse determinato ad attenersi piuttosto a Paolo Emilio, e a Guglielmo Tirio, sebbene in questo non troppo fededegni; perchè il primo è autore di troppo fresca data, e l'altro

sebbene più antico, pure è posteriore al Caffaro quasi di un secolo, e quel ch' è da notarsi, non compose la sua istoria, che sulle semplici tradizioni (d) di troppo suggette ad essere alterate dalla vanità dei Popoli (e).

Ma via; passiam sopra a tutti questi dubbj sebbene di un qualche peso; sia pur certa l' epoca della traslazione, e certo il luogo ove le vostre ceneri furono rapite: avrete voi perciò una pruova ba-

(d) *In questa istoria*, così egli nel proemio *non abbiamo avuto per guida alcuna scrittura arabica o greca, ma siamo solamente stati istrutti dalle tradizioni.*

(e) *Il Calcagnino riporta una bolla d' Innocenzo IV. in data di Genova l' anno* 1244., *ove questo Papa confermando la festa della traslazion delle Ceneri già concessa da Alessandro III. l' anno* 1079. *dice, che questi avendo prima fatto esaminare il fatto trovò quelle reliquie esser vere, e ch' erano state trasportate dal luogo e all' epoca, che già dicemmo. Ma quand' anche una tal bolla fosse genuina non affievolirebbe in modo il silenzio del Caffaro, da non lasciar sempre del dubbio. Dissi:* quand' anche fosse genuina, *poichè non sarebbe strano ch' essa fosse uno di que' falsi documenti da quali, a detta del Signor Muratori, quasi nessun archivio va esente. A buon conto ella non trovasi, che nell archivio di Genova, e nè il continuatore del Caffaro, che pur era contemporaneo, nè alcun altro vostro storico, sebbene parlino della venuta di Papa Innocenzo alla vostra città, e notino molte cose minute relativamente al medesimo, nulla dicono di quella Bolla, che pure era il fatto principale, tanto più che dicesi accompagnata dal regalo di trenta lampade d' argento, fatto dal medesimo Pontefice alla Cappella di S. Giovanni Battista. .*

stantemente sicura per render ragionevole la vostra venerazione? In una cosa così gelosa, così suggetta all'errore per tanti capi sarete voi sì compiacenti di contentarvi della deposizione di pochi Religiosi (se pur questa è anche vera giacchè nè il Giustiniano, nè il Foglieta, nè il Calcagnino ci danno per garante della medesima alcun autore), i quali non possono avvalorarla con alcun documento, non ne parlando che sulla semplice tradizione, e non sapendo pur dire, nè come, nè quando e in qual occasione furono quelle ceneri trasportate da Alessandria alla loro chiesa? Non ci facciamo illusione: l'incertezza già comincia a esser grande: rimontiamo all'origine del fatto, e la vedrem crescere oltre ogni credere.

S. Giovanni Battista fu decollato per testimonianza di Giuseppe nel castello di Macheronte, il che saputo dai suoi discepoli, vennero, ci dice il Vangelo, presero il suo corpo e gli diedero sepoltura; ma in qual luogo, nè l'evangelista, nè alcun altro scrittore cel disse, e più non se n'à alcuna notizia, che passata la metà del quarto secolo, ove si vede venerato in Sebaste capitale della Samaria: qualcuno da ciò à arguito che esso fosse stato ivi sep-

pellito fin da principio; ma egli è difficile a credersi, 1. perchè Macheronte era troppo discosta da Sebaste essendone distante più di venti leghe; 2. pella grande opposizione che regnava fra gli Ebrei e i Samaritani; 3. perchè a questi non meno che ai Romani era proibito di seppellire alcuno nella città. V'è dunque tutta la verosimiglianza, che quel corpo sia stato prima sepolto altrove. Ora per esser sicuri che esso corpo fosse quello del Battista converrebbe sapere, se fu mai perduto di vista, e ove che si, come sia stato scoverto, e come portato fino a Sebaste. Molte reliquie si conoscono false dal solo racconto della maniera onde pretendesi, che sieno state ritrovate; ed altre dalla notizia delle circostanze in cui da una chiesa furono ad un'altra trasferite: e questo è appunto il caso di S. Bartolomeo Apostolo che pretendesi in Roma: esso era a Benevento, ed essendo stato dimandato da Ottone III. re di Germania e d'Italia in occasione che passò per colà, affine di arricchirne la Chiesa di S. Adalberto ch'egli facea fabbricare nell'isola del Tevere in Roma, gli accorti Beneventani lo burlarono con dargli invece il corpo di S. Paolino Vescovo di Nola, siccome abbiamo da Leone Ostiense scrit-

tore contemporaneo, e come poscia vigorosamente sostenne Benedetto XIII Papa. Nè può bastare ad acquetare il nostro intelletto l'autorità di que' Scrittori che supposero in Sebaste il corpo del nostro Santo; perciocchè essi non ne parlano già da Critici, ma per incidenza e da semplici Storici, che in certi punti seguono la fama senza darsi la briga di esaminarla più che tanto, non avendo cosa che a ciò fare li muova. Così S. Girolamo parlava del Corpo del Battista (f) come se fosse ancor tutto o quasi tutto in Sebaste in un tempo in cui gli è certo, che più non vi poteva esser del medesimo che 'l cenotafio, o tutt' al più un qualche rimasuglio: lo stesso si vede affermato dopo più secoli da S. Luigi re di Francia in un suo diploma in data del 1170. (g); il che non puo-

---

(f) Ibi (*cioè in Sebaste*) siti sunt Elisaeus et Abdias Propheta, et quo inter natos mulierum non fuit major, Joannes Battista. *Epis.* 27.; *e nel cap.* 1. *sopra Michea:* erat Samaria in Montibus sita, ubi nunc Sebaste, in qua et Joannis Baptistae ossa sunt condita.

(g) Salvatorem (*sono parole del Diploma*) adoravimus in terra ubi steterunt pedes ejus; ubi amore pariter et timore sancta visitavimus loca; et ecclesiam Sebastae civitatis vidimus, in qua Praecursor domini B. Joannes Baptista, et cum eo multa corpora San-

te attribuirsi che ai Religiosi di quella Chiesa, cui troppo premeva di continuare a far credere, che possedevano sempre un sì prezioso deposito.

Fosse però o non fosse del Battista il corpo che si pretende, che fosse in Sebaste al tempo di Giuliano apostata, gli è certo che il medesimo, d'ordine di questo Imp., fu dai Gentili estratto dal sepolcro, bruciato e sparse ne furono le ceneri pelle campagne, come ne fanno ampia fede Rufino (h), Teodoreto (i), ed altri: e qui si noti che nessuno di questi Storici lasciò scritto, che alcuno raccogliesse di quelle ceneri per serbarle: il solo Rufino ci dice, che alcuni monaci di Gerusalemme trova-

---

Sanctorum requiescunt. *In grazia poi di un tanto deposito il buon re Luigi finisce il suo diploma con assegnare ai Religiosi di quella chiesa, ove quello era, un' annua rendita, che presso i medesimi dovea ben valere una sineddoche, o qualche altra figura rettorica ancor più favorevole.*

(h) Juliani temporibus velut relaxatis fraenis efferbuit in omnem saevitiam feritas Paganorum. Ex quo accidit, ut apud Sebasten Palestinae urbem sepulchrum Joannis Baptistae mente rabida, et funestis manibus invaderent, ossa dispergerent, atque ea rursum collecta igne cremarent, et sanctos cineres pulveri immixtos, per agros et rura dispergerent. *c.* 27.

(i) Sebaste vero aperuerunt arcam Joannis Baptistae, et ossibus combustis dissiparunt cinerem. *Lib.* 3. *c.* 6.

tisi per buona ventura in quella città in occasione di un si enorme sacrilegio, si mescolarono co' Gentili, e riuscì loro di raccorre e portar via alcune ossa del Santo, le quali recate al loro abbate Filippo, questi stimò bene di mandarle in Alessandria a S. Atanasio (k); dal che potete vedere qual fondamento possa farsi dell'oscura tradizione de' Religiosi di S. Niccolò. Ma quando pure contro ogni apparenza si volesse menar buona una tal tradizione con ciò ch' ella suppone, viene a dire, che alcuno avesse raccolte di quelle ceneri, e queste portate ad Alessandria, fossero quindi state trasferite senza mai perdersi di vista in Mirrea, potreste voi ancor dire, non dirò con certezza, ma con della probabilità essere le ceneri, che venerate, quelle di S. Gioanni Battista? Certamente Filostorgio il quale fiorì verso il principio del 5to Secolo, e viveva in quelle parti, ci avrebbe del dubbio, e dubbio forte, perchè egli vi direbbe, che le

(k) Sed Dei providentia factum est, quosdam de Hierosolymis ex Monasterio Philippi, illuc orationis causa per idem tempus venisse. Qui cum tantum nè fas viderent, mori gratius habentes, quam hujusmodi piaculo funestari, inter eos qui ossa ad exurendum legebant mixti, diligenter in quantum res patiebatur congregantes, furtim se subtraxere, et ad Religiosum Patrem Philippum etc. *loc. cit.*

ossa di S. Gioanni Battista e di Eliseo Profeta estratte dai loro sepolcri, e mescolate con le ossa di diversi animali, furono tutte insieme bruciate, e sparsene poscia le ceneri al vento (l); la qual particolarità oltre all'essere stata anche notata da Glycas, da Niceforo Callisto, e dall'Autore degli atti di Artemio, la veggiam praticata dai medesimi Gentili nell'abbruciamento di altri corpi (m), ed era conforme al fine che eglino si proponevano nella distruzione delle reliquie, viene a dire, che più non potessero riconoscersi, e così nè pur venerarsi (n). Da qui parimenti, secondo l'Autore della *Leggenda aurea*, è derivato il costume presso alcuni luoghi

---

(l) Inter ea quae impii in Palaestina fecerunt, Elisaei Prophetae et Joannis Baptistae ossa loculis suis extracta, et irrationabilium animalium ossibus mixta simul in cineres igne redigerunt, atque in aerem disperserunt. *Lib.* 7. *c.* 4.

(m).... et post obitum concrematus (*Giorgio Alessandrino Vescovo*), et cum multis pecudum et bestiarum ossibus in cinerem redactus est, atque in ventos dispersus. S. Epifan. Advers. haeres. 76.

(n) Postquam eos (*i santi Eusebio, Nastabio e Zenone*) dilacerassent, traxerunt ad locum quo jumentorum cadavera projici solebant. Ibi accenso rogo, corpora eorum concremarunt, et quae supererant ossa, camelorum asinorumque ossibus illic temere disjectis permiscuerunt, *ne facile reperiri possent*. Sozomen. *Lib.* 5. *c.* 9.

d'Italia, di rammassare e bruciare ne' pubblici falò che si fanno alla vigilia del nostro Santo, le ossa di diversi animali.

Dopo tutto ciò io lascerò a voi, e più ancora al degnissimo vostro Cardinale, e Signori Canonici di S. Lorenzo il pronunziare sulla verità del deposito che custodiscono, sicuro intanto, che nessun di loro vorrà farsi inanzi coll' antico loro Collega sfoderando miracoli in pruova della medesima; chiaro egli essendo, che quand' anco tutti que' fatti, che quel buon Canonico affastella, fossero veri e fosser miracoli, non altro proverebbero, che la viva fede de' vostri Antenati, cui voi avete ereditata, e la bontà di Dio che volle esaudirla. Vivete felici.

AL SIGNOR ABATE

CARLO MENGONI

Pavìa 12. *Marzo* 1801.

Non è da *Vadio* o *Audio*, che cominciò l'*Antropomorfismo*: questo error mostruoso è più antico d'assai: noi ne portiamo nascendo, per così dire, il germe nel misero nostro intelletto: circondato esso fin dal primo suo nascimento da materia, potrebbe mai concepir altro che materia? Sì tenace è la maniera onde questa si affamigliarizza colle nostre menti, che l'istruzione che sopraggiunge sebbene valevole a dar loro nozioni di altre sostanze, che non sono materia, non è però da tanto di sgombrare appieno dalla più parte di esse la funesta impressione che vi si è formata. L'anima, Dio, e gli altri esseri spirituali non cessano di affacciarsi alle medesime sotto sembianze corporee. Non ostante però questa naturale abitudine io non credo, che 'l suddetto errore ed altri di simil natura avrebber

potuto trovar buona accoglienza presso di popoli colti, e molto meno de' Filosofi, se non avesser trovato onde appoggiarsi nelle antropologie di cui Dio nel parlare agli uomini à dovuto valersi per accommodarsi alla povertà del nostro linguaggio, e alla debolezza delle nostre menti. Certamente questa espressione: *facciam l'uomo a nostra immagine e somiglianza* (Gen. 1), per tacer di tante altre ove dassi a Dio de' membri, e delle passioni come agli uomini, à dato origine all' idea, che Dio avesse un corpo simile al nostro, e che l'unità non fosse già una proprietà del suo essere; ma vi fosser più Dei. E a questo proposito è pur curioso ciò che si racconta dai Rabbini, essere cioè tradizione fra gli Ebrei, che allora quando Mosè sentì dettarsi le parole or dianzi accennate, sospesa la penna e rivoltosi a Dio gli dimandò, perchè mai porgesse egli agli uomini un' occasione di errare intorno alla di lui natura ed unità; e che Dio gli rispose: *tu modo scribe, et si quis vult errare, erret.*

Fatto così il primo passo era pur facile far l'altro, viene a dire, che la divinità fornita essendo siccome noi di sensi, questi siccome i nostri fosser sensibili

alle esterne impressioni, e che quindi si pigliasse letteralmente ciò che fu detto di Dio riguardo al sagrifizio cui Noè subito dopo il diluvio gli offerse: *e il Signore gradì il soave odore* (Gen. 8.). Ed ecco l'origine dell'opinione cotanto divulgata presso i Gentili, che li Dei, non che le ombre de' morti si pascessero del sangue, e dell'odore delle vittime sagrificate.

Poco nociva però sarebbe stata questa interpretazione dell'ignoranza intorno al modo onde la Divinità si compiaceva de' sagrifizj se si fosse quì limitata: sfortunatamente pell'uman genere andò essa più oltre, e fe di quella un crudel mostro sitibondo di sangue umano. Credono alcuni, che ciò che può aver dato motivo a questa idea sanguinaria, sia stata appunto l'opinione or ora riferita. Se li Dei, (così eglino fan ragionare i primi introduttori degli umani sagrifizi) aggradiscono il sangue degli animali, quanto maggiormente non aggradiranno quello degli uomini! Se l'offerta del toro il più bello lusinga la loro vanità, quanto non sarà loro più grata una vittima della sfera più nobile! Sebbene plausibile sia questo sentimento, che fu pure una volta il mio,

nol credo però vero. Per quanto crassa e profonda si voglia supporre l' umana ignoranza abbandonata a se stessa, si durerà fatica a persuadersi com' essa abbia potuto figurarsi, che potesse piacere a Dio il sangue dell' uomo innocente, a lui che tanto severamente ne proibisce l' effusione sino a dichiararsi di volerlo vendicare contro gli stessi animali che lo avessero sparso. E quand' anche un pensiero sì rivoltante contro l' umana ragione, e l' opinione costantemente e per tutto invalsa della bontà divina, avesse mai potuto spuntare in qualche mente sgraziata, non è possibile che esso avesse potuto senz' altro appoggio acquistare un tal credito di stabilire universalmente e per tanti secoli, non eccettuate le più saggie Repubbliche di Grecia e Roma, una pratica sì luttuosa. L' universalità del fatto, e 'l rispetto per l' uomo dimandano una causa meno disonorante, e in qualche modo sensabile; e noi la troveremo nell' ordine dato da Dio ad Abramo di sacrificargli il di lui figlio Isacco. Si, senza di un tal sacrifizio ordinato dal Cielo io oso dire, che gli annali della superstizione mancherebbero dell' infamia più grande. Non vedesi infatti nell' istorie prima di quell' avvenimento vesti-

gio alcuno di umani sacrifizj. E da quì s'intende ancora perchè le vittime umane fossero comunemente figlinoli, e di sangue nobile.

Due altre specie di vittime umane veggonsi presso i Gentili: la prima si è quella de' nemici con cui si pacificavano le ombre de' vinti, e che prese perciò la denominazione di *hostia*, estesa dipoi anche a tutte le altre vittime; la seconda specie era di coloro che si sacrificavano volontariamente pella Patria. Essendo i Cartaginesi stretti da forte assedio, e attribuendo la cagione della loro disavventura alli Dei sdegnati, perchè si fossero defraudati di vittime nobili a cui era invalso il costume di sostituire i figlinoli de' poveri, che si compravano con denaro, trecento e più giovani cartaginesi si esibirono ad essere immolati in espiazione di un tanto delitto (a). Codro, Cursio, e i tre Decj s' immortalarono per un simile eroismo. Anche di queste pratiche l'origine non è inverisimile, che metta capo nelle divine scritture, o tradizione dei fatti che ivi si raccontano. Già quanto alla seconda pratica, può ella essere sta-

(a) *Diod. lib.* 20.

ta una conseguenza dell' altra testè accennata: se li Dei si placano, e rendonsi propizj col sacrificar loro altrui, perchè del pari non si conseguirà lo stesso, col sacrificar se medesimo? ma anche senza un tal raziocinio la generosità del Profeta Giona, coronata dall' effetto, e che, come è naturale il pensarlo, si sarà tosto divulgata, debb' essere stata sufficiente per introdurne l' esempio (b) L' altra pratica poi di uccidere i nemici per consolazione de' vinti, io inchinerei a derivarla da quanto disse Dio a Caino: *la voce del sangue di tuo fratello grida a me dalla*

(b) *Cotta presso Cicerone* (de nat. deor. lib. 3.) *chiama que' sacrifizj patriotici uno stratagemma per parte di que' grand' uomini, che amavano assai la loro Patria per farle dono della loro vita, persuasi che i soldati vedendo il loro Generale gettarsi intrepidamente in mezzo ai nemici, e nel più forte della mischia, non lascerebbero di seguirvelo, Ma questa opinione non è, secondo me, sostenibile. Lo stratagemma di cui parla Cotta non à luogo nè nei trecento giovani cartaginesi, nè in Codro che solo e sconosciuto s' insinua nel campo nemico, e attizza un soldato fin che questi sfoderata la spada l' uccide; nè finalmente in que' venerabili vecchi Senatori Romani, i quali in un tempo in cui tutti gli altri cittadini avevano abbandonata la cittade alla venuta di Brenno, se ne stanno seduti e vestiti de' loro abiti dignitosi sulle porte delle rispettive loro case, aspettando d' essere sacrificati, siccome avevano destinato, pel bene della Patria. Oltre di ciò, altro è spingersi in mezzo ai nemici per incoraggiare i soldati a fare lo stesso, ed altro è spingervisi per cercarvi la morte, come fecero i tre Decj.*

terra (Gen. 4.) Verosimilmente queste parole àn fatto credere, che le anime degli estinti conservassero un sentimento di vendetta contro i loro uccisori, nè fossero paghe fintanto che qualcuno avesse eseguita per esse la medesima.

Ritorniamo alle opinioni sulla Divinità. Se li Dei ànno un corpo e de' sensi, se sono sensibili alla fragranza de' sacrifizi, perchè nol saranno pure alle attrattive che ravvicinan fra noi i due sessi? L' intelletto già per tal modo disposto qual difficoltà dovea più ritrovare a riguardare come veri figli di Dio coloro, che invaghiti delle figlie degli uomini che viddero belle, si unirono loro in matrimonio? (Gen. 6.) Ed ecco tosto ripieno il Cielo di maritaggi non solo fra li Dei; ma fra questi e i miseri mortali, donde uscirono poi li Dei di seconda classe. Ma Dei che ànno corpi, e corpi sensibili, richieggono pure un' abitazione sensibile? Or quale abitazione più degna di loro, che quella degli astri? E nè pur quì mancò l' appoggio degli oracoli del Cielo all' umano intelletto già tanto avanzato per sistema nell' idolatria: *nel sole à collocato* (dice il Salmista parlando della Divinità) *il suo tabernacolo* (Sal. 18.) Non m' è

ignoto, che l' opinione di risguardare gli Astri come Divinità, o per dir meglio, come abitazioni di un qualche Nume, era già invalsa prima del reale Profeta; imperocchè Giobbe vi fa allusione là ove dice: *se al sole alzai gli occhi quando vibrava splendori, e alla luna quand' era più chiara: e si rallegrò segretamente il mio cuore, e la mia mano portai alla bocca per baciarla* (c) (Giob. 31.) Ma non è inverisimile, che Davide non abbia fatto che ripetere ciò che avea trovato nella tradizione.

In questa moltitudine di Dei era ben naturale l' immaginarvene uno che presedesse a tutti, e fosse ad essi di tanto superiore, quante lo è il sole su gli altri pianeti. Ma ogni dubbio che pur fosse rimasto dovea essere sgombrato dall' osservare nei sacri libri, che ivi quasi sempre si parla della divinità in numero singolare, il che a dovuto facilmente far nascer l' idea di un Capo fra gl' Iddii nelle cui mani fosse il principale governo di questo uni-

(c) *Viene a dire, io non rendei giammai alcuna sorta di culto nè al sole, nè alla luna. Una maniera di culto consisteva principalmente nel portar la mano alla bocca, e baciarla, che è propriamente quello che i Latini dissero* adorare, *o sia*, manum ad os admovere.

verso. Oltredichè si dovette osservarvi su questo punto delle idee più precise. Volendo Iddio impedire l'ulteriore avanzamento della torre di Babele così si esprime: *venite, scendiamo e confondiamo il loro linguaggio* (Gen. XI.) dovea forse la teologia idolatra durar fatica a vedere in queste parole, e in quelle altre già riportate *facciam l' uomo a nostra immagine e somiglianza*, un ordine alli Dei subalterni del loro Capo? Ma ecco un altro passo assai più preciso: *Iddio sta nell' adunanza delli Dei: e in mezzo a loro degli stessi Dei fa giudizio* (Psal 81.) Nè sono queste le sole opinioni e pratiche a cui diedero occasione la Scrittura o la tradizione: ben molte altre ve ne sono a cui fora difficile di assegnare un' origine diversa. Il fatto suriferito dei figli degli Dei, i tre celesti Pellegrini che apparvero ad Abramo nella valle di Mambre, ed altri simili esempj di personaggi celesti che viaggiarono in compagnia di uomini, fecero sicuramente nascere l'opinione fra i Gentili, che li Dei qualche volta viaggiassero, opinione che contribuì a render presso di loro cotanto rispettabile l' ospitalità. Ed una tale origine piglia tutta l' aria

di verità se si consideri, che le favole d' *Ireo*, di *Filemone* e *Bauci* non sono in sostanza, che le storie alterate di Abramo che riceve i tre Ospiti, e di Lot e sua moglie che alloggiano i due Angeli. L'esser poi i suddetti Pellegrini comparsi ad Abramo sul mezzogiorno, circostanza che si sarà forse avverata altre volte in simili apparizioni, come forse in quella dell' Angelo a Gedeone nell'atto che questi batteva il grano (Jud. 6.), può benissimo aver introdotta fra le menti popolari la credenza che in quell'ora passeggiassero le larve, credenza a cui allude il Salmista nel suo *demonio meridiano* (Sal. 90.), e che domina tuttavia fra 'l volgo della Grecia.

Queste apparizioni di personaggi celesti solevano incutere del timore a coloro a cui erano fatte, ove quelli si fossero dati a vedére per la parte dinanzi, sulla persuasione, che Dio non potesse vedersi in viso senza morire, la qual persuasione non solo era comune fra gli Ebrei, ma anche fra i Gentili come può vedersi in Omero e in Virgilio: questi nell' Egloga 8. ordina a colui che faceva malie e invocava Ecate per impietosire l'amante, di non guardarsi addietro: *transque caput*

jace, ne respexeris: quegli in un luogo dell' Iliade fa che Ajace non vegga Nettuno, che di dietro allorquando partiva; e in un altro luogo della medesima ci rappresenta Giunone, che parlando di Achille a Nettuno e a Minerva così dice: *che se Achille non sarà istrutto di ciò pella voce delli Dei, sarà colto da paura allorchè qualche Dio gli si farà incontro nella zuffa; che terribili sono li Dei quando si mostrano alla scoperta*. Or questa opinione non è fondata che su ciò, che disse Dio stesso nell' Esodo (33.): *Non potrai veder la mia faccia: perocchè non viverà uomo dopo avermi veduto... vedrai il mio tergo: ma la mia faccia non potrai vederla*. Non vedesi infatti, che tali apparizioni incutessero timore prima di Mosè a cui furon dette le parole sovraccennate: nè Abramo, nè Giacobbe, nè Agar si mostrano punto impauriti in simili circostanze. Il primo esempio di un tal timore noi troviamo che in Gedeone: *Ahi, mio Signor Dio*, così egli esclama, *che ò veduto un angelo del Signore faccia a faccia*: e questi subito il conforta: *pace con te: non temere, tu non morrai* (Judic. 6.): da indi in poi di questi

esempi di timore se ne trovano spesso, come può vedersi al capo tredicesimo del libro testè citato, e dodicesimo di Tobia.

Non diverso fondamento devesi assegnare all'altra opinione tanto comune fra i Gentili dei Genj buoni e cattivi, e del loro uffizio a vantaggio e pregiudizio non solo degli uomini in particolare, ma delle città e degl'intieri regni. La ragion naturale abbandonata a se stessa, non che l'impiego, ma nemmeno può arrivare a conoscere di quegli Esseri l'esistenza. Ricevuta una volta l'opinione dei Genj tutelari, era pur facile, che le tenesse dietro la credenza, che non si potesse espugnare una città se prima non ne partiva il suo Genio che ne aveva la protezione. I Tirj assediati da Alessandro, temendo che Apollo volesse abbandonarli e passare nel campo nemico, fecero incatenare la di lui statua con una catena d'oro all'altare di Ercole, affine d'impedirne la fuga. (Diod. Sic. l. 7.) Il Dittatore Furio Camillo nel momento di dar l'assalto a Veja scongiura Giunone ad escirne, e poi accompagnarvelo. Una consimil preghiera fa Scipione Affricano alli Dei di Cartagine con aggiugnere, che presso i Romani saranno eglino meglio

trattati. Ma neppure a questa opinione manca il suo appoggio nella Scrittura: *abbiam medicata Babilonia*, dicono gli Angeli suoi protettori, *e non è guarita, abbandoniamola* (Ger. 51.). Anche un po prima dell' eccidio di Gerusalemme per opera di Tito, si sentirono nel tempio, se credasi a Giuseppe, più voci che dissero: *migramus hinc*.

Che direm degli Oracoli? Diodoro Siculo ci dice, che nel monte Parnaso era una buca assai stretta a cui avvicinatesi alcune capre, che ivi pascolavano, e inchinatavi sopra la testa, si diedero a spiccar salti straordinarj: attonito il Pastore per un tal fatto si trasferì allo stesso luogo, e inchinato egli pure il capo verso dell' apertura, fu sorpreso da un entusiasmo, che lo portò a spacciare delle stravaganze, che passarono per profezie. La fama di questa meraviglia vi attirò gli abitanti del vicinato, i quali fattisi da presso allo stesso pertugio, furono presi dallo stesso entusiasmo; il perchè, fu riguardato quel luogo come sacro, e a tenersi come predizioni ed oracoli ciò che si spacciava nell' entusiasmo. Ecco secondo quello storico donde ebbe-

ro origine gli Oracoli. Ma lo creda chi vuole.

Altri ne fanno autore la politica dei Legislatori i quali veggendo quanto fosse difficile di conciliare rispetto alle loro leggi, si avvisarono di farle credere discese dal Cielo. Ma egli è molto difficile, che avesse mai potuto cadere in pensiero ai Legislatori di appigliarsi a un sì strano spediente, ed è poi impossibile, ove ciò si fosse avverato di qualcuno, ch' egli avesse potuto trovare credenza presso di un popolo, se non vi fosse stato prima alcun esempio incontrastabile e notorio della Divinità, che avesse in alcun tempo parlato agli uomini; non altrimenti, che non vi sarebbero mai stati de' Ciarlatani, se mai non si fossero conosciuti de' rimedj ai mali di questa vita; siccome infatti non ve ne fu mai alcuno fra di essi, per quanto grande sia la loro impostura e sfrontatezza, che abbia avuto l'ardire di vantarsi di possedere il rimedio contro la morte; e ciò appunto pella ragione, che mai non se ne conobbe alcuno. Sia pertanto a me lecito di assegnare per fondamento dell' introduzione degli oracoli fra i Gentili, i moltiplici casi in cui Dio si degnò di parlare agli

uomini principalmente ai tempi di Mosè, nè quali divenuto egli legislatore e Re del suo Popolo eletto, per tal modo si affamigliarizzò con esso lui, che questi ne aveva come udienza, sto per dire, a suo piacimento. Nulla infatti s'intraprendeva di grande che riguardasse l'interno o l'esterno di quella Repubblica, che Dio non ne fosse inanzi consultato, ed egli manifestasse la sua volontà. Questo costume durò ancora molto tempo dopo Mosè. Veggasi fra gli altri luoghi il capo ventesimo dei Giudici.

Un' origine non dissimile noi assegneremo alla *Onirocrisia*, ossia all'arte di giudicare dei sogni. I sogni in cui Dio si manifestò ad Abramo, e a Giacobbe cominciarono a farli riguardare come derivanti dal Cielo; le felici spiegazioni de' medesimi in cui si distinsero Giuseppe in Egitto, e Daniele in Babilonia, fecero nascere l'infinita turba dei loro vani interpreti. E credo io bene, che dagli spiriti meno portati pel paradosso si vorrà preferire questa origine intorno la superstiziosa opinione sui sogni, a quella del Warburthon e del Condillac, i quali la credono derivata dalla scrittura jeroglifica, che dopo l'invenzio-

ne dell'alfabeto si riguardava come una scienza sacra inventata dagli stessi Dei. In questa scienza, come ognun sa, ogni oggetto della natura aveva un significato allegorico: ora era naturale, dicon essi, di applicar questa dottrina alle figure dei sogni, e darne spiegazioni analoghe. Ciò può bensì aver confluito ad avvalorare un sistema di divinazione piuttosto che un altro; non ne fu però certo il fondamento in generale. Ma l'assegnamento della prima origine è semplice, quello dell'altra per lo contrario à del sublime e dello straordinario, e perciò dovea più confarsi col genio filosofico.

Andandosene più alla buona non si troverà difficile, che alla superstizione degli *Auspicj* abbia dato occasione Noè allorquando per riconoscere se la terra era peranche asciutta spedì il corvo e la colomba (Gen. 8.), uccelli che fecero nel sistema della Divinazione una delle principali figure: alla *chiromanzia* Giobbe con dire di Dio, che *Egli nella mano d'ogni uomo pone un segno, affinchè ciascuno conosca le opere sue* (Job. 37.): alla pratica delle *sorti* Giosuè quando per ordine di Dio si valse di questo mezzo per iscoprire colui, che nella pre-

sa di Gerico aveva prevaricato trafugando alcune spoglie di quella città consecrata all'anatema (Ios. 7.): che l'idea degli uomini mostruosi creati a principio con due teste, quattro braccia, quattro gambe e i due sessi, come si legge nella teogonia di Beroso, e che fu adottata da Platone, sia stata formata dalle parole di Mosè al capo secondo della *Genesi*, ove facendo questo Istorico una ricapitolazione di quanto aveva detto nel primo, aggiugne parlando di Adamo e di Eva: *creò quelli maschio e femmina*: che dalle maledizioni e benedizioni di Noè, Isacco, e Giacobbe, le quali ebbero il loro effetto, sia derivata la persuasione della efficacia delle maledizioni e benedizioni de' Padri riguardo ai loro figliuoli; al qual proposito così Platone: „ I Padri, quelle immagini viventi, ànno molto di forza e di efficacia per far discendere ogni sorta di benedizioni sopra i loro figli, che rendono ad essi il dovuto culto, ed insieme per far cadere sui loro capi le più atroci maledizioni qualora vi manchino, perciocchè Dio esaudisce le preghiere che i Padri indirizzano ad essi a favore o a castigo dei figli „ (Lib. 2. delle Leggi): che dalla famosa scala ve-

duta in sogno da Giacobbe, sulla cui cima stavasi assiso Iddio intanto che su e giù pella medesima salivano e discendevano due schiere di Angioli; e da quanto disse l'Angiolo a Tobia: *allorchè tu pregavi piagnendo, e seppellivi i morti ec. io presentava la tua orazione al Signore* (Tob. loc. cit.); e dalle molte ambasciate de' medesimi Angioli agli uomini, di cui son piene le Sacre Scritture, e da cui quegli ebbero il nome; ha nata presso i Gentili, specialmente i Platonici, l'opinione, che fosse uffizio degli Angioli il presentare alli Dei le nostre preghiere, non convenendo alla loro maestà l'avere un immediato commercio cogli uomini. (d) Che finalmente la persuasione del dono di profezia in chi è vicino a morire, persuasione che Socrate nè suoi discorsi premessi alla sua morte, ci dà come comune, sia derivata dalle celebri pro-

(d) In aere medios (*Augustin. ex Apulejo l. 4. de Civit. c.* 15.) inter aethereum, terramque constituit (*Plato in Sympo*), ut quoniam nullus Deus miscetur homini, quod Platonem dixisse perhibent, isti ad Deos perferant preces hominum, et inde ad homines impetrata quae poscunt. Indignum enim putaverunt, qui ista crediderunt, misceri homines diis, et deos hominibus.

fezie fatte poco prima di morire da Mosè e Giacobbe.

Molte altre opinioni e pratiche potrei quì addurre le quali non trassero d' altronde l'origine, che dalla sorgente di cui ò parlato finora. Ma le fin quì esposte basteranno perchè si vegga, che se ai Gentili non furon noti i sacri libri prima della versione dei Settanta, siccome il contrario sostennero molti fra i Padri della chiesa, furon però a loro notizia moltissimi fatti che ivi si raccontano, che è l' unica cosa, che ci dee render care queste ricerche.

AL SIGNOR ABATE

MASSONI (*)

Pavìa 15. Febbraio 1801.

Può egli un corpo, supponghiamo la tabacchiera che tengo sul mio tavolino, vedersi a Roma Londra Parigi e in cento mila altre città, e ivi maneggiarsi come si maneggia da me, senza che perciò possa dirsi, che ella sia moltiplicata, sebbene dir si possa che in tutti i suddetti luoghi esista realmente? Ecco una [quistione che io vò prendere a esaminare, e se mi verrà fatto di mostrar la cosa possibile, mi sa-

(*) *E' questi un Parroco che vive oscuro in un villaggio anche più oscuro della Riviera di ponente, e che meriterebbe d' essere in una dignità più cospicua. Io non conosco altro prete in tutto quel tratto di paese, che lo avanzi in cognizioni ed in merito. Colgo volentieri questa occasione per dimostrare pubblicamente a un uomo sì ragguardevole la mia stima e riconoscenza, e per aggiugnere un esempio ai tanti che mostrano, che non sempre il talento combinato col sapere e colla virtù si trova al suo posto.*

rò fatto un merito presso i Cattolici i quali adorano un tanto prodigio nel sacramento dell' Eucaristia.

Lo scioglimento della proposta quistione dipende molto da quest' altra: *ciò che in apparenza ne circonda a diverse distanze, che vediamo e tocchiamo, moviamo e riduciamo a nuove forme a nostro piacimento, sono altrettanti oggetti da noi diversi e disgiunti, o non sarebbero per avventura, che una stessa cosa con noi medesimi?* Se ascoltisi il volgo siffatta domanda è ridicola; ma ella è seria per un filosofo, che da ciò che gli accade nel sogno è avvertito non esser la cosa assolutamente impossibile. In quello stato gli è certo, che le varie scene, che ci si affacciano alla mente, sono pur simili a quelle, che si osservan nell' altro cui dicesi *veglia*. La principal differenza consiste nella disposizione: nel primo rade volte vi è ordine; ordinariamente non v' è che irregolarità e confusione; par questo la farsa che si frammezza al rimanente dell' opera il di cui bello consiste nella stravaganza, che tanto più sorprende e piace, quanto essa è più mostruosa: in sostanza però gli attori e gli altri oggetti

sono i medesimi, che nell'altro: ivi ancora noi facciamo la principale figura, ci vediamo nel mezzo di differenti oggetti, passeggiamo fra loro, li tocchiamo e trasportiamo da un luogo all'altro; eppure non possiam dubitare, ch'essi non siano una stessa cosa con la nostr'anima. Nostr'anima è quella vasta pianura ricoperta di alberi, e sparsa di animali e di case, nostr'anima son quelle alte montagne, quel cielo, quel mare ec. Perchè dunque non potrebb'esser lo stesso anco nella veglia? Tentiamo di escire da questo dubbio, e vedere se fra i suddetti due stati, di sogno e di veglia, ci sia poi tutta quella differenza che credesi comunemente.

E primieramente io non veggo, supposto che ci siano degli oggetti fuora di noi, perchè questi in uno dei due stati debbansi vedere di una maniera diversa che nell'altro. Se nel sogno affinchè la mia anima abbia l'idea di un albero o di un monte conviene, che si modifichi nè medesimi; perchè non ci sarà questa necessitade anco nella veglia? Se queste due immagini che mi stanno dinanzi, e a cui do il nome di carta e di penna non sono in me, ma fuora di me, come dunque le veggo? Osservate: se io le ri-

movo da miei occhi, continuano ad essermi presenti, o posso richiamarle col pensiero. Come ciò? poco fa non era in me nulla che somigliasse a quel ch' io vedea, tutto era fuora di me, ed ora quello che veggo è del pari che nel sogno una stessa cosa con me medesimo? la mia anima trovasi modificata in carta ed in penna? Parmi che queste poche osservazioni dovrebbero bastare per decidere; ma portiamo la cosa all' evidenza.

S' io guardo un oggetto a traverso di un cristallo affaccettato, o della cornea di un occhio di farfalla o scarafaggio, applicata al foco di una lente, lo veggo moltiplicato a più centinaja; se l' osservo con un microscopio lo veggo ingrandito a migliaja di volte, e lo veggo finalmente più vicino o più discosto secondo che lo guardo immediatamente colla lente oculare od obbiettiva di un cannocchiale. Ora se fosse vero, che ciò ch' io veggo non fosse una modificazione della mia anima, ma un essere da lei diverso e separato, come mai si potrebbero spiegare tutti questi fenomeni? Che dissi? non dovrebb' egli dirsi, che quell' oggetto fosse nel medesimo tempo uno e moltiplice, di diverse grandezze, e posto a diverse

distanze da un medesimo punto? Conchiudiam dunque, che l'anima in qualunque stato si trovi o di sogno o di veglia è un teatro a se stessa, che tutto si eseguisce entro di lei, nè vede nè sente che se medesima modificata in mille forme diverse, e che tutta la differenza che passa (lasciato ora da banda ciò che riguarda l'ordine, e la libertà) fra i suddetti due stati si è, che nel primo alle immagini ed altre sensazioni che abbiamo non corrispondono i respettivi oggetti, essendo tutto opera della fantasia; laddove nel secondo quelle immagini e sensazioni sono in noi occasionate dall' impressione degli oggetti esteriori sui nostri sensi; ma si nell' uno stato che nell' altro noi non conosciamo, che le modificazioni della nostr' anima; che cosa sieno quegli oggetti che in noi le producono lo ignoriamo, nè possiamo averne alcuna idea positiva.

Ma come spiegare in questa opinione, dirà quì taluno, l' apparente estensione dell' anima? Rispondo: si può ella maggiormente spiegare nell' opinione del volgo? Non si potrà egli sempre far questa domanda relativamente al sogno? Ecco però una risposta un poco più soddi-

sfacente. Osservate uno specchio: che vi vedete? figure superiori di gran lunga allo specchio medesimo, e poste a varie e lontanissime distanze. Eppure voi sapete che dentro ad esso nulla esiste di tutto questo. Or bene, l'anima è come uno specchio a se stessa (a): in lei non v'è alcuna reale estensione, alcuna reale grandezza, figura, distanza; eppure è in lei l'idea di tutte queste qualità: fuora di lei esse qualità sono modificazioni e rapporti di più sostanze; in lei non lo sono che di una sola; fuora di lei non sono esse, propriamente parlando, una realtà, ma sibbene esterne relazioni fra più sostanze; in lei all'opposto sono una cosa reale, perchè sono modificazioni di una sostanza unica qual'è essa medesima.

Schiarita così la prima quistione, l'altra non ammette più difficoltà. Se, come crede il volgo, ciò che vediamo fosse fuora di noi, la cosa sarebbe assoluta-

(a) *Questa espressione non è filosofica, nè io intendo di darla per tale. M'è noto il difetto delle similitudini, e di quale inciampo furono pei filosofi, e se io quì mi servo di quella dello specchio, gli è più per far osservare quel poco di rapporto che è fra esso e l'anima nel caso nostro, che per dare una vera spiegazione del modo onde essa concepisce le estensioni, le grandezze e le lontananze.*

mente impossibile, giacchè allora il domandare: *se un oggetto può essere nel medesimo tempo in più luoghi*, non sarebbe diverso dal domandare: *se uno può esser due*. Ma essendosi dimostrato, che noi non conosciam degli oggetti posti fuora di noi, che le sensazioni che i medesimi eccitano nella nostr' anima, ed essendo pur vero, che non avvi un necessario rapporto fra il luogo dell' oggetto ove esso esiste, e le sensazioni che ivi di lui si riferiscono, potendo quello essere in un luogo, e riferirsi in un altro le dette sensazioni sì della vista, che del tutto e degli altri sensi; può benissimo Dio fare quanto proposi a principio della mia tabacchiera. E per meglio ciò intendere convien riflettere, che allora si dice, che un corpo ci è *realmente* presente, quando esso opera sui nostri sensi, e che egli è *realmente* nel tal luogo, quando le sensazioni che ivi di lui si riferiscono non sono un effetto della nostra fantasia alterata; ma ci provengono dall' immediata azione di lui medesimo. Ora non è impossibile a Dio il fare, che la tabacchiera che ò sul mio tavolino agisca in modo sui sensi delle persone poste a lontanissime distanze, quali sono i

suddetti luoghi, che non altrimenti lor paja di vederla e toccarla, che a me medesimo. In questo caso sebbene la tabacchiera non esista *realmente*, presa la *realtà* in istretto senso *filosofico*, che sul mio tavolino; in senso però *civile* può dirsi, che esista *realmente* anche in tutti gli altri luoghi accennati; sendo che da che mondo è mondo null'altro mai si è richiesto per dirsi, che una cosa è *realmente* in un luogo, se non che l'immagine e le altre sensazioni che ivi di lui si rapportano, da lei medesima ci provengano, e non sieno un effetto della nostra fantasia alterata. Or se questa dottrina si applicherà a quella del Sacramento dell' Eucaristia non si vedrà impossibile, che Gesù Cristo senza moltiplicarsi esista *realmente* in tanti luoghi del mondo, quante sono le Chiese del Cristianesimo. Nè temesse quì alcuno, che con questa dottrina rimanesse intaccato l' insegnamento della Chiesa; poichè anche i Padri Tridentini ànno conosciuto, che la maniera onde Gesù Cristo esitte nell' Eucaristia è ben diversa da quella onde esiste in Cielo, dicendo che ivi esiste *naturalmente*, e nell' Eucaristia *in un modo cui non è possibile di esprimere*; ma che vero-

similmente non può essere che quello da me proposto. Gesù Cristo adunque esiste in Cielo *realmente* in istretto senso *filosofico*; ed esiste anco *realmente* nell' Eucaristia; ma presa la *realtà* secondo il linguaggio *civile*, bastando perciò, ch' egli agisca immediatamente sui nostri sensi sotto le specie di pane e di vino non altrimenti, che vi agivano innanzi la consecrazione il pane ed il vino medesimo.

ALLA SIGNORA

ENRICHETTA RICCARDI

NATA

MANUEL

Pavìa 6. Maggio 1801.

Secondo che credesi comunemente l'amore de' genitori verso i loro figliuoli deriva talmente dalla natura, che la riflessione non v'entra per nulla; ma esso si sente, non altrimenti, che 'l piacere e 'l dolor fisico, per legge di macchina. Questa opinione fu accolta volentieri dai Poeti ai quali somministrò le scene più patetiche ed interessanti dei loro drammi e tragedie, ove il cuore d'un padre o d'una madre pruova un tumulto misterioso d'affetti alla vista d'un figlio già adulto e da loro non ravvisato, per non averlo mai più veduto dopo i primi suoi anni infantili. Questi stessi fatti però doveano colla loro falsità far riconoscer quella dell'

opinione su cui furono fabbricati, giacchè nulla è men vero di quei supposti affetti nel caso in cui i genitori non conservino del figlio alcuna menoma idea, e quando realmente si pruovano, non sono che un effetto di un' oscura simembranza; quindi è che essi non si sviluppano intieramente se non al momento del pieno riconoscimento Se dunque è al riconoscimento del figlio, e non alla semplice di lui vista, che 'l cuore de' genitori dolcemente si commove, il loro amore è un sentimento tutto morale, e però devesi tutto alla riflessione. Ma quali sono i mezzi ond' essa si vale per operare sui cuori de' genitori un sì tenero sentimento? Molti, e primieramente la considerazione che 'l figlio è una nostra produzione, considerazione che non che a questa, ma fa che ci affezioniam pure a tutte le altre produzioni tanto del nostro spirito, che delle nostre mani. E siccome in questa produzione credono le madri e con ragione, di avere la maggior parte, come quello in cui il germe si sviluppa e cresce, così io credo, che da quì derivi quel maggior grado di tenerezza verso i figli, che le contraddistingue. Il secondo mezzo si è la considerazione, che 'l figlio

è un effetto ed un pegno di una dolce unione: siccome questa è per noi un oggetto di amore, così non possiamo non sentirne per una cosa che di continuo ce la ricorda. Quindi è, che se per un qualche disgusto cotesta unione s' indebolisca o si rompa, anche l' amore verso de' figli più o meno si scema. Il terzo si è il vedere nel figlio uno che continuerà dopo noi a far vivere il nostro nome, ed ecco donde derivi in gran parte il grande amore pei figli unici, e perchè quando sian più, si amino più i maschi, che le femmine: queste escono di famiglia per andare ad innestarsi in altre. Il quarto si è il vedere nel figlio un nostro suddito cui potremo governare, almeno sino a una certa etade, a nostra voglia, e la speranza, che non lascia mai di lusingare il cuore de' genitori, ch' egli ci sarà un giorno di ajuto, di consolazione, e di onore. Il quinto mezzo finalmente è la famigliarità, ed è perciò, che 'l dolore pella morte di un figlio ancora bambino è ben lungi dall' uguagliare quello che si pruova pella morte di un altro già adulto, e che minore ancora è il dolore se 'l bambino morto era stato dato a balia. E' questa familiarità che produce

l' attaccamento fra i fratelli, e gli altri congiunti coi quali viviamo sotto il medesimo tetto, che ci affeziona ai nostri compatrioti, e perfino allo stesso luogo e alle stesse montagne ove crescemmo. Il modo poi con cui una tale famigliarità genera in noi quell' affetto verso gli oggetti in mezzo ai quali viviamo, si è una serie continuata di piaceri donde che sia che questi provengano, o dalla conversazione, o dai scambievoli ufficj ec.: questi piaceri per quanto sian piccoli, nè vi si faccia attenzione, pure pella loro continuazione non lasciano di operare potentemente sul nostro cuore, e lasciarvi un' impressione quasi indelebile. Questi motivi adunque sono la vera sorgente dell' amore dei genitori verso i loro figliuoli, e i quali, come si è veduto, non operano che sulla riflessione. Siccome essi però si presentano ad essa così facilmente, che non si scorge per parte nostra veruno studio, quindi n' è derivato l' inganno di credere, che l' amore de' genitori nulla più dipenda dalla riflessione, che i sapori e gli odori, ed è in questo solo senso che io combatto il termine di *naturale* dato al suddetto amore; giacchè m' è noto, che per *naturale* intendesi

ancora per estensione qualunque atto che o di sua natura, o per abito acquistato, ci è così facile, che non richiede per parte nostra alcuna attenzione.

L' amore di cui parlo appena è mai, che o nel padre o nella madre non si distingua a favore di qualcuno dei figli. Questa preferenza può alcune volte esser fondata sulla bellezza, o sulle qualità morali; ma il più delle volte io credo che derivi da una maggior somiglianza che 'l prediletto à col padre o colla madre. Infatti se si farà bene attenzione si vedrà, che quasi sempre il prediletto del padre è il più che somigli alla madre, e quel della madre il più che somigli al padre. E questa cagione di predilezione è pur naturale, e tutte le altre cose eguali, non può non guadagnare sopra le altre la concorrenza: un tal figlio oltre ai motivi che à comuni cogli altri suoi fratelli d' esser amato dai genitori, à quegli ancora prestatigli, dirò così, da quello di loro a cui somiglia; somiglianza che opera continuamente in tutti anche verso gli estranei, e che è l' origine di quelle *antipatie e simpatie*, che una volta la pomposa ignoranza spiegava colle *qualità occulte*, e degli erronei giudizj fondati sulla fisonomia.

L' amore de' figli è molto lontano dall' uguagliare quello de' genitori ; esso non può nascere d' altronde che dalla famigliarità e dalla riflessione del grande affetto che questi ànno per quelli: ma l' uno e l' altro motivo è affatto perduto quanto all' infanzia, che pure è il tempo ove le cure e la tenerezza de' genitori maggiormente si manifestano; e quanto al secondo, fino all' età del giudizio, il che è lo stesso che dire , fino alla pubertà, è poco efficace . L' immaturità dello spirito, la dissipazione cotanto propria della fanciullezza sono di un grande ostacolo a far sentire tutto il prezzo delle affettuose cure de' genitori. Arrivati poi che siano i figli a una età capace di apprezzare le dimostrazioni d' affetto, rado è che diano un' occhiata al passato per vedere quanto per essi abbiano fatto e sofferto i loro genitori; la loro attenzione non si occupa che del presente di cui non àn sempre motivo d' essere pienamente soddisfatti: siccome quello è il tempo della effervescenza in cui le passioni fortemente si sviluppano, trovan eglino sovente ne' genitori un ostacolo alla sodisfazione delle medesime; ed ecco perchè l' amore de' figli dee restare di molto inferiore a quello che 'l padre e

la madre ànno per essi. Se fin dal momento in cui i figli vengono alla luce fossero capaci di riflessione e di memcria, io son di parere che'l loro cuore rimarrebbe talmente preso dalle carezze e dalle cure de' loro genitori, che arriverebbero non che a eguagliarli, ma a superarli in amore. Non v' à dubbio però che questi potrebbero con una diversa educazione affezionarsi assai più che non fanno comunemente i loro figli: basterebbe, che riserbassero la maggior parte delle loro carezze e delle loro indulgenze pell' età capace di valutarle, e meno soggetta ad abusarne. La prima fanciullezza è l' età in cui si sviluppano i germi delle passioni, nè si può usare di troppa attenzione a soffocarne i cattivi, ed innaffiarne i buoni: ma i padri e le madri di nulla meno ordinariamente si curano che di questo; anzi son dessi che non solo con una mal intesa indulgenza lasciano che quei mali semi si sviluppino e crescano; ma coi loro applausi li fomentano: poco e nulla si bada allora ai loro effetti perchè poco c' incommodano, anzi si chiamano con nomi onorifici; l' insolenza si chiama vivacità, la finzione scaltrezza, la vanità pulizia. Quando poi le passioni col cre-

scer dell'età sono pur esse cresciute, e cominciano a darci noja, non sappiam comportarle; quindi alle carezze succedono le sgridate fatte colla maggiore asprezza, e accompagnate alcune volte da percosse. I figli, per cui questa nuova condotta è affatto contraria a quella che ànno fino allora provata, credono convertito in odio l'amore dei genitori, e avendo inoltre le passioni poste già in essi le radici profonde, le correzioni fan poco e nessuno effetto, o il solo che producono è quello di far nascere in loro l'alienazione e anche l'aversione verso de' medesimi genitori. Non avverrebbe certamente lo stesso se questi volessero cominciare da un poco di quel rigore che serbano all'ultimo, rigore che pella prima fanciullezza capace d'essere guidata più dal timore, che dall'amore, sembra più conveniente che le soverchie carezze, le quali dovrebbero riserbarsi pell'età più avanzata e capace di sentirne il prezzo: questo passaggio dal timore alla confidenza, dalla suggezione a una grave e insieme affettuosa famigliarità produrrebbe sullo spirito e sul cuore de' figli un effetto meraviglioso.

Se all'amore de' genitori l'amore de'

figli è di molto inferiore, di altrettanto lo è a questo quello tra fratelli: esso non è fondato che sul convivere insieme: la considerazione della discendenza da un comune stipite v'influisce poco e nulla. Suppongasi, che due persone le quali non siansi mai vedute, vengano tutto a un tratto a scoprirsi per fratelli, io dico, che non ne nascerà per ciò solo fra di loro alcun amore; come per lo contrario questo non diminuirebbe se due, che si sono riguardati per molti anni come fratelli e come tali si amavano, venissero a conoscere che non lo sono. Dissi nel primo esempio, che la qualità di fratello non produrrebbe *per ciò solo* alcun amore; poichè ben lo potrebbe produrre indirettamente. La scoperta consaguinità facilmente dà luogo alla speranza d'esser amato a questo titolo l'uno dall'altro in modo particolare, il che forma tosto una sorgente di amore: secondariamente, la considerazione di fratello può determinare uno dei due a motivo di coscienza, o di convenienza a fare all'occasione del bene all'altro, il quale corrispondendo dal canto suo, ecco nascere fra di loro un commercio di benefizj, e quindi un' altra sorgente di amore.

Anche quest' amore tra fratelli potrebb' esser portato al più alto grado con una condotta più saggia dai padri e dalle madri. La principal cosa, che suole tra fratelli alterare la naturale amicizia si è la gelosia, e però i genitori non puonno usare bastanti cautele onde astenersi da tutto ciò che può fomentarla. Un altro riguardo che dovrebbero pure avere si è di ben guardarsi dal far giuocare d' interesse fra loro i figliuoli: questo mal costume non solo gli dispone a mirar come cosa indifferente l' avvantaggiarsi gli uni sugli altri; ma a cogliere ancora l' occasione di farlo. Si arroge, che 'l giuoco interessato tra i fanciulli suol essere sempre occasione di contese, e di risse che a poco a pooo disamorano i cuori.

Per quanta diligenza però usino i genitori non potranno mai ottenere, che l' amore fra i loro figliuoli non venga a scemare si tosto che essi si disuniscano d' interessi, come quando per esempio, si ammogliano, e la cosa è naturalissima. Primieramente nuovi oggetti vengono allora a impossessarsi e con più forza del loro cuore, come sono la moglie e i figliuoli; in secondo luogo viene a man-

care in ciascheduno di essi quella speranza che potevano aver prima l' uno sull' altro; giacchè devono essere persuasi, che i principali oggetti delle attenzioni e cure di ciaschedun di loro saranno d' ora in avanti la moglie e i figli. Quindi è che osserviamo, che fra que' fratelli un solo de' quali si ammoglia, l' antico affetto non solo d' ordinario continua, ma si accresce e rassoda. L' ammogliato scorge essere di suo interesse di tenersi affezionati i fratelli che ànno scelto il celibato, si sottomette loro e procura di contentarli più che può: questi dal canto loro, oltrecchè non ànno altri oggetti che dividano il loro cuore, non possono non sentir crescere il loro amore per un fratello da cui veggono usarsi tante attenzioni. Si arroge, che d' ordinario quelli fratelli continuano a vivere insieme, il che, come abbiamo osservato, è una causa potente di amore.

Ma donde avviene, che tra fratelli e sorelle, generalmente parlando, per quanto grande sia la loro avvenenza, non si desta scintilla di amore carnale? Il Puffendorf, e dietro a lui il Barbeyrac l' attribuiscono all' orrore inspirato per un tale amore dalla proibizione della legge,

dal costume, e dalla educazione. Ma oltrecchè siffatte considerazioni non cadono in animo de' fratelli e delle sorelle almeno in quell'età, che sebbene ancor tenera, pure è già tale che la natura comincia ad uscire dal suo letargo e a farsi sentire, esse potrebbero tutt' al più determinare ad opporsi a cosi fatte inclinazioni; ma non già fare; che non mai si sentissero. L' adulterio non meno dell' incesto è proibito dalla legge, e non meno di quello forma la censura della privata e pubblica educazione; eppure l' orrore, che ne dee quindi nascere, impedisse egli forse, che non si senta dell' inclinazione pella donna altrui? Nè la legge, e l' educazione cambiano i sensi, ed è ne' sensi, ove è riposta la sede dell' amore carnale: quindi esse puonno bensì esser cagione che l' animo dirigga in modo gli occhi e 'l pensiero, che non si posino sopra oggetti lusinghieri; ma non puonno ottenere, che ove i sensi ne sieno dolcemente solleticati, l' animo non ne provi quell' inclinazione che ravvicina i due sessi. La vera cagione, secondo me, della suddetta indifferenza devesi attribuire all' avere i fratelli e le sorelle vivuto insieme fino dalla più tenera età. L' amore di

cui parliamo essendo un amor fisico, l' impressione donde deriva dee come le altre di questa natura andar suggetta alla legge della continuità o troppa frequenza, e che consiste nell' indebolire e render nullo a poco a poco l'effetto, o d' impedire ancora ch'esso abbia mai luogo, se la frequenza delle impressioni rimonti a quel tempo in cui i sensi non per anche sviluppati non erano atti a rispondervi, siccome nel caso nostro. Affamigliarizzati gli occhi de' fratelli e sorelle fin dalla prima loro fanciullezza ai medesimi lineamenti e fattezze dei loro volti, i nervi ottici ne rimangono a lungo andare come rintuzzati, nè più reagiscono a quelle impressioni. Ed ecco perchè sebbene giunti poi essi a quell' età in cui i loro sensi sono disposti a sentire il sollettico delle altre impressioni di simil natura, nol sono più per quelle a cui da gran tempo sono accostumati Pella stessa ragione noi miriamo con occhio indifferente lo spettacolo de' cieli in una notte serena, intanto che rimaniamo come incantati alla vista di un magnifico palazzo, di un superbo giardino, sebbene questi oggetti non sieno che inezie in paragone del primo.

Ma ciò che non lascia dubitare dell' assegnata cagione della indifferenza tra fratelli e sorelle si è, che tra quelli e quelle di loro, che separatisi nella prima loro fanciullezza non si riveggono che dopo molti anni, non è raro il vedere un' inclinazione più che fraterna: ed una tale inclinazione mista a gelosia è avvenuto a me di osservarla in alcuni fratelli per una loro sorella, che mandata in educazione in etade assai tenera, non l'aveano più riveduta che all'età di diciassete in diciott' anni. Nè certo si destarono altrimenti le nefande fiamme, di cui troviamo esempj nell' istoria, tra padri e figlie, e tra figlie e madri.

Dal fin quì detto puossi osservare, che la causa dell' amore sensuale opera in una maniera affatto contraria a quella dell' amore morale; poichè laddove questo si aumenta o rassoda a misura che cresce la famigliarità, quello per l'opposto s' indebolisce e vien meno del tutto. La causa del primo non operando che sull' anima non v'è a temere di quell' affaticamento cui ben produce la causa del secondo, la quale operando sui sensi ne scema a poco a poco l'attività, e in un con essa quella dolce titillazione da cui nasce il

piacere. E credo io bene, che l'amore morale, il quale va crescendo fra i conjugati intanto che l'amor fisico vassi indebolendo, si riduca nella vecchiaja ad essere il principale, anzi l'unico vincolo del matrimonio. Nè ciò dee punto spiacere ai vecchj consorti, i quali anzi deggiono in questo vedere un tratto della Provvidenza, e benedirla. Mal potendo i debili lor corpi nell'età loro diacciata rispondere ai desiderj, se questi avessero luogo, troverrebbersi eglino nell'infelice stato di Tantalo.

Ma non vuolsi dissimulare un'obbiezione che potrebbesi fare contro l'esposta cagione dell'indifferenza tra fratelli e sorelle, ed è il vizio dominante ne' Collegj, il quale ben lungi dal venire impedito dalla famigliarità, non deriva che dalla medesima. A ben riflettere però siffatta obbiezione è più speciosa che solida: 1. perchè quella familiarità non rimonta ai primi anni, nè è di così lunga durata, come tra fratelli e sorelle; 2. perchè se si farà bene attenzione da chi à pratica de' collegj, quel vizio non à mai per oggetto giovani che ànno a lungo e sino da un'etade assai tenera vissuto insieme; ma bensì quelli che non ànno co-

minciato a conoscersi che dopo la pubertade, o poco inanzi. Or questa familiarità di tarda data, e di durata ancor breve non è meraviglia, che produca sui giovani collegiali un effetto opposto a quello fra i più stretti congiunti. Allorchè i detti giovani sono arrivati a quella etade in cui i loro sensi sono già disposti ad allumare il cuore, questa officina delle passioni, non possono non rimaner presi da que' lineamenti e fattezze, che ànno sempre e quasi sole innanzi agli occhi, e che sebbene destinate dalla natura ad esercitare il loro impero su di un altro sesso, pure fino alla piena pubertà poco dalle grazie e lineamenti di queste differiscono. L' antica Grecia ove molto dominava, checchè ne dica Filangieri, una simile turpitudine, potea considerarsi sotto un aspetto come una gran Collegio, poichè sappiamo che ivi il bel sesso non comunicava coll'altro, e tanta era la gelosia con cui si custodiva, che nelle case v'era un quartiere destinato per loro, detto *gineceo*, e che a maggior sicurezza era il superiore. Se le moderne società, tranne alcune dell' Oriente ove regna rignardo alle donne la stessa pratica, che fra i Greci, sono esenti da co-

tanta infamia, n'è cagione la libera comunicazione dei due sessi; poichè sebbene sino all'età dei diciotto in vent'anni la gioventù d'entrambi poco differisca e quanto alla voce, e quanto ai tratti del volto; pure quel poco di diversità che vi è basterà sempre, tutte le altre cose eguali, perchè in amore diasi generalmente la preferenza alla gioventù del bel sesso. Non so se questa osservazione sul vizio dominante de' Collegj, unita ad alcune altre che si potrebbero fare sugl' inevitabili difetti de' loro regolamenti, potesse far dubitare della pretesa utilità di questi stabilimenti; e non so nemmeno, se fosse più conveniente l'affidarne il governo a persone che non fossero astrette per professione al celibato. Che si direbbe se si affidasse nella stessa maniera ai Religiosi anche i Collegj delle Zitelle? Non se ne rimarrebbe egli giustamente scandalizzati? E perchè non si debb' esserlo del pari nel veder loro affidati i Collegj de' fanciulli, che così poco da quelle differiscono?

Porrò fine a questa mia lettera con osservare essere una proprietà dell' amore de' Congiunti di render le liti e le risse fra di loro più accanite, che fra gli al-

tri. E la ragione si è, che l'idea del torto, cui ciascuno dei Congiunti in discordia crede di aver ricevuto dall'altro, viene accresciuta nella sua mente dal riflesso dell'ingratitudine, e dalla sconcezza che vi è, che questo torto gli venga fatto da un padre, da un figlio, da un fratello, da un cugino. Pare a noi, che queste persone tanto più siano tenute ad averci del riguardo, quanto più ci sono congiunte di sangue. Quindi è che gli odj fralle medesime tanto più sono grandi ed ostinati quanto maggiore è la prossimità; così più lo sono tra padre e figlio, che tra fratelli, e più tra questi, che tra cugini. La stessa ragione militando pegli amici, e pei consorti, ne avviene, che ove la loro amicizia si alteri, riesce difficilissimo a rappattumarli.

AL SIGNOR DOTTORE

GIUSEPPE SERTORIO

Milano 2. *Ottobre* 1801.

Eccovi soddisfatto, il meglio che per me si è potuto all'onorevole invito che mi faceste. Io tanto più volentieri mi vi sono determinato quanto che era sicuro, che avrei potuto con ragione applaudirmi ove avessi il vostro suffragio, o che ne verrei illuminato, ove non poteste accordarlomi.

Prima di tutto intendiamoci nei termini; eviteremo così il pericolo di una *logomachia*. Verità *di sentimento*, *d' intimo senso*, *intuitive*, *immediate* sono per me lo stesso: tali son quelle della nostra esistenza, delle attuali sensazioni di piacere e di dolore, di caldo e di freddo, che 'l bianco non è nero, che tre non son due, in una parola, tutte quelle all' acquisto delle quali non fa mestieri d'una terza idea. Verità poi di *raziocinio*, di *dimostrazione* io chiamo

quelle che per conoscere è necessario il detto soccorso: l'esistenza di Dio, de' corpi sono di queste. Ciò premesso, a qual delle due sorta di verità si dee rapportare quella, *che noi siam liberi?* Gli è questa una verità di *sentimento*, ovvero di *raziocinio?* Ecco la quistione. Per risolverla non si à che a riflettere su di se stesso dopo di aver bene afferrata la nozione della libertà. Ora gli è chiaro, che consistendo essa in un potere che à l'anima di determinarsi da se medesima senza esservi da alcun motivo o interno o esterno necessitata, perchè sentissimo che noi siam liberi, converrebbe pur sentire questo potere. Ma chi può vantarsi di avere questo sentimento? chi può dire di buona fede di sentire ch'egli è libero, come sente ch'egli esiste, che à caldo o freddo? Si rifletta bene su di se stesso quando si vuole o si desidera, e poi mi si dica se oltre all' idea di volere, o desiderare se n'à pure qualche altra? Ma v'è di più: la libertà, come si è detto, non solo consiste in una facoltà di determinarsi, ma nell' indipendenza di questa facoltà dai motivi i quali possono bensì invitarla ad operare, non però violentarla. L'idea dunque d' un

atto libero non solo racchiude l' idea di se stesso, e dell' attuale potere che n' è la causa; ma quella pur anche d' nn altro potere non ridotto all' atto, e mercè di cui quell' atto libero poteva non esser fatto, e può esser sospeso da che si è cominciato a farlo. Quando adunque si volesse concedere, che non solo si à sentimento dell' atto libero, ma ancora dell' attuale potere che n' è la causa, come si potrà dire di avere pur quello del secondo potere non ridotto all' atto? Come si potrà dire di sentire la causa, quando non si sente l' effetto? Non c' inganniamo. Le parole *potere*, *facoltà*, *libertà* non ci presentano maggior' idea, che quelle di *forza*, (a) *attrazione*, *gra-*

(a) *Il Leibnitz à col volgo confuso l' effetto colla causa quando à creduto, di formarsi un' idea della forza nello sforzo, che si fa contro di uno che ci tiene il braccio perchè non lo moviamo. Ciò che allora si sente, è un effetto combinato della resistenza, che ci si oppone, e della forza della nostr' anima; ma non è già la stessa forza; o se si vuole, non è tale, che per rapporto all' ostacolo esteriore. E ciò che dico gli è tanto vero, che se suppongasi il braccio paralizzato, per quanto l' anima si sforzi a muoverlo, non ci verrà mai fatto di sentir nulla di ciò, che pruovasi in questo caso nel braccio sano: eppure si dovrebbe sentire lo stesso se fosse vero, che quello sforzo non fosse già un effetto prodotto sul nostro braccio dalla forza dell' anima, e dalla resisten-*

vitazione, e la loro esistenza non altrimenti che l'esistenza di queste non ci si manifesta che per mezzo del raziocinio. Noi veggiamo che i corpi abbandonati a se stessi cadono a terra; ecco un effetto di cui abbiamo una cognizione *immediata* (b); da questo deduciamo l'esistenza di una *forza* a cui diamo il nome di *gravitazione;* ma che cosa ella sia non lo sappiamo, e appunto non lo sappiamo perchè non la sentiamo; essa non cade sotto i sensi, e tutte le idee si acquistano pei sensi. Dell'istessa maniera ragionate sulle facoltà della nostr' anima: noi sappiamo ch'elleno esistono, poichè ne veggiamo gli effetti; ma che cosa sieno

---

za oppostaci, ma fosse la stessa forza dell' anima, messa in azione. Anche il Condillac si è lasciato imporre da questa comune illusione quando dopo di aver confessato, che delle forze *non si à propriamente alcuna idea, dice, che quanto a quella della nostr' anima se ne à* qualche sorta, conoscendosi essa almeno per coscienza (Traitè des syst. 2 par. artic. 2.) *Per altro questa sua vaga espressione* qualche sorta *mostra, ch' egli era alquanto imbarazzato nel concepire una tal forza, e che non ne era pienamente convinto.*

(b) *Prendo quì i* corpi *nel senso del volgo, ossia pei loro fenomeni, perchè altrimenti, presi essi cioè, per ciò che occasiona in noi le diverse sensazioni, non si à della loro caduta egualmente che della loro esistenza, che una cognizione* mediata, *ossia di* raziocinio. (*V. la let. all' Ab. Massoni.*)

lo ignoriamo; dell'esistenza di quelli ne abbiamo una cognizione di sentimento, poichè essi ci si mostrano senza il soccorso di una terza idea; dell'esistenza di queste ne abbiamo una cognizione di *raziocinio* sendo che esse non ci si manifestano che per mezzo dei loro effetti. Intorno alle verità di *sentimento*, come son quelle dell'esistenza delle operazioni della nostr'anima, non può mai avvenire che c'inganniamo; egli è assolutamente impossibile, che crediam di vedere, sentire ec., quando in realtà nè veggiamo, nè sentiamo: l'errore tutt'al più potrà bensi cadere su ciò che in noi occasiona la percezione di quel che veggiamo o sentiamo rapportandolo fuora di noi, quando non sarà che nella nostra fantasia alterata; ma non sarà mai che questo errore cada sull'esistenza della medesima percezione. Ora non è lo stesso della libertà. Egli è possibile, che ci crediam liberi, quando realmente non lo siamo, come accade sovente nel sogno; dunque perciò ancora la libertà non può essere una verità di *sentimento*.

Tutti que' Filosofi, che persuasi dell' opinione contraria si sono tormentati il cervello per dimostrare in varie maniere

la libertà, ànno mostrato, sia detto con loro pace, di non sapere che cosa sia verità di *sentimento*, o almeno d'essersene in quel momento dimenticati. Se ciò vero non fosse, avrebbero veduto, che le loro fatica era buttata e ridicola, poichè le verità di *sentimento* non sono capaci di pruova. A chi non compare ridicolo Cartesio quando in pruova della sua esistenza gravemente pronunzia quel suo celebre entimema: *ego cogito, ergo sum?* Non è egli lo stesso che se avesse detto: *ego sum, ergo sum?* pensare ed esistere non sono una stessa cosa? Chi a quel filosofo avesse negato l' antecedente, come avrebbe provato la conseguenza? — Ma s'egli è vero ciò che voi dite, donde deriva la generale persuasione di sentir, che si è libero? che questa verità non abbisogni di raziocinio; ma ch'ella si senta non altrimente che 'l piacere e 'l dolore? —

Prima di rispondere mi sia lecito di far osservare coll' Ab. di Condillac, che non è raro il vedere, che un' opinione universale sia pure un errore universale. Non è forse un' opinione universale che per udire, vedere, odorare ec. non abbiam dovuto imparare; ma che na-

turalmente, senza il soccorso della riflessione si rapportano fuora di noi i suoni, gli odori, gli oggetti tutti quanti, e si giudica delle loro figure, grandezze ec.? Eppure la falsità di questa general persuasione non è delle più difficili a provarsi. Io quì mi limiterò al solo fatto dell'udito. Vi sarà più volte avvenuto trovandovi alla campagna di sentire il canto d'una cicala o d'un uccello senza sapere da qual parte esso venisse, se più da destra, che da sinistra, se di dietro ovver dinanzi Finalmente dopo un lungo volger di occhi vi venne veduto l'uccello cantatore, ed ecco da quel momento sparir l'incertezza; il canto non viene più che da quella parte ove è l'uccello; indarno vi provate a riferirlo ad altra diversa. In questo caso voi ben vedete, che ciò che vi à istrutto è stata la riflessione; che voi avete dovuto ragionare per accertarvi da qual parte veniva il canto; sebbene non abbisogniate più della ragione in appresso, supplendo l'associazione di già fatta dell'idea di canto coll'idea del luogo ove vedeste l'uccello. Or supponete, che subito dopo aver riferito l'inteso canto vi foste dimenticato di ciò che a riferirlo vi fu di gui-

da; voi forse avreste giurato, che per ciò fare non avete avuto bisogno di raziocinio, che l'unica vostra guida fu l'orecchio, che il sentire là il canto è una cosa tutta naturale, una verità di sentimento. Similmente non v'è chi non giurasse, tranne alcuni pochi, di sentire nel piede, nella mano e in qualunque altra parte del nostro corpo, dove peraltro è certissimo non esservi, che la semplice occasione della sensazione; e questi stessi pochi sebben vadano esenti dalla comune illusione, deggiono però confessare, che pare anche a loro, che la sensazione si faccia nelle parti a cui si suol riportare. L'origine di queste e d'altre simili illusioni è la stessa che quella di credere di *sentir* che si è libero, voglio dire, *associazione* e *dimenticanza*. Noi troviamo in noi delle associazioni d'idee cui non vagliamo a separare per qualunque sforzo si faccia; noi ci siamo dimenticati del quando e del modo onde l'abbiamo associate, e quindi riguardiamo coteste associazioni come altrettante verità *naturali*, *d'intimo senso;* sebbene in realtà non siano che conseguenze, ossia verità di *raziocinio*. Le *antipatie* e

simpatie, e il *sesto senso morale* non riconoscono altra origine.

Ma secondo me vi sono due altre cagioni dell' errore, che ci fa attribuire all' intimo senso ciò che non dobbiamo che al raziocinio: la prima si è, lo scambiare la proposizione dell' intimo senso. Coloro, per esempio, i quali credono, che sia una verità d' intimo senso di sentire nel piede o nella mano credono vero, se credono solamente, che a loro par di sentire nelle dette membra; ma s' ingannano se credono di sentirvi realmente. La prima proposizione adunque: *a me par di sentire nel piede o nella mano*, è una verità d' intimo senso; ma quest' altra: *sento veramente nel piede o nella mano* non lo può essere, e l' istruirci della sua verità o falsità non può esser che l' opera del raziocinio. Costoro adunque nel tirare la conseguenza fanno passaggio da una proposizione ad un' altra tutta diversa da quella di cui si tratta; poichè in vece di dire: *a me par di sentire nel piede; dunque è verità d' intimo senso, che a me par di sentirvi*; dicono: *dunque è d' intimo senso, che io vi sento realmente*.

La seconda cagione consiste in for-

marci una falsa idea del suggetto della proposizione, e ciò appunto si avvera nella nostra quistione della libertà. La massima parte confonde la libertà colla *spontaneità*: lo stesso Locke non andò esente da questo abbaglio. Cominciando fin dalla nostra fanciullezza ad osservare con quale prontezza il nostro corpo ubbidisce alla nostra volontà; che qualora vogliam camminare camminiamo, muovere un braccio e lo moviamo, ci persuadiam d'esser liberi, e veniamo così in cognizione d'una verità partendo da un falso principio; sendo che la libertà non consiste già nell'ubbidienza del nostro corpo ai voleri dell'anima; ma sibbene nell'indipendenza di questi voleri medesimi. Ora siccome sentiam daddovero succedere immediatamente alle determinazioni della volontà i movimenti del corpo; quindi ci siam persuasi di sentire d'esser liberi, e questa persuasione è tanto più malagevole a lasciarsi, quanto che essa mette capo nella più tenera età.

Non deggiono però i buoni allarmarsi nel vedersi strappata la loro maggior pruova della libertà: altre ve n'à la di cui forza sebbene non equivalga a quella delle verità d'intimo senso; è però

tale da sgombrare ogni dubbio da una mente ragionatrice, e non offuscata dalla torbida delle passioni.

Una delle cagioni che più d'ogni altra à contribuito ad oscurare in guisa questa verità, che fu mai sempre riguardata come una delle più spinose, si è la maniera con cui si è ragionato delle due facoltà dell'anima, l'intelletto e la volontà. Si è detto, che al solo intelletto apparteneva il vedere e'l giudicare, e si è fatto della volontà una potenza cieca; il che rende la libertà non solo impossibile a provarsi; ma una contraddizione; giacchè come è possibile, che si possa scegliere fra i varj consigli che ci vengon proposti, se i medesimi non si conoscono?

Un'analisi più accurata delle nostre azioni ci avrebbe mostrato, che la volontà non giudica meno dell'intelletto; anzi che l'una e l'altro non sono che una stessa facoltà, la quale considerata sotto due differenti aspetti, si è distinta con nomi pur differenti. Considerate le idee in quanto sono *rappresentative* appartengono unitamente alle operazioni che ne derivano all'intelletto; e considerate queste stesse idee come *aggradevoli*

o *disaggradevoli* formano in un colle operazioni che quindi ne nascono l' oggetto della volontà. Secondo questa distinzione il contemplare un quadro e'l giudicare di sua bontà saranno atti dell' intelletto; il provarne piacere, e'l giudicare che saremmo felici se fosse nostro, saranno atti della volontà. Null' altro infatti significa questa espressione cui tutti convengono essere un desiderio: *Oh se avessi quel quadro*! se non che: *io sarei molto felice se possedessi quel quadro, e se potessi mel procaccerei tosto*. Che se al conseguimento della cosa desiderata non si scorga alcun ostacolo, o almeno da noi insuperabile, il nostro desiderio trasformasi allora in *volere*, che è un desiderio assoluto, e'l dire: *io voglio quel quadro* è come se si dicesse: *avendo quel quadro io sarò contento, nè v' è cosa alcuna che possa impedirmi di averlo*. Tutti i movimenti che ci diamo immediatamente si dell' anima che del corpo, e diretti a conseguire l' oggetto bramato, non sono che un appendice del primo atto, che *volere* abbiam detto, e che è un vero giudizio. Un giudizio pure si scorge nel *timore* e nella *speranza* che sono egualmente atti della

volontà. Il dire infatti: *io temo di perdere il mio amico: io spero di rivedere presto la mia patria*, non è diverso dal dire: *io veggo probabile la perdita del mio amico, e ciò grandemente mi accora: veggo probabile di riveder presto la mia patria, e ciò mi arreca grande piacere.*

Rischiarata così la nozione della libertà, e prevenuta la principale obbiezione fondata sulla falsa maniera di concepire la volontà, veniamo alla quistione.

Il dire adunque, se l'anima sia libera, è come se si dicesse: s'ella desideri, e voglia liberamente, e'l dir questo, non è diverso dal dire: s'ella giudichi liberamente; poichè, come s'è veduto, il desiderio e'l volere non sono che giudizj.

Che l'anima non sia libera, almeno direttamente, ne' giudizj che proprj sono dell' intelletto, non v'à chi ne dubiti. Nessuno, per quel ch'io sappia, si è mai avvisato di dire, che dipenda dall'uomo il vedere, se l'anima è semplice o materiale, se giri la terra ovvero il sole. Può bensì ognuno occuparsi di siffatte quistioni, o trascurarle; ma non è in sua balìa fattine i dovuti esami di vedere

più in un modo, che in un altro. Non è lo stesso dei giudizj della volontà: in questi essa è libera, potendo a suo piacimento giudicare esser bene ch'ella faccia un'azione o l'ommetta, la sospenda o la prosegua. E la ragione di una tal differenza si è, che'l *vero* e'l *falso* oggetti dell'intelletto sono da esso indipendenti perchè fondati sulla natura delle cose; laddove il *bene* e'l *male* oggetti della volontà sono relativi alla sua maniera di pensare: dopo di avere chiaramente veduto, che l'anima è semplice, ò bel provarmi a vedere il contrario; ogni mio sforzo è inutile; ma ben posso riuscire in questa pruova ne' giudizj della volontà. Se dopo aver giudicato, esser bene ch'io mi rizzi da tavolino, e men vada a passeggio, mi provo a giudicare il contrario veggo di riuscirvi, nè ciò per una sola fiata, ma per quante fiate mi piace. Così ancora sarebbe ridicolo di rimettere all'altrui capriccio il persuadermi delle opinioni ch'ei vuole; dirgli, per esempio, che secondo che a lui più aggrada io sarò persuaso intimamente che giri il sole anzichè la terra, ovvero questa e non quello; che'l vizio e la virtù non ànno altro fondamento

che l'opinione degli uomini, ovvero che l'ànno immutabile nella natura delle cose. Ma non sarebbe del pari ridicolo, ch' io mi rimettessi a costui ne' giudizj della volontà. Io posso a sua voglia persuadermi esser bene lasciare il mio gabinetto per andare a ritrovare l' amico, e avviato che mi sono, persuadermi esser meglio di rimetter la visita a domani, e tornarmene sui miei scartafacci; e posso in questo essere tanto compiacente di divenire il suo trastullo, come un burattino nelle sue mani. Or qual' altra mai può esser la cagione di una tanta differenza fra i giudizj dell' intelletto e della volontà, se non che ne' primi l' anima non è libera, e lo è ne' secondi? Se questi egualmente che quelli dipendessero dalla natura delle cose, e non fossero perciò meno della volontà indipendenti, perchè non dovrebbe egualmente riuscirci impossibile di giudicare l' opposto di ciò che si è giudicato or dianzi? Come potrebb' essere, che io potessi a mio o ad altrui piacimento cominciare o sospendere, proseguire o interrompere un' azione, e variare in cento guise di disegno in meno d' un quarto d' ora? Si dirà forse ciò addivenire dal cambiare che fanno le cose

di aspetto si tosto che io mi provo a giudicare altrimenti di quello che ò giudicato dianzi? Sarebbe questa una combinazione pur prodigiosa! che questa possa aver luogo talvolta e in qualcuno pur pure, ma sempre e in tutti è una grande temerità l'asserirlo, e contrario non meno alla natura delle cose, che all'esperienza. Veggiamo infatti, che nel sogno, ove tutti convengono che non siam liberi, accade sovente di non poter eseguire ciò che vorremmo; ma di provare nostro malgrado una forza che ci obbliga a fare o non fare: vorremmo fuggire, e non possiamo imprimer moto alle gambe; vogliamo fare, e ci sentiamo costretti a correre; si vorrebbe dar di piglio ad una cosa, e le nostre braccia sono come paralizzate. Nella vigilia pure quante fiate non accade, che si vorrebbe operare, e non possiamo risolverci? Un mio caro amico è in grave pericolo di perder la vita; io me n'avveggo, e corro subito in suo ajuto; ma ecco che a me pure sovrasta un eguale pericolo se vo innanzi; l'amicizia vorrebbe farmi dimenticare me stesso per non veder che l'amico, tento di sormontare il pericolo, fo ogni sforzo; ma sento mal mio grado,

che l'amore della propria esistenza prevale, ne sa farmi risolvere a sagrificare alla salvezza d'altrui la mia vita. Ecco qui un altro, che spinto da una passion disperata impugna uno stile, risoluto di cavarsi le viscere; ma nel tirare il colpo gli vien meno suo malgrado l'ardire, vorrebbe, e sente di non potere, e seco stesso si sdegna della sua viltà. Or questa stessa spezie di resistenza che provasi in questi casi, ove per confessione di tutti o non si è libero, o pochissimo, perchè non la si dovrebbe provare egualmente in tutti quegli altri, ove si prende a far pruova della propria libertà, se fosse vero che questa è una bella chimera?

Osservo in secondo luogo, che in tutti quegli stati, ove non v'à dubbio che l'uom non è libero, come nel sogno, nell'ubbriachezza, nel delirio e nella pazzia, non v'è ordine alcuno nelle sue idee ed azioni; ma una stravaganza succedesi all'altra. Non è in cotesti stati, che gli uomini dotti compongono le loro opere, e gli artefici eseguiscono i loro lavori. Or posta la libertà, la spiegazione di questi fenomeni non ammette veruna difficoltà. Egli è naturale, che quan-

do non è in nostro arbitrio di scegliere la tale e la tal' altra idea, il tale e il tal altro oggetto; ma la loro scelta e disposizione dipende da un principio cieco ed estraneo, ne nascano de' mostri; siccome e converso è naturale che 'l buon ordine, l'esattezza, e la precisione contraddistingua le opere che sono parti d' un principio libero ed illuminato.

Similmente, ed è questa la mia terza osservazione, non è punto naturale di predire le azioni, che si faranno in quegli stati ove non si è liberi, e molto meno sottomettersi in essi a fare l'altrui volontà. Chi è colui che possa delineare precedentemente i sogni che farà alla notte, precisarne tutti gli oggetti, disporli con ordine, ed eseguire appuntino il suo piano? O chi è quel frenetico che nè lucidi intervalli possa promettere al alcuno di eseguire in tutto e per tutto i di lui consigli si tosto che rientrerà nell' infelice suo stato? Ma ben tutto questo può eseguirsi da uno sano e vigile.

Finalmente gli è proprio degli agenti che non son liberi, e che sono di una medesima specie, di essere uniformi nelle loro azioni in guisa, che veduto un individuo si è veduta tutta la specie, e

non solo l'attuale, ma quella di tutti i tempi. Le rondinelle, i ragni, i castori d' oggidì sono gli stessi che quelli de' tempi di Socrate; i loro nidi, le loro tele, i loro edifizj non sono punto diversi. Non è lo stesso degli uomini. Non solo una generazione diversifica dall'altra, ma gl'individui d'una stessa generazione, d'uno stesso stato, d' una stessa città, d'una stessa famiglia diversificano fra di loro. Ravvicinate gli uomini di diversi secoli, e di diversi luoghi: qual sorprendente varietà di linguaggi, di governi, di leggi, di religioni, di costumi, di usanze, di abilità, di cognizioni! quale dissomiglianza fra i tempi de' Patriarchi, e quelli degli antichi Greci e Romani! Fra i nostri, e quelli del medio evo! che scorgete voi di comune, tranne l' esser di uomo, fra nn elegante Italiano, e un sudicio Ottentotto? fra un uomo del popolazzo, ed un Galileo? negli animali v'è un' età a cui pervenuti sono essi tutto ciò che ponno essere, e lo sviluppo delle loro facoltà è inarrestabilmente progressivo ed allo stesso grado per tutti quelli della medesima specie: negli uomini all'opposto la perfettibilità va all' indefinito, e lo sviluppo delle lo-

ro facoltà non è in tutti progressivo, ed allo stesso grado; ma in chi si opera con rapidità, e in chi con lentezza, in chi progredisce fino alla morte, e in chi si arresta a mezzo al corso, o anche a principio. Or qual mai può essere la cagione di tutto ciò che abbiamo finora osservato negli animali e negli uomini, se non la differenza de' loro principj operanti? Privo di libertà il principio de' primi non può lavorare che su di un solo modello, che è quello fissato dalla natura, ed unico per tutta la specie; il principio de' secondi all'opposto come libero non è frenato da alcuna fisica legge, e può a suo piacimento variare modello: i primi perchè guidati dalla sola natura non si copiano, e quindi nascono copie, e copie muojono; i secondi perchè guidati dal loro libero arbitrio si copiano, ed ecco perchè sebbene essi pure nascano copie, essi soli però muojano originali.

Queste poche riflessioni basteranno, cred' io, per convincere della sua libertà chiunque ama di ragionare.

AL SIGNOR

SEBASTIANO BORELLI

Pavìa 5. *Aprile* 1801.

Che l' esistenza di Dio, d' una vita avvenire, della spiritualità dell' anima, ed altre simili verità, siano così chiare, che basti avere fior di buon senso per subito venirne in cognizione, ella è opinione comune fra gli Scolastici; anzi per quella che riguarda l' esistenza di Dio, di tanto n' era persuaso il loro principe S. Tommaso, che non temè di pronunciar reo di peccato quel fanciullo, che giunto all' uso della ragione non formi un atto di amor di Dio. A convincersi però quanto l' angelico Dottore con tutto il suo stuolo pedissequo vada lungi dal vero, non si à che a riflettere, e alla serie delle proposizioni, che dividono le principali di cui si tratta, dalle prime che ne formano come il fondamento, e alla naturale stupidezza dell' intelletto senza coltura, e finalmente alla difficoltà che noi medesi-

mi abbiamo provata nel passare dal consenso fondato sull'autorità a quello fondato sull'evidenza, o sulla probabilità intrinseca. E' questo esame fatto con maturità, e coll'animo sgombro dalle prevenzioni, che farà ricreder più d'uno, e lo persuaderà, che l'uomo del popolo, a cui non venisse mai parlato nè di Dio, nè dell'anima, nè di una vita avvenire, non ne verrebbe giammai in cognizione, anzi non vi penserebbe nemmeno, e se pure talvolta, del che dubito forte, gliene passasse per l'animo un qualche pensiero interrogativo, che alla ricerca delle divisate verità lo disponesse, come per esempio: è egli sempre stato questo mondo, o no? non vi si fermerebbe sue; ma l'abbandonerebbe sull'istante, come cosa che poco e nulla a lui cale. E in fatti qual cosa mai potrebbe determinarlo a vincere la sua naturale pigrizia al pensare, per occuparsi di queste ricerche? ciò non potrebbe esser altro, che l'ammirazione prodotta dalla considerazione di questo universo; ora egli è troppo affamigliarizzato fin dalla culla col di lui ordine per rimanerne commosso. Donde è mai che questa sorta di gente, vò dire, il contadino, l'artigiano, ed altre simili

persone idiote, non si occupano mai della cagione del tuono, del fulmine, della grandine ec.? perchè questi fenomeni oltre all'esser loro familiari, li credono di troppo superiori alla loro capacità, nè scorgono alcun interesse di farne il loro studio: non altrimenti sarebbe per esso loro della cagione dell'universo, se non ne avessero mai sentito a parlare. Nè si affrettasse alcuno di dirmi, che non si dee paragonare l'interesse di sapere la cagione dell'universo con quella del fulmine, del tuono, della grandine, e di altre simili meteore: già lo so; ma prego costui a riflettere, che la cognizione dell'importanza di una cosa suppone già una qualche notizia della sua esistenza, e de' suoi rapporti, e ch'è appunto una tale notizia che forma la nostra quistione.

La costante ed universale credenza dell'esistenza di Dio, non può fornire alcuna pruova del facile scoprimento di tal verità, potendo quella derivare, come deriva realmente, dalla sua importanza, la quale à fatto, che per tutto se ne sia trasmessa e mantenuta la tradizione. E infatti se la costante universalità di codesta opinione procedesse dalla sua grande facilità, come mai la si troverebbe per

ogni dove e in ogni tempo cotanto deturpata nella massima parte del popolo, e dirò ancora de' filosofi dell'antichità? forse che è men facile dalla considerazione dell'universo sorgere alla cognizione di un Essere eterno e creatore del medesimo, che alle altre nozioni de' suoi principali attributi, come della sua *semplicità*, *immutabilità*, *immensità*, *santità* ec. ec.? No certamente; che anzi sono esse più facili come quelle, che dalle due prime di *creatore* ed *eterno* discendono naturalmente. Se dunque noi troviamo nella mente di quasi tutti i popoli la natura di Dio e de' suoi attributi involta in errori mostruosi, convien dire, che non la pretesa evidenza di una tanta verità è l'origine che noi la troviamo radicata negli animi di tutti i tempi e di tutti i luoghi; ma sibbene, come già dissi, il gran rapporto ch'ella à col bene della società. Ed allora si spiega la contraddizione che si è mai sempre osservata in questa credenza; poichè quanto è facile a conservarsi la sostanza di una verità, altrettanto lo è ch'essa venga alterata passando per le mani di una moltitudine ignorante, e dominata dai sensi e dalle passioni, quale in ogni tempo fu il popolo.

Si arroge, che l'universalità di un' opinione perchè potesse servire di pruova della di lei facilità converrebbe, che universale fosse anco l'intrinseca ragione su cui è fondata; or la ragione intrinseca e filosofica dell'esistenza di Dio non è che di pochi; la ragione della moltitudine è tutta estrinseca, viene a dire, l'altrui autorità.

Più difficile ancora dell' esistenza di Dio è la scoverta della spiritualità dell' anima, non solo perchè è men ovvio ciò che può invitar l' uomo a studiare la natura di questa, ma pel pregiudizio de' sensi che prevengono l' intelletto sin dal primo suo nascere, e talmente lo affamigliarizzano colle forme materiali, che lo rendono quasi incapace a poter concepire altra cosa che queste. Questa verità fu ignota, se non a tutti, almeno alla massima parte degli antichi filosofi, e ad alcuni de' primi Padri della Chiesa. (a) Ma

---

(a) *Il Marchese d' Argens il quale à pretese, che la spiritualità dell' Anima fosse ignota a tutti i Padri della Chiesa, che vissero prima di S. Agostino, doveva avere più presente alla mente questa gran regola di critica*: non sunt vocabula ex propriis notionibus interpretanda; sed ex mente ejus qui utitur; si secus facies, decipieris.

più di tutte astrusa è la verità di una vita avvenire; poichè oltre alle difficoltà sue proprie, à comuni pur le altre delle due verità precedenti colle quali essa à un intimo rapporto.

Che se ancora rimanesse su ciò qualche dubbio, non si à che a riflettere al nato sordo di Chartres, di cui si parla nelle memorie dell' Accademia delle Scienze all'an. 1703. e si rimarrà pienamente convinto. Quell' infelice avea già da 23. in 24. anni allorchè gli si schiusero gli orecchi, e non aveva ancora in questa età la minima nozione nè di Dio, nè dell' Anima, nè di una vita avvenire; eppure non mancava di talento, e viveva in una città assai colta.

Ma siccome codeste verità ci sono istillate quasi col latte fin dalla culla, e con noi crescono, talmente ci affamigliarizziamo con esse, che ci pajono poi verità molto ovvie, che senza alcuno studio, ma naturalmente ci si presentino alla mente.

AL SIGNOR ABATE

NICOLA SPEDALIERI

Pavìa 5. *Luglio* 1801.

La definizione che voi date del *diritto* in generale (a), e che è pur quella che si suol dare comunemente, viene a dire, *un potere consentaneo alla ragione di far qualche cosa*, è secondo me inesatta; sendo che essa non conviene a quella sorta di diritti, che io chiamerei *passivi* in quanto essi non suppongono da parte nostra verun' azione, come sarebbe il *diritto di esser soccorso*. Fa meraviglia, che non siasi ancor data di questo vocabolo preso nella sua massima generalità una buona definizione. Il Burlamaqui si è avvisato di darcene una con dirci, che esso è *un mezzo sicuro e breve di giugnere alla felicità* (b): ma questa definizione fa sentir bene la pre-

(a) *L.* 1. *c.* 2. *s.* 2. *dei diritti dell' uomo*.
(b) *Princip. du droit nat. c.* 5. *s.* 10.

tesa etimologia della parola sulla quale fu da lui modellata; ma non ce ne dà quella nozione che debb'esser propria e sola della cosa definita. Ogni diritto, è vero, gli è *un mezzo sicuro e breve per giugnere alla felicità*; ma non qualunque di tai mezzi costituisce un diritto. Per esempio: l'esser soccorso con atti di generosità è certamente un mezzo, non dirò egualmente, ma più sicuro e breve onde arrivare alla felicità di quello lo sia l'esser soccorso con atti di semplice umanità; eppure a questi soltanto, e non a quegli abbiamo diritto ne' nostri bisogni: l'esercizio de' primi non è punto comandato, e chi vi è abituato chiamasi propriamente *virtuoso;* laddove a chi si esercita ne' secondi, a cui siamo obbligati, non può convenire che 'l semplice titolo di *onest' uomo*.

Tenendo dietro alla genesi del diritto io sono d'avviso, che non debba esser difficile di dar del medesimo una giusta idea generale, a cui tutte le altre particolari possano venir ricondotte come rami al loro tronco. Rousseau nella prefazione al suo *discorso sull' origine della ineguaglianza fragli uomini* stabilisce per fondamento del *diritto* la *sensibili-*

tà, e quindi ne fa partecipi anco le bestie; ma io spero di far vedere, che un tal fondamento non è genuino.

Essendo l' uomo non pur sensibile e ragionevole, ma libero, ne segue, ch' egli è capace di direzione. Ora non sarebbe conforme alla sapienza e bontà di Dio, il quale ave assuggettato il mondo materiale e gli animali tutti quanti a delle leggi, che avesse poi lasciato l' uomo svincolato. I doni di ragione e di libertà gli sarebbono stati funesti. Si dee dunque dire, che non è stata sua intenzione, che l' uomo facesse un uso indistinto della libertà, ma bensì quello che è analogo al di lui ben essere e la ragione approva. Ecco l'*obbligazione*. Inutile però sarebbe stata questa *obbligazione* se unitamente non gli avesse dati i mezzi di ben adempirla, e questi sarebbono stati ancora imperfetti, se ad altri fosse stato lecito d' impedirgliene l' uso. Dio dunque deve aver pur voluto, che l' uomo non venisse molestato nel retto uso delle di lui facoltà. Ecco i diritti di *libertà*, di *dominio*, e di *tutela*. Ma ciò non ancora sarebbe bastato perchè l' uomo conseguisse il fine a cui Dio l'à destinato: la sua felicità essendo necessariamente le-

gata a quella del suo simile non potea far senza del di lui soccorso; debb' esser dunque in ciascun uomo l' obbligazione di soccorrere il suo simile, ed ecco il diritto di *soccorso*, detto ancora di *umanità*.

Scoverta così l' origine del diritto ci sarà facile, sgombrando ciò ch' è particolare di ciascheduno, e non ritenendo che quello che è a tutti comune, di darne un' esatta definizion generale. Da quel che si è detto chiaro si scorge, che allorquando uno dice: *io ò diritto ai frutti del tal podere, io ò diritto che voi mi soccorriate*, è come se dicesse: *io posso disporre dei frutti del tal podere, ed è volere di Dio che non ne sia impedito: io ò bisogno del vostro ajuto, ed è volere di Dio che me lo diate*. Ma un assassino ancora può dire con verità: *io posso e vo' scannarti se tu non mi dai la tua borsa, ed è volere di Dio, che tu me la dia:* eppure così dicendo non avrà egli certo pronunciato alcun suo diritto. Vi debb' esser dunque una cosa essenziale che fa la differenza tra questo, e li dianzi detti parlari, e che in essi non si è espressa: qual sarà questa? eccola: nè primi due

casi l'obbligazione a non impedire di disporre dei frutti, a prestare soccorso parte, come da causa finale, dal padrone de' frutti, e dal bisognoso, perchè è a loro riguardo che Dio vieta e comanda; ma nel caso dell' assassino l' obbligazione parte tutta dall' assalito pella legge naturale, che fra due mali inevitabili vuolsi eleggere il minore. E' dunque essenziale alla nozione del diritto in generale il far sentire a favore di chi sia l' obbligazione. Ciò posto, noi lo definiremo: *una proprietà d' un essere intelligente in forza della quale Dio vuole, che altri faccia, o si astenga dal fare a di lui riguardo una qualche cosa.*

Riconoscendo voi de' diritti anche nell' assurda ipotesi dell' ateo avreste desiderato, che io in questa mia definizione avessi posto in vece di *Dio* la *ragione*, derivando così da lei sola ogni diritto ed obbligazione. Ma prima di dirvi quel ch' io penso su questo punto, permettetemi di far ritorno per poco all' opinione del filosofo Ginevrino.

Le bestie non essendo dotate di quel grado d' intendimento che si richiede per avere idea di moralità, e prive essendo di libero arbitrio, sono incapaci di mo-

rale direzione, e quindi ancora di obbligazioni. Ma avranno esse almeno de' diritti? Potranno almeno esigere, mercè la loro sensibilità, di non servire di alimento agli uomini, nè esser da loro in alcun modo molestate? Ecco una quistione, dice il Genovesi (c), che turba un filosofo, ma non inquieta già il volgo degli uomini. E certo pare, che turbato ne fosse egli pure, poichè vi risponde, secondo ch'ei dice, come si risponde dai più, e non come vi vorrebbe rispondere egli stesso. Noi non faremo della nostra risposta un arcano, e lasciata quella dei più, la esporremo qualunque ella sia.

Io dico adunque, che in nessun modo apparisce, che le bestie possan pretendere a que' diritti di cui si è detto, e di cui furono ad esse larghi gli Stoici, i Pittagorici, e lo sono anche al presente i Baniani. E senza nulla dire dell' osservazione che l' uomo pure è dotato di alcuni denti canini come gli animali carnivori, e a differenza degli erbivori, che non ne ànno alcuno di questa specie, come può essere, che Dio abbia voluto, che le bestie fossero dall' uomo in

(c) *Diocosina l.* 1. c. 5.

tal guisa rispettate, quando egli à destinate queste stesse ad esser di pascolo le une alle altre? Non si sarebb'egli con ciò mostrato capriccioso ed inconseguente negando all'uomo riguardo alle bestie quel che concede alle medesime, e prefiggendosi così nel suo divieto un fine, che poi permette sia da altri impunemente deluso? Qual pena poi non recherebbe all'uomo, al primo essere di quaggiù, una siffatta proibizione! formicolando ogni cosa di animali, non vi sarebbero cautele bastanti per non offenderne alcuno. Che dico? sarebbe affatto impossibile, e converrebbe astenersi dal mangiare, dal bere e perfino dal respirare, sendochè non pure i cibi e le bevande ànno i loro ospiti, ma l'aria stessa n'è piena. Si arroge, che non ci sarebbe equità in questo divieto: perciocchè le bestie potrebbero fare agli uomini tutto il male che possono senza però violare alcuna legge; laddove questi non ne potriano far loro alcuno benchè piccolo senza rendersi rei di violata natura.

Dal non avere però le bestie alcun diritto di non servir di alimento all'uomo, nè esser da lui distrutte, gli sarà egli perciò lecito d'infierir contro le me-

desime senza alcun menomo suo vantaggio, ma pel solo barbaro piacere di farle patire? oh questo poi non lo credo, e ciò non solo pella ragione, che l' uomo debbe astenersi, ove ne possa fare a meno, da tutto quello che può scemare la sensibilità del suo cuore, e dargli un' inclinazione alla ferocia; ma per riguardo ancora delle bestie medesime. Sì: per quanto esteso sia il potere che abbiamo su di quelle, esso però debb' esser circoscritto dal nostro utile: ove questo finisce, dee finire pur quello. Qual' apparenza infatti, che l' infinita Bontà la quale non può non volere la felicità di tutti gli esseri che ne sono capevoli, che à fatto del piacere il mobile di tutti quanti gli animali, e che con una si ammirabile provvidenza gli à forniti degli organi necessarj onde assaporarlo, quale apparenza, ripeto, che abbia poi permesso, che fra i piaceri cui ci concede di trarre dagli animali che ci à suggettati, quello pure ci abbia concesso, che non puote aver altro fine, che di soddisfar vanamente un nostro depravato e barbaro genio? Lungi da noi un siffatto pensiero. Noi abbiamo in questo caso un' obbligazione anche verso gli animali; essi ànno

con noi un diritto, e se è questo soltanto che Rousseau in loro riconosce, noi nol combattiamo, ma volentieri ci uniamo secolui: il principio però dond' egli deriva il diritto, viene a dire la *sensibilità*, pare che lo faccia andare più oltre, e noi quì lo lasciamo.

Venendo ora alla quistione tanto agitata, se nel sistema dell' Ateo vi siano obbligazioni, pare a me, che abbiansi il torto tanto quelli che 'l negano, come quelli che lo affermano; i primi per non riconoscerne alcuna, i secondi per ammetterle tutte. Una via di mezzo fra queste due opinioni ci suggerisce, se mal non mi appongo, il diverso fondamento delle obbligazioni verso noi medesimi, e di quelle verso degli altri. Il fondamento delle prime è tale, che in qualunque ipotesi riman sempre lo stesso. Si escogiti pure qualunque sistema, sarà sempre vero che l' intemperanza, l' ignoranza, l' infingardaggine saran mali, e che perciò saremo obbligati alla sobrietà, e alla coltura delle facoltà si del corpo che dello spirito. Non è lo stesso del fondamento delle altre obbligazioni. Sebbene sia vero, che dalla osservanza delle medesime ne debba risultare in generale, anche nell'

ipotesi dell' ateo, la felicità dell' umun genere, e che ciò à dovuto bastare perchè Dio vi assuggettasse tutti gli uomini, e perchè essi deggiano di buon grado sottomettervisi; è però vero altresì, che vi ponno esser frequentissimi casi in cui uno possa trar vantaggio non solo dal semplice mancare ad alcuna delle dette obbligazioni; ma ancora dal fare l'opposto. Ora ciò basta perchè, fatta astrazione da Dio, il personale interesse divenisse l'unica regola della nostra condotta verso gli altri non che praticamente, ma ragionevolmente; e per conseguenza l'obbligazione in cui saremmo tal volta di far loro del bene, e di astenerci dal recar loro del male, non deriverebbe già in quello stato da alcun diritto ch'essi avessero su di noi; ma codesta obbligazione non fora in niente dissimile da quella in cui siamo di non molestare una bestia, che molestata potrebbe farci del male, e di dare la borsa al ladro che ce la dimanda col pugnale alla mano, perchè negata potrebbe scannarci.

Ecco perchè io derivi da Dio solo il diritto. Questa parola sulla bocca dell' Ateo non puote avere alcun significato: ei non deve conoscerla. Potrà egli dun-

que infierire, ove gliene venga utile, contro il suo simile senza fargli alcun torto? E perchè no? anzi purchè egli vi si conduca con tal prudenza da non aversene poi a pentire, la ragione lo approva e lo loda. Osservatelo: egli è un miserabile che non ave nè casa nè tetto; tutto il suo patrimonio non è che quello, che seco à portato nascendo, la sua libertà, le sue braccia, alle corte, tutte le sue facoltà. Se dopo aver faticato l' intera giornata giugne sulla sera a guadagnar tanto onde sfamarsi a metà, egli à guadagnato assai: rifiuto della società, non c'è chi abbia per lui maggior riguardo che per un ciuco: per sua maggiore disgrazia ei conosce d' aver de' talenti, che facendogli viepiù conoscere l' ingiuria della fortuna, e la considerazione che potrebbe godere presso de' suoi simili se avesse i mezzi onde coltivarli, non servono che a fargli maggiormente sentire il peso della sua miseria. Ma ecco che un giorno gli si presenta l' opportunità di mutar con un colpo di condizione. La più lusinghiera prospettiva gli si para dinanzi: di povero ch' egli è va a diventare ricchissimo; i suoi stenti son vicini a cambiarsi cogli agi d' ogni sorta;

non più un meschino e scarso alimento sarà la mercede di un penosissimo lavoro di tutto un giorno; ma una lauta mensa solleticando il suo palato rinvigorirà le sue membra spossate, e ravviverà il perduto suo colorito; una placida quiete succederà a un sonno irrequieto pegli stimoli del ventre digiuno, e per cento altri incomodi; per lui d'ora innanzi il verno e la state deporranno la loro rigidezza; un generale rispetto succederà a un generale disprezzo; un branco d'amici, che tuttochè falsi non lasciano d'esser utili per chi sa valersene, lo circonderà di continuo; i suoi talenti e la sua virtù trovando allora ampiamente di che esercitarsi gli acquisteran di leggieri quella considerazione a cui prima inutilmente agognava; nè mancherà a condire una vita, già per tanti capi sì deliziosa, una bella, tenera e virtuosa sposa. Per una si felice metamorfosi non ave egli a far altro, che a privare di vita un suo benefattore, e fare lo può con tanta sicurezza, che da nessuno unquemai possa pur sospettarsi. In tale stato di cose, che dee dir la ragione (e qui intendo bene la retta) al nostro ateo tapino? ne lo dissuaderà forse? ma perchè? forse pella te-

ma di venirne castigato? non già, poichè, come si è detto, nessuno ne saprà nulla; forse per acquistarsi la fama di virtuoso? ma oltrechè l'eroica sua azione sarebbe ignorata, la stima che potrebbe venirgliene fora un compenso troppo debole per un sacrifizio sì grande; forse finalmente per ragion del rimorso? (d) Ma

(d) *Io credo, che tutti quelli che così la pensano prestino alle azioni morali dell' ateo quello che non ànno nè possono avere che nel sistema religioso. E l'origine dell' inganno, secondo me, è riposta nell' abito contratto fino dalla fanciullezza di riguardar come buone o cattive alcune azioni, e provarne piacere o ribrezzo. Segue di quest' abito ciò che suole avvenire della paura de' folletti e de' fantasmi; poichè siccome tanti a tanti (*) quantunque venuti adulti conoscano la ridicolezza di siffatta paura, pure continuano a temere; così sebben molti arrivino a persuadersi, che non esiste un Dio; nulladimeno si disapprovano, e sentono tuttavia del ribrezzo nel commettere delle mali azioni, anche allorquando sono sicuri, che non saranno scoperti. Questa disapprovazione e questo ribrezzo i quali sembravano, che non dovessero avere più luogo nell' opinione dell' ateo. e nella speranza dell' impunità anche per parte degli uomini, fece dire ad alcuni, che essi nascessero dalla natura stessa delle azioni, e per molti ancora il non saperne render ragione fu motivo, che ricorressero alle idee innate. Ma una migliore indagine sulla natura dell' uomo dovea far vedere, che non determinandosi egli mai, che per conseguire un qualche bene, o sfuggire un qualche male, non vi debb' essere alcun motivo nel sistema*

(*) Obbes era uno di questi.

ove non à luogo il timor di castigo nè in questa, nè nell'altra vita vi può egli esser rimorso? Io nol credo; ma concedasi pure, che esso possa ancor nascere dalla semplice coscienza d'una cattiva azione che s'è commessa, indipendentemente dal castigo che le è serbato; come potrà essere una cattiva azione pel nostro ateo l'anzidetta? Non è egli il primo dettame della ragione, e che forma il principal dovere a cui tutti gli altri si rapportano, quello di adoperare pella nostra felicità? Or quale azione più atta a condurvi senza tema di pentimento il nostro ateo, quanto la sovraccennata? Essa dunque non solo dee venire approvata e lodata dalla sua ragione, ma comandata; ed ecco la guida dell'uomo, la maestra del sapere e della virtù sedere nell'ateismo, e senza perder punto della sua rettitudine, sulla cattedra della più temuta pestilenza. Sì, o voi tutti, che l'aria vi date di begli spiriti perchè nella torbida delle passioni siete giunti sopra ragioni

---

stema dell'ateo, per cui egli debba applaudirsi di aver fatta in segreto un' azion virtuosa da cui non ispera alcun vantaggio; e come debba disapprovarsi per averne commessa una malvagia dalla quale nulla ave à temere, anzi ne aspetta un gran bene.

d' ignoranza, cui voi riputate per sapere, a persuadervi che non esiste un Dio, voi, dico, esser dovete di necessità o altrettanti stupidi, o altrettanti scellerati di professione. Quì non v'à mezzo. Ma per la maggior parte voi siete gli uni e gli altri. E come infatti non essere autorizzato a darvi la taccia della più grande stupidezza nel sentirvi a gloriare della vostra miscredenza? quale stima, qual confidenza potete voi darvi a credere di acquistarvi presso gli uomini con far loro sapere, che siete giunti a liberarvi dal più gran freno che si conosca per non far loro del male, e dal più grande stimolo a far loro del bene? che una volta che siate al coperto del rigore dei tribunali e dell'opinione, riputate lecito l' insidiare all'altrui talamo e all'altrui roba? che le azioni più nere e più nefande deggiono riportare dalla vostra ragione non che approvazione, ma lode; anzi venir comandate ove così richiegga il personale e temporale vostro interesse? Uno de' vostri antesignani, il ciarlatano la Methrie snatura le idee, parla in gergo, insulta al buon senso, quando in quella sua tantaferata premessa all'*uomo macchina* pretende di rendervi rispetta-

bili e degni di tutta la confidenza agli occhi pure del saggio.

Se tali sono le conseguenze che scaturiscono dall'ateismo, non vi può dunque essere sotto di esso vera morale. Ma non fa d'uopo di molta cognizione del cuor dell'uomo, e di molta esperienza onde vedere, che quand'anche indipendentemente da Dio essere vi potesse una morale, non ve ne fora però pur l'ombra nella pratica, e voi lo fate vedere ad evidenza. Or se la società non pure à diritto, ma una vera obbligazione di rimovere da sè tutto ciò che tende a scavarne i fondamenti, e tale in sommo grado è l'ateismo, ch'essa non debbe tollerarne la predicazione sia in voce che in iscritto, è una verità cui solo può negare una sfrenata ignoranza. Ma che farà ella di que' Suggetti sgraziati che sono imbevuti di un errore sì pernizioso? Li discaccerà pure dal suo seno? fora questa una cosa che andrebbe suggetta a troppi inconvenienti. Concedo anch'io, che se fosse possibile di assicurarsi di esseri così temibili, si potrebbe dir loro con tutto diritto: noi vogliam viver tranquilli; ma voi altri ci fate troppa paura con cotesto vostro sentimentaccio; ritiratevi

adunque, almeno fino a tanto che lo abbiate deposto. Ma come avere questa sicurezza? Su quali indizj si farà fondamento? forse sulla non professione di alcun culto esteriore? ma questo indizio puote esser comune anche al religioso, giacchè *si può pensar bene e operar male*. Forse sull' aver palesato codesto errore conversando? ma come sapere che chi l'à palesato abbia parlato seriamente, o non piuttosto sia stato mosso da leggerezza, o dalla vanità di volersi pigliar giuoco degli altri? ma via, facciasi pur legge che condanni su queste equivoche congetture? che si otterrà egli? forse di non avere più miscredenti in società? converrebbe esser pur semplice per crederlo; forse di rimuover lo scandalo? ma non fora maggiore quello proveniente dall' ipocrisia? che si otterrà dunque? che si avrà sempre lo stesso numero d' increduli, ma coperti colla maschera di religione; che si sarà sempre attorniati allo stesso modo da nemici di ogni morale, ma con maggiore difficoltà di guardarsene. Si contentino dunque i Governi di far sentire tutto il loro rigore al divulgatore delle massime dell' ateismo; ma ne rispettino lo sgraziato Suggetto che non cerca

di estenderle e far de' proseliti; la civil libertà e l' interesse dello Stato lo esigono.

AL MEDESIMO

Pavìa 28. *Luglio* 1801.

Il patto fra il Popolo e la persona da lui prescelta per esserne governato, e in forza di cui si pretende, che quegli le conferisca la sua sovranità, non che da voi (l. 1. c. 16. dell' ope. cit.); ma da quasi tutti i Pubblicisti è supposto senza verun' ombra di dubbio, come se fosse una cosa naturalmente inerente all' atto con che s' istituisce un governo. Io prima di palesare su questo il mio sentimento credo, che non si avrà la menoma difficoltà di concedermi, tanto la cosa è chiara, che un Popolo che si dà un Principe, può fare a meno di un tal patto, non essendo punto necessario all' essenza del governo, che la persona che ne è a capo, sia il Sovrano medesimo, anzichè un di lui ministro. Ciò premesso, io vo' ricercare contro la comune sup-

posizione, se esista daddovero un patto di questa natura, e ove che si, se sia esso valido.

S'egli è molto difficile, per non dire impossibile, che un Popolo massimamente negli Stati alquanto vasti, convenga liberamente della forma di governo che vuol darsi, e della persona cui vuol commetterne l'incarico; s'egli fu sempre facile ad essere ingannato, e anche intimorito colla forza quaiora sia diviso in tante piccole società; se il carattere degli uomini fu in tutti i tempi e in tutt'i luoghi a un di presso il medesimo; se finalmente nell'istoria politica il presente può servire di regola onde giudicar del passato, si converrà pur di leggieri, senza voler riscontrare, ciò che non fora possibile, i titoli delle così dette sovranità, ch'elleno per la più parte non ebbero origine, che dalla forza o di un potente conquistatore, o di uno scaltro usurpatore. Troverrebbesi, è vero, alcune di esse ratificate dai voti del Popolo: ma oltre che troverebbesi ancor di sovente chiamati voti del Popolo i voti di una minima parte di esso, e non sempre la più sana, o interpretato per libero generale consenso un timoroso silenzio, quai voti

oh Dio! sono mai quelli che un forte richiede da un debole, un usurpatore che può disporre d'un esercito poderoso, da un popolo inerme e diviso, e i di cui individui sono chiamati a votare ad uno ad uno! Ora nello stabilimento di cotesti governi non si può certo presumere, che'l Popolo abbia inteso di spogliarsi della sua sovranità; ma è bensì troppo naturale il supporre, ch'egli abbia ceduto meno ch'era possibile, e quindi non abbia inteso far altro nell'elezione di colui che chiamò *Re*, o *Imperatore*, se non che eleggere un suo luogotenente cui fece depositario della suprema amministrazione, e. se si vuole ancora, della facoltà di far leggi ove il bisogno lo richiegga Lo stesso dee dirsi in tutti quei casi ne' quali il Popolo conferì liberamente la suprema sua autorità; ma non espresse in termini chiari di volersi con ciò privare della sovranità, e così del potere di darsi una nuova forma di governo, o un altro capo, o cambiar l'ordine della successione chiamata a godere di questa primaria dignità. E ciò, oltre alle ragioni che più sotto si accenneranno, per quella regola d'interpretazione, ammessa da tutti i Giureconsulti e Pubblicisti, ri-

guardo ai così detti atti odiosi, ed è, che ciò che in tali atti si prescrive, si concede o si dona devesi sempre interpretare giusta il significato rigoroso delle parole, e nel dubbio, sempre a favore dell' aggravato. Ora non essendo punto necessario, siccome si è detto, all'essenza del governo, che'l Re, l'Imperatore, il Senato abbiano il poterè lor conferito più come proprietarj od usufruttuarj, che come ministri del Popolo, o, per parlare con maggiore esattezza, (a) più in un modo irrevocabile, che precario; quindi non devesi mai supporre in mancanza di termini chiari e precisi, ch'egli abbia inteso di far loro una vera cessione del poter conferito.

Riman ora da esaminarsi il caso in cui il Popolo fece una chiara e vera cessione della sua sovranità a colui nelle cui mani pose il governo obbligandosi formalmente di obbedirgli, e dico, che quando pure un tal patto fosse valido per

---

(a) *Non può essere stata che una profonda ignoranza, o una rivoltante adulazione, che abbia potuto applicare al governo i termini di* proprietà, e *di* usufrutto: *di tanto essi sono lontani dal convenirgli, di quanto sono fra loro contrarj gli oggetti di questo, ossia del governo, e dei due suddetti diritti.*

coloro che il fecero, non lo sarebbe punto pei loro successori, se essi ancora non vi si obbligassero espressamente. E la ragione si è, che non è in nessun conto presumibile, che vogliano essi entrando in società suggettarsi ad un vincolo contratto imprudentemente dai loro padri, perchè di nessuna necessità, di nessun vantaggio, sempre molesto, e che puote avere delle funeste conseguenze. Che questo patto non sia punto necessario, già lo si è fatto osservare; quanto al vantaggio che ne può risultare, qual puote esser egli mai? forse di sottrarsi in tal modo al pericolo di mutare governo a capriccio, e nel tempo stesso a tutt' i disordini che sogliono accompagnare siffatte mutazioni? ma un tal timore sarebbe affatto privo di fondamento, perciocchè un Popolo non s' induce mai a cambiar governo se non dopo d' esserne talmente oppresso da non poterne più, e in questo stesso caso gli ostacoli per un tal cambiamento sono si grandi, che d' ordinario egli si attiene al partito di una sforzata pazienza Forse perchè ciascuno de' suoi membri si trovi così obbligato ad ubbidire al Principe? ma senza questo nuovo impegno, egli lo è già in forza di quello che à contratto

con tutta la Società. Niun motivo ragionevole adunque può mai indurre un Popolo ad assuggettarsi liberamente a un patto di questa natura, bensì lo à egli tutto per non assuggettarvisi, giacchè con esso non solo si ridurrebbe alla misera condizione di non potersi dare, ove il creda di suo vantaggio, una nuova forma di governo, o mutar la persona che ne è a capo; ma si creerebbe un ostacolo grandissimo, e non superabile se non dopo l' effusione di molto sangue, qualora oppresso dai mali della tirannia, tentasse di scuoterne il giogo. Il Tiranno allora trovandosi col Popolo nello stato di natura per non esservi un giudice comune, non gli potrebbero mancar de' pretesti onde fare una guerra al Popolo, ed attirare dalla sua parte straniere potenze (b); lad-

(b) *L' istoria presenta una gran serie di questi fatti, ed uno ne abbiam noi veduto nella sempre memorabile rivoluzione della Francia. Si sarebbe mai ella trovata impegnata in tante guerre senza la pretensione di un tal patto? è ella sicura di non vederle rinnovare, e che la sua Repubblica sia stabile? può ella promettersi, che qualcuno de' pretendenti non turbi col tempo la sua quiete, ove se gliene offrisse l' opportunità? forse che anco di questi fatti l' istoria non ce ne presenta un buon dato? Erano pur scorsi più di cinque secoli da che Atene erasi eretta in Repubblica? eppure Pisistrato non se ne fe-*

dove se il suddetto patto non esiste, se il vero sovrano è il Popolo, se colui che ne porta il nome non è propriamente che 'l suo primo ministro; non puote egli avere alcun pretesto di sostenersi sul trono malgrado del Popolo, e la minima sua resistenza lo renderebbe reo di lesa maestà. Ma v'è di più: la sovranità è inalienabile, e però nullo qualunque patto con cui la si cede; e ciò non già pella ragione, che *esso patto del Popolo colle tali o tali altre persone, come atto particolare non potrebbe essere una legge, nè un atto di sovranità, e per conseguenza fora illeggittimo* (Rous. Cont. soc.); il che parmi un giuoco di parole, indegno del profondo pensatore che lo immaginò; ma per altre ragioni più solide.

E primieramente, le due parti contraenti rimanendo fra loro nello stato naturale, perchè senza un giudice comune,

---

fece tiranno col pretesto, ch' egli era discendente di Codro? „ La mia condotta, scriveva egli a Solone, non è singolare fra i Greci; perocchè oltre all' avere diritto come discendente di Codro al Regno che possiedo, altro non ò fatto che riacquistare quello, che gli Ateniesi si obbligarono a mantenere a lui solo, lo che poscia non osservarono „. Diog. Laer. In vita Solon.

potrebbe il patto non aver mai il suo effetto, potendo sempre di diritto il Popolo ricusar di ubbidire col pretesto, che 'l sovrano non fa un uso legittimo dell' autorità conferitagli: dissi: di *diritto*, perchè nel fatto ubbidirebbe pur troppo costrettovi dalla forza. In secondo luogo, siccome l'unico fine della cessione della Sovranità non è nè può essere, che 'l solo vantaggio di colui che la cede, ossia del Popolo; per conseguenza il così detto sovrano non può chiamarsi offeso qualora il Popolo voglia ripigliarsela. Fo io torto al medico di cui più non voglio eseguire i consigli, sebbene gli abbia promesso di non dipartirmene? no certamente, perchè quei consigli non àn per oggetto che 'l mio vantaggio. E perchè dunque lo farà questo torto il Popolo a colui che avendolo prescelto per esserne governato, or più non vuole che s' occupi della sua direzione, ma vuol congedarlo? non è anzi una grande insolenza, che costui malgrado del Popolo voglia ostinarsi a stare al suo posto? conchiudasi dunque, che 'l suddetto patto è una chimera, che 'l vero sovrano è essenzialmente il Popolo, che chi ne porta il nome, non ne è propriamente che 'l capo

ministeriale, e che 'l Popolo può dimetterlo sempre ch' ei voglia, ne fusse pur governato come da un Dio (c).

Ma per somma disgrazia dell' uman genere sarà sempre questa una delle tante verità oziose, o se avrà qualche effetto, non sarà che quello di portare l' indignazione nel cuore dell' uomo filosofo e sensibile. Finattantochè non vedremo, e forse nol vedremo giammai, il Prencipe disarmato, e armato il Popolo, questi sarà in ogni tempo e da per tutto sovrano di diritto, e quasi sempre schiavo di fatto. Sì, Politici benemeriti dell' umanità, che nel

---

(c) *Non è già che 'l Popolo non commettesse alcun male qualora mosso più da capriccio, che da fondata speranza di un maggiore vantaggio corresse o a mutare la forma del governo, o a licenziare la persona che ne è a capo, per sostituirgliene un' altra: ei lo commetterebbe, e ben grave; ma solo verso di se stesso: ei sarebbe un gran pazzo, ma non ingiusto.*

Fa meraviglia come Popoli barbari quali erano i Vandali, i Goti, i Longobardi, i Borgognoni, e tanti altri avessero in fatto di sovranità idee più giuste, che i Popoli, che si piccano di coltura. Presso di quegli il sovrano non era propriamente che 'l ministro della nazione; sendo che essa lo poteva dimettere, ogni qual volta se ne fosse egli mostrato meritevole, ovvero si fosse sperato un maggiore vantaggio dal sostituirgliene un altro. Io non intendo con ciò di fare l' elogio delle Costituzioni di que' Popoli; dico solo che in questo punto la cavillosa adulazione non aveva in essi alterato il buon senso.

silenzio de' vostri gabinetti vi occupate de' mezzi onde far sì, che 'l sovrano abusi meno che sia possibile della sua autorità, pensate una volta a fare, che ciascun cittadino abbia in sua casa uno schioppo e una bajonetta, nè che ci sieno più truppe, che mantenute d' ordinario sotto il bel pretesto della difesa e tranquillità dello stato, saran quasi sempre in realtà gl' istrumenti dell' oppressione, e poi più non vi curate nè di costituzioni, nè di leggi; lasciate pure che salga sul trono un sultano, un despota, che qualora egli sia illuminato, vi assicuro che 'l vostro Popolo sarà felice, ma se voi mel disarmate, e mi circondate il Prencipe d' armi e d' armati mercenarj, avrete bel lavorare intorno la sicurezza della civile e politica libertà; il vostro Popolo potrà sempre divenir schiavo, sempre essere oppresso, e lo sarà d' ordinario.

Prima di dimettersi il sovrano, che abusa della sua autorità fino a divenire tiranno, voi richiedete (*ivi*) come cose essenziali, *esami*, *ragioni evidenti*, *volontà ostinata*, *dichiarazioni legali*, *tentativi di persuasione ec. ec.* Ma in quegli Stati ove il Consiglio rappresentativo del Popolo non esiste, o non gli

è permesso di potersi radunare indipendentemente dal sovrano, come è possibile tutto questo apparato di precauzioni? come è credibile che 'l tiranno se ne stia colle mani alla cintola spettatore tranquillo di adunanze e deliberazioni dirette a giudicarlo e deporlo? Eh! non ischerziamo ove è interessata la felicità dell' uman genere. La verità si è, che vi sarà sempre più a temere di una sovranità abusata, che di un regicidio fatto fuori di tempo e senza ragione. L'abuso poi che si può fare di un diritto non sarà mai una buona ragione per dire che non si à. Nè mi si opponga che 'l giudice e vindice del sovrano non può essere che 'l Popolo; poichè nel nostro caso ei lo à già giudicato coll' universale sua indegnazione, e quanto al disfarsene c'è tutta la presunzione, che non potendo egli riuscirvi se non colla effusione di molto sangue, volentieri acconsenta che se ne addossi l' incarico chiunque à il nobile coraggio di eseguirlo. E che? dovrassi aspettare che un Popolo sparso in molte società distanti più leghe fra di loro si sollevi in massa, in massa giudichi, e in massa condanni? Prima di vedere un tale prodigio, che così dovrebbe chiamarsi un

fatto così stravagante, non avrebbe egli il tiranno tutto l'agio di pestar tutt'i suoi nemici in un mortajo?

Ma io vo ancora più innanzi, e dico, che non sempre vi abbisogna dell' universale indegnazione e consenso del Popolo per detronizzare un tiranno. V'è egli forse bisogno dell'indegnazione e consenso di un imbecille per pigliarne la difesa, e sottrarlo alla prepotenza di un Grande scellerato il quale approfitta della di lui imbecillità per montargli sul dorso quasi fosse un giumento, e col di lui sangue alimentare il suo fasto, e vivere fralle delizie? E perchè dunque senza il bisogno di tai condizioni non sarà lecito di usare di un atto sì virtuoso e magnanimo a favore di una nazione, cui una lunga ignoranza ed oppressione ave abbrutita a segno di non più riconoscere i suoi diritti, la sua dignità, e credersi nata pel servizio di un solo? perchè se nel regno della Turchia si ritrovasse un' anima abbastanza generosa e fortunata per isbalzare una volta per sempre dal trono l' annoso dispotismo, e fornita fosse di sufficienti lumi per intraprendere la riforma delle leggi, che sbandita la caligine dell'ignoranza, ricondutta la luce del

sapere, assicurate le sostanze e i diritti di ciascheduno, onorati la virtù ed il merito, protette l'agricoltura, l'industria e il commercio, rialzasse così la nazione dall' abbrutimento in cui giace da molti secoli, e le facesse meritare dalle altre nazioni di Europa quella stima, che esse finora le ànno giustamente negata; perchè, dico, se si ritrovasse quest' anima sì grande non le sarebbe lecito di tentare un' impresa sì salutare e gloriosa per lui e i suoi concittadini, che lo riguarderebbero qual nuovo loro Ercole e Prometeo?

AL MEDESIMO

Pavìa 16. *Agosto* 1801.

Dopo di aver voi stabilito nel capo secondo del primo libro (oper. cit.) *essere i diritti naturali inalienabili*, venendo ora a rispondere nel capo tredicesimo alla difficoltà che naturalmente si presenta: *come mai dunque possono trasferirsi nella società dai suoi individui i naturali diritti?* negate di primo

lancio una siffatta traslazione per la ragione, che *ciascheduno individuo essendo membro della società presso cui si depositano que' diritti, è come se contraesse con se stesso, nel contratto ch' ei fa colla medesima*. Io confesso candidamente l' imbecillità mia nel non saper comprendere questo magico effetto della società riguardo ai contratti che si fanno con essa dai suoi individui. Finchè saranno per me due cose molto distinte *società*, e *individuo* della medesima, crederò che non possa dirsi se non molto impropriamente, che chi de' suoi individui contrae colla società, contragga con se stesso, il che non so come esser potesse un vero contratto; ma terrò, che contragga col rimanente dei di lei individui in guisa, che in caso di dissenzione l' opinione del maggior numero debba prevalere. Similmente crederò più sottigliezza, che ragione il dire, per sostenere la *nessuna traslazion de' diritti, che la mente pubblica, la volontà pubblica, e la forza pubblica, non giudica determina ed eseguisce, che in virtù del mio consenso;* poichè ciò non toglie, ch' io non mi sia daddovero spogliato di alcuni diritti, e gli ab-

bia in esse trasferiti. Anche colui che mi costrigne a dargli ciò di cui siam convenuti, nol fa che in virtù del mio consenso; chi oserà perciò dire, ch' io non gli abbia ceduto alcun diritto col bel pretesto, che nella sua volontà di obbligarmi, e costringermi ci è in origine anche la mia? Ma dopo di aver voi portata tropp' oltre l'*inalienabilità de' naturali diritti*, convenia bene trovar modo onde sottrarsi alla surriferita inevitabile difficoltà. Se fondamento e come padre de' *naturali diritti* si è quello della propria conservazione ne segue, che ove questo sia salvo, si possano gli altri restrignere, e anco del tutto alienarsi. E per tacere degli altri diritti, e di quello segnatamente della *libertà* di cui gli è chiaro, che si può cedere una parte non che alla società, ma ai particolari, come veggiam praticarsi giornalmente dai servitori, e dai braccianti; che segue egli mai all'entrare in società dei due diritti di *farsi giustizia da per se stesso*, e di *punire*, i quali competono all'uomo nello stato di natura? non se ne spoglia egli forse, e gli trasmette nella società cui si aggrega? Egli è vero, che questa esercita que' diritti per lui, e con più di

vantaggio e sicurezza, che non gli avrebbe esso esercitati nello stato di natura; ma a buon conto ei non può più esercitarli da per se, egli è obbligato a starsene al giudizio altrui, e avere il dolore talvolta di vedersi negata la giustizia, e rimanere impunito l'offensore di lui o de' suoi. Tutto questo è chiaro e conforme alle comuni nozioni: che se ciò malgrado si vuole pur dire, che entrandosi in società si contraggono cento obbligazioni, eppure si ritengono tutt' i proprj diritti senza trasferirsene alcuno, alla buon'ora; ma più allora non si pretenda di voler essere inteso, perchè gli è questo un parlare in gergo.

Passando poi voi a considerare donde derivi alla società il *diritto di morte*, che le compete sui suoi individui, anche voi vi lasciate imporre da questa domanda: *può l' uomo consentire a lasciarsi torre la vita?* Quindi per conciliare quel diritto coll'obbligazione che à l' uomo alla conservazione della sua vita, e a cui non può rinunciare, copiate di pianta l'opinione di Rousseau, la quale si riduce a questa, che *siccome l' uomo può e deve di due mali inevitabili eleggere il minore, così per non es-*

ser vittima di un assassino può consentir di morire, s'ei pur lo divenga; poichè con questo consenso, che pur si presta da tutti gli altri della società, la sua vita è assicurata nel miglior modo possibile. Questa spiegazione più ingegnosa che solida, tanto più mi sorprende, che sia stata da voi adottata, quanto che ne avevate indicata implicitamente la vera nel capo antecedente. E in fatti egli è incontrastabile, che se il *diritto di punire* non è diverso, come ivi voi dite e dite bene, dal *diritto di difesa*, e questo esteso perfino alla morte dell' aggressore è compreso fra i naturali diritti, non puossi negare alla società, cui compete il *diritto di difesa*, qnello puranche di punire all'occasione i deliquenti colla morte.

Il domandare impertanto nella quistione, *se nella società civile si dà il diritto di morte: può l' uomo consentire a lasciarsi torre la vita?* gli è un mostrare di non avere su questo punto maggiore aggiustatezza d' idee, che se si facesse quella domanda in quest' altra quistione, *se all' assalito ingiustamente, competa il diritto di uccidere l' assalitore, qualora quegli non possa di-*

fendersi altrimenti: poichè siccome in questo caso si risponderebbe, che la domanda: *se l'assalitore possa consentire a lasciarsi torre la vita?* è fondata sopra di un falso ed insulso supposto, sendo che il diritto che à l'assalito sulla vita dell'assalitore, non deriva in nessun conto dal di lui consenso; ma sibbene dal diritto che quegli ave alla propria conservazione; non altrimenti deesi rispondere alla stessa domanda nella prima questione.

AL MEDESIMO

Pavìa 28. *Agosto* 1801.

Nella morale educazion de' franciulli voi vorreste, che non si proponessero loro *motivi tutti temporali* per tema, che *da tale scuola uscissero non uomini, ma bestie feroci* (l. 2. c. 16.). Non v'à dubbio, che i motivi religiosi siano di una forza incomparabilmente maggiore, e che senza di questi poco e nulla potrebbesi sperar dagli uomini. Io però vorrei, che si pigliasse in considerazione, se non

fosse assai meglio, che i fanciulli da principio non venissero allettati alla pratica de' loro doveri se non co' motivi puramente naturali, nè si parlasse loro di quelli che la Religione somministra se non alquanto più tardi che non fassi comunemente. Pare a me, che si eviterebbero cosi molti inconvenienti, ed otterrebbersi molti vantaggi. E primieramente chi non sa, che tutte le storte idee che intorno alla Divinità regnan pur troppo nella massima parte degli uomini, non eccettuati i Cristiani, formansi nella fanciullezza? E' in questa età, che facciam Dio a nostra immagine e simiglianza più assai che non siam noi a quella di lui, dandogli le nostre imperfezioni e le nostre passioni. Esaminate la teologia de' fanciulli e delle altre persone idiote; non vi fidate de' termini imparati al catechismo, e de' quali nulla intendono; fategli esprimere alla loro maniera, e troverete che le loro nozioni, su Dio segnatamente, fanno pietà; troverete che in essi l'*antropomorfismo* è generale, e che se il linguaggio con cui subito vi parlan di Dio è filosofico e religioso, il significato che vi attaccano è assurdo e Gentilesco. Nè si credesse già di poter ovviare a questo

inconveniente con uua istruzione più metafisica. L' immaturità dello spirito rende inefficace su questo punto qualunque esattezza di espressioni. Avrete bel procurare nel dare al vostro piccolo allievo le nozioni della divinità e dell' anima, e nel dichiarargli i misteri di nostra santa religione, di allontanare dalle vostre espressioni tutto ciò che potrebbe associarle alle materiali immagini: egli continuerà vostro malgrado a consultarsi co' suoi sensi di gran lunga più efficaci di tutto il vostro apparato metafisico.

Secondamente sostituendo ai motivi naturali ed umani onde fare amar la virtù ed abborrire il vizio, quelli che ci porge la Religione ne avviene, che siccome questi sono troppo lontani, nè feriscono gran fatto la fantasia, i fanciulli tratti dalla forza delle loro passioncelle si avvezzano di buon' ora a sprezzargli, e se avvene alcuni per cui codesti motivi sieno d' un freno valevole, usciti che sian di collegio o dalla direzione paterna ed entrati nel gran mondo, sentendo a porre i medesimi in derisione, ed encomiare il vizio, lasciansi di leggieri sedurre come quelli la cui cieca credenza è l' unica base su cui posano i loro principj

religiosi, e i quali oltreciò non ànno alcuna idea, o l'àn troppo vaga delle conseguenze funeste e naturali del vizio, e de' solidi piaceri che procura la pratica della virtù. Ora questo disordine sarebbe lungi dall' accadere, se si avesse cura di cominciare ad invaghire della virtù l'animo de' giovinetti con far prima loro vedere quanto ben ella si combini col nostro interesse, e d'ispirar loro un grande orrore pel vizio, mostrando i mali sovente terribili a cui tardi o tosto infallibilmente conduce chi si lascia incautamente sedurre dalle sue false apparenze.

Séguiam dunque la natura, adattiamoci alla capacità de' nostri allievi. Con quegli i quali non ancora sono in grado di ben intenderci parliamo semplicemente co' fatti (a): cogli altri che già lo sono, ma la cui mente non è ancora da tanto da potersi affamigliarizzare colle astrazioni e colle forme spirituali, i soli motivi naturali sieno la base della loro morale condotta; essi sono i primi donde

---

(a) *Pare a me, che l' educazione della prima fanciullezza dovrebbe consistere più a difendere lo spirito dall' errore, che a fornirlo di cognizioni, e più a difendere il cuore dal vizio, che a dargli delle virtù.*

le nostre obbligazioni traggono la loro forza, e i primi son pure a presentarsi alla ragione, e convincerla della loro ragionevolezza: i religiosi sebbene, come dissi, siano di un peso di gran lunga maggiore, non vengono che dopo, ed è per quelli, che questi si conoscono ragionevoli; riserbinsi essi pertanto ad un' età più matura, ed anche in questa mai non si scompagnino dai naturali: se noi ne li separiamo, umiliano senza illuminare, non guidano, ma strascinano. E' principalmente ne' fanciulli, che le passioni s'ànno a vincere colle passioni; che le virtù meritorie sono poco sicure. Un fanciullo è disubbidiente? è bugiardo? Col non far caso di lui massime allorchè più gli preme d'essere chiamato o invitato; col mostrare di non credergli anche quando dice il vero, conoscerà egli quanto gli nuoca il suo vizio, e ne guarirà. Una ragazza è immodesta ne' suoi abiti? mostra ella troppo inclinazione alla civetteria? mostratele che così operando va contro la sua passione; che lo spettacolo troppo frequente della bellezza ne produce l'indifferenza; che il più sicuro mezzo di piacere è la modestia; che essa è, che sospendendo un velo fra le nudità e i de-

siderj, la abbellisce di tutte le grazie d' una viva immaginazione: fatele vedere come il pudore è il principal pregio del suo sesso; come esso ne impreziosice i favori; come difendendolo dagli assalti d' una brutale passione è il più sicuro garante della sua innocenza e riputazione; come finalmente irritando esso il desiderio colle ripulse, e chiudendo i varchi ad ogni sfogo illegittimo inviti imperiosamente al maritaggio, e vi avverrà di ottener ciò, che ad ottenere forse non valsero le sacre declamazioni di più quaresime. Un giovine è egli vicino a lasciarsi sedurre da cattivi compagni, che lo vorrebbero far bere all' avvelenata tazza di Circe? — Sconsigliato! che tenti! In quale abisso di mali tu vai a precipitarti! qual luttuosa metamorfosi ti aspetta egli mai? Grazie alla natura tu ài de' talenti, e dal buon esito con cui finora gli ài coltivati ben puoi prevedere la gloria, che essi un giorno ti partoriranno: ma addio, se tu anzi che spegnere in sul suo nascere l'impura fiamma che ti solletica, ti studj di fomentarla. Un invicibil fastidio si esalerà per te dalle scuole e da tuoi libri; le persone de' cui lumi tu profittavi continuamente ti diverranno

insopportabili; gli stessi oggetti e le stesse occupazioni che ànno formati fin quì gli onesti tuoi divertimenti, e che tanto contribuivano a mantenere la naturale tua vivacità, perdute le loro attrattive non presenterannoti che la noja. Il tuo spirito ripieno dell' oggetto malnato non vedrà più avanti, e privo intanto del suo alimento, o a meglio dire, cambiato questo in un altro tutto infetto e di diversa natura, lungi dal crescere indozzerà miseramente. La buona riputazione che ti ai acquistata, e che già ti meritò l'attenzione di più d'un padre speranzoso di vederti un giorno unito a una sua figlia virtuosa, si cambierà in un disprezzo universale, che ti farà segnare a dito agli altri giovani e fanciulle perchè ti schifino qual essere contagioso. Non minor detrimento risentirà la tua sanità; la natura violentata saprà ben vendicarsi; mille acciacchi accelereranno in un colla vecchiezza i tuoi giorni. Non è già che la tua inclinazione sia per se stessa condannabile, sarebbe anzi a dolersi che nell' età in cui ti ritrovi non si facesse sentire; ma non ancora è maturo il tempo di secondarla; e quando il sarà, è in seno di una legittima e savia compagna, che dei

cercarle uno sfogo. E' nel vincolo conjugale; che la natura fa gustare a coloro che non l'àn prevenuta, e v'entrano con un cuor vergine, il balsamo delle sue dolcezze ignote affatto a chi non l'à rispettata. E' per costoro, che si sono esauriti innanzi tempo, ed ànno perduto il palato dell'innocenza che 'l più dolce degli stati si converte in un peso insoffribile; i loro sensi già rintuzzati ed assuefatti alla varietà, abbisognano di forti scosse e sempre novelle per dar segno di vita. Fuggi adunque, o figliuol mio, fuggi costoro; il loro alito, è alito di morte; ti caglia della tua sanità e del tuo onore; serbati alla gloria, e ad una soda e prossima felicità. —

Che se queste ed altre simili rimostranze non ancora bastassero a dissipare la caligine della sua passione, e richiamarlo alla ragione, parlate a suoi sensi, e ad imitazione di quel padre, che non altrimenti potè render saggio un suo figlio che pareva omai incorreggibile, pigliatelo per mano e conducetelo in que' luoghi ove suole ridursi una sconsigliata gioventù per esser ivi di esempio delle terribili conseguenze del vizio, e sicuramente vi verrà fatto di guarirlo. Or do-

po una lezione così toccante venga pure il Catechista, e per viepiù confermarlo nel di lui proposito tuoni a nome di Dio sul di lui spirito già confuso e convinto. Questa volta non v' è certo a temere, che la semente caggia su di un terreno ingombro da pruni che presto la soffocheranno; ma preparato e purgato come esso è, vi porrà quella profonde radici.

V'è in società un dovere comune solo alle madri, e che dovrebbe scuotere una volta l'indolenza de' Governi, tanto v'è interessata la presente e futura generazione! E' dall'osservarlo o negligerlo, che dipende l'avere una numerosa o scarsa popolazione, cittadini sani e robusti, ovvero deboli e stentati, i costumi più o meno puri. Questo dovere si è quello di allattare la propria prole. Si sarebb' egli mai pensato a trascurarlo così generalmente se coloro i quali sono incaricati d'insegnare al popolo la morale, non contenti di dir seccamente, che debbono le madri adempire esse stesse a quest' uffizio, si fossero dati la briga d'istruirsi sui libri di medicina delle ragioni per cui debbono, e con queste ne le avessero persuase? qual vasto campo alla loro eloquen-

za! qual' antitesi più bella di quella che somministrano i varj mali e vantaggi comuni alla prole ed alla madre, e che tengon mai sempre dietro all' osservanza o dimenticanza di un dovere si grande? La stessa premura per la bellezza, questa molla sì possente sul cuor delle femmine, può ella sola fornire un motivo efficace per impegnarvele; giacchè gli è certo, che l' allattare molto contribuisce alla conservazione ed aumento dell' avvenenza del brio e delle grazie, siccome per l' opposto molto contribuisce a farle perdere il non allattare.

Confesso però che questa maniera di educazione non è possibile di renderla generale, e che quando pure la si potesse, ne risulterebbero, attesa l' ignoranza del popolo, i pregiudizj radicati, e le vecchie istituzioni, degli inconvenienti maggiori di quelli, che si vorrebbero prevenire. Ma non per questo debbe essa negligersi da que' genitori, o altri incaricati della educazione de' fanciulli, i quali dotati sono di bastante sapere e prudenza per trarne tutt' i vantaggi che quella promette, senza cadere in alcuno di quegl' inconvenienti inevitabili per l' uomo del volgo. Coloro poi che dai sacri

pergami declamano contro del vizio, non dovrebbero mai scompagnare i motivi religiosi dai naturali, poichè per questa unione le menti rimarranno sempre più illuminate, e i cuori più commossi.

AL MEDESIMO

Pavìa 15. *Settembre* 1801.

Perdonate la mia schiettezza. Io temo forte, che l'impegno da voi preso di formare un *cerbero con tre teste* abbia non poco contribuito a far si, che voi non foste gran fatto dilicato nella scelta delle pruove onde mostrare, l'*intima connessione* fra l'*ateismo*, il *materialismo*, e'l *fatalismo*. E cominciando dall'*ateismo*, per pruovare che l'*ateo* debb'essere nel tempo stesso *materialista* voi così ragionate: „La sola cosa che può metter l'ateo nella necessità di ricorrere ad un'anima *immateriale*, è il vedere l'uomo operar sempre con de'*disegni*, con dei *fini*; or questi *disegni* e questi *fini* non può l'ateo non iscorgergli anche in tutto l'universo; se dunque ciò non o-

stante non fa egli presiedere un puro spirito al governo del mondo; nemmeno può esser mosso dallo stesso argomento a riconoscere un' anima *spirituale* nell' uomo„ (lib. 3. c. 2.). Io non so che alcun filosofo siasi mai servito del vostro principio onde pruovare la spiritualità dell'anima, e quel che so di certo si è, ch' esso non è adattato all' uopo. L' operar con *disegno* e con dei *fini* può bene servire a provare una sostanza attiva e pensante; ma nulla più. Per discernere di qual natura sia codesta sostanza converrà sempre ricorrere allo stesso di lei pensiero; far vedere, che nella ipotesi che esso competesse alla materia, ciò non potrebb' essere se non in quanto essa è un aggregato, o in quanto che il pensiero fosse diviso in ciascuna delle sue parti; passar quindi a dimostrare che la prima supposizione è assurda, perchè l'aggregato non essendo una cosa reale, ma una semplice relazione esterna fra più sostanze insieme unite, non puote esser capace di una cosa reale qual è il pensiero; che la seconda è contro l' intimo senso, sendo che allora l' anima nostra sarebbe incapace non che di ragionare, ma di formare pur un semplice giudizio, non

essendo possibile, che la particella *A* potesse confrontare la sua idea con quella che non à della particella *B*: nè mi si dica: se il *disegno* e i *fini* che si osservano nelle nostre operazioni suppongono almeno una sostanza pensante; e se questa non può essere che spirituale pelle ragioni esposte or dianzi; dunque almeno indirettamente sarà legittima la conseguenza tratta dall'opinione dell'ateo, viene a dire, che siccome il *disegno* e i *fini* che si scorgono nell'universo non pruovano per lui l'esistenza di un Essere semplice che ne sia l'autore; così nemmeno debbon pruovarla nell'uomo il disegno e i fini coi quali egli opera.

Rispondo: che siccome noi siam convinti dell'esistenza della nostr'anima non per dimostrazione, ma per sentimento, ossia, non dall'osservare, che noi operiamo con de' *disegni* e dei *fini*; ma dal sentir che pensiamo; perciò l'ateo può negare, che'l *disegno* ed i *fini*, che si osservano nella fabbrica dell'universo suppongano una mente pensante, senza punto trovarsi astretto a negare questa stessa mente nell'uomo.

Non più felici, a mio credere, sono le altre illazioni che voi fate scaturire,

come da loro sorgente, dal *materialismo*. E quanto a quella che concerne il *fatalismo*, è essa appoggiata su di un falso principio, viene a dire, che *qualora l' anima fosse materiale, il pensiero non sarebbe che moto*, quasi che la materia non fosse capace di verun' altra azione. Niuno certo dirà; che l' azione attraente, per esempio, sia moto: ma quando pure non si conoscesse, nè si potesse concepire nella materia altra azione diversa dal *moto*, non si avrebbe perciò solo diritto a negare, ch' ella fosse assolutamente incapace di alcun' altra. E finalmente quando ancora ciò vero fosse, resterebbe a pruovare, che 'l *moto* fosse incompatibile colla libertà; nè so se valesse la conclusione tratta dal *moto* che osserviamo, o se vi fosse bisogno di pruovare, che 'l *moto* che si suppone *pensiero*, dovesse andar suggetto alle stesse leggi, che 'l *moto non pensiero*. Alle curte: pare a me, che tosto che non si à difficoltà di supporre col *materialista*, che la materia sia capace di *pensiero*, nemmeno debbesene avere per concedergli, ove il voglia, ch' ella sia capace eziamdio di *libertà*. E' per questa ragione, che nemmeno può dirsi, che la *distruzione dell'*

anima con quella del corpo derivi dal semplice materialismo, altra vostra conseguenza (l. 3. c. 5.),, Il materialista, dice Bonnet, voluttuoso ed insensato cui insegue il timore dell'immortalità, ricovrasi dietro un trincieramento di stoppia, che il Cristiano poco istrutto prende bucnamente per un trincieramento di mattoni. Accordate al materialista il principio che ama, e che lo inganna; seco convenite per un momento, che l'anima è materiale; che avrà egli guadagnato per questo? non gli rimarrà sempre a pruovare, che non esiste un Essere saggio, che vuole esenzialmente la felicità del giusto oppresso, il castigo del perverso che l'opprime, e la maggior perfezione possibile di tutte le creature? Interniamoci quanto vogliamo nelle pruove psicologiche dell' immortalità dell'anima, mi persuado, che ritorneremo sempre alla pruova morale come la più appagante,,. E forse non altra pruova, che questa conoscevano que' primi Padri della Chiesa, i quali risguardavano la spiritualità come propria solamente dell'Ente Supremo.

Molto meno poi puossi applicare al *materialismo*, siccome voi fate, la conseguenza dell'opinione de' Cartesiani re-

lativamente alle bestie: con ragione codesti filosofi si rideano della compassione che si à pelle medesime, perchè essendo esse, secondo loro, semplici automi, e quindi insensibili, doveano riguardarle incapaci di dolore. Non è lo stesso nel sistema de' *materialisti*: in esso l'anima conserva tutta la sua sensibilità, ciò che basta a destar compassione, sendo che il dolore non per questo che si suppone essere una modificazione della materia, cessa d'esser quello che è, viene a dire, una sensazione spiacevole.

Finalmente, sebbene più speciosa, non però è meno falsa l'ultima conseguenza dedutta dal *materialismo*, ed è, che 'l *materialista negando esser puro spirito quel che pensa e vuole nell'uomo, si chiuda la strada di dire, che l'Ente necessario debba essere puro Spirito*, Ciò fora verissimo se 'l *materialista* non potesse determinarsi a far materiale l'anima, che per ragioni applicabili alla natura dello spirito in generale; ma egli puote esservi indutto da motivi affatto particolari, e proprj sono dell'anima inerente al corpo, come, per esempio, dal credere impossibile, che un essere materiale ed esteso qual è il corpo,

possa operare su di un altro semplice ed inesteso, e dall' osservare, che tutte le idee ci provengono dai sensi, le quali ragioni sebbene poco concludenti, pure bastano per liberarlo dalla necessità o di contraddirsi, o di far materiale anche Dio, la cui spiritualità può il *materialista* provare con quella ragione di cui si valevano i Padri della Chiesa, ed è, che *Iddio è tutto in ogni luogo*, la qual proprietà non gli potrebbe convenire se fosse materiale.

Passando poi voi al *fatalismo* così ragionate: „ la libertà è essenziale allo spirito; chi dunque nega all' uomo il libero arbitrio, gli dee pur negare un' anima spirituale; il *fatalismo* pertanto porta seco inevitabilmente il *materialismo*„. Io vò per ora menarvi buono cotesto raziocinio, e vi domando, che pensate voi delle bestie? Certo voi siete ben lontano dal degradarle a segno di farne tanti automi, perchè tacciate di una strana follìa una siffatta opinione (ivi §. 9); esse dunque ànno un' anima; ma di qual natura sarà ella mai? forse *materiale*? ma una tale idea non può piacere a chi disapprova il Locke (l. 3. c. 2.) per avere semplicemente mosso il dubbio, se Dio pos-

sa fare, che la materia pensi; la loro anima dunque sarà *spirituale*; ma sarà ella perciò anche libera? Così dovreste voi dire per essere conseguente a voi stesso; pur voi abborrite di usare di questa liberalità verso l'anima delle bestie (l. 3. c. 7.); come dunque uscire di questo imbarazzo? Io non veggo altra via, che o di riformare le or dianzi esposte idee sulla natura dell'anima delle bestie, ovvero di rinunziare alla pretesa *connessione* fra il *fatalismo* e il *materialismo*: ma l'aggiustatezza delle prime non ammette alcun dubbio; tutto lo scandalo adunque non viene che da questa. E infatti falso è il principio su cui essa è fondata, viene a dire, che *la libertà è essenziale allo spirito*. Perchè ciò fosse, converrebbe che la libertà fosse essenziale al pensiero, il che è evidentemente falso; che certo nè chi farnetica o sogna è in quel momento libero sebbene pensi, nè liberi sono i bambini di fresco nati, nè i bruti, e nemmen liberi siam noi allorchè concepiamo i colori, i suoni, gli odori, o i rapporti del tutto colla parte, di due più uno con tre ec. Se dunque si può pensare senza esser libero, la libertà non è essenziale al pensiero, non potendo una

cosa stare pure un istante senza ciò che le è essenziale, e quindi nemmeno puote esserla allo spirito, che altro non è che una *sostanza semplice e pensante*. Potrei quì aggiugnere un' altra riflessione tratta dalla Divinità, ma per timore che se ne abusi, volentieri me ne rimango, persuaso che le surriferite sono sufficienti a dimostrare quanto poco si combacino il *fatalismo* e il *materialismo*.

AL MEDESIMO

Pavìa 2. Ottobre 1801.

Che coloro i quali si consacrano all' altare, per più santamente adempierne le funzioni facciano a Dio il sagrifizio più disgustoso pell'uman cuore col rinunziare per sempre ai più vivi piaceri della natura, ella è cosa, che ben lungi dal poter essere biasimata, la è anzi di somma lode degnissima: gli stessi Gentili ne conobbero l'eccellenza, ed a ragione il celibato di queste persone, avuto riguardo e alla violenza che richiede sulle proprie passioni, e alla nobiltà del fine qua-

le debb'esser quello di rendersi con ciò più vantaggiosi ai lor simili, fu riguardato e si riguarda tuttavia come uno stato più sublime del matrimoniale.

Similmente, che questi Individui già pella loro professione bastantemente rispettabili, per viepiù mettersi al coperto delle lusinghe del mondo, scelgano di vivere in comune soggetti ad alcune regole, e sotto la presidenza di un superiore, non può non meritare gli elogj di tutti i savj, e porre il colmo della venerazione al loro istituto: sarebbe anzi a desiderare e pel decoro del ministero sacerdotale, e pella maggiore edificazion de' fedeli, che tutt'i Sacerdoti fossero di questa specie, viene a dire regolari (a). La

(a) *Confesso, che se non ci fosse a temere, che la dissipazione del secolo avesse presa sul cuore de' Religiosi, sarebbe anzi bene, che vivessero tutti separati nelle rispettive loro case. Sarebbero ivi come tanti specchj di cristiane virtù da cui non potrebbero non rimanere edificati gli altri tutti della famiglia. Ma attesa l'umana fralezza, si dovrà sempre nè regolamenti contar sugli uomini, non quali debbono essere, ma quali sono d'ordinario.*

Col dirsi poi, che sarebbe a desiderarsi che tutt'i sacerdoti fossero regolari, *non si vuol fare la satira a que' Governi che ànno stimato bene di sopprimere le comunità religiose: puonno essi avere avuto delle ottime ragioni per farlo Quando alcune cose tuttochè buone ànno degenerato a segno, che non sono più capaci di riforma, non riman altro mezzo per ovviare al male, che di abolirle.*

ritiratezza, la continenza, il distacco dai beni terreni, queste ed altre virtù sono di gran lunga più esposte nel semplice Prete libero di sua persona e de' suoi beni, e costretto a vivere in mezzo ai laici d'ambi i sessi, che nel Regolare. Questi ritrova nel suo asilo inaccessibile al bel sesso, nella comunione de' beni, nella sua vita regolata, nel compagno de' suoi passeggi testimonio continuo delle sue azioni, e per fino nello stesso suo abito, altrettanti ostacoli a deviare dalla santità del suo ministero. O' detto: *per fino nello stesso suo abito*. Alcuni mettono in ridicolo gli abiti de' Religiosi; ma convien dire, che questi tali non abbian mai riflettute alla grande influenza che à la forma dell'abito sulle nostre maniere ed azioni. L'esperienza ci mostra, che un abito gentile obbliga in qualche modo a pigliare maniere pure gentili, siccome per lo contrario un rozzo abitaccio fa contrarre insensibilmente maniere rozze e basse facendo, che si passi sopra a certe convenienze e riguardi a cui si arrossirebbe di mancare abbigliati col primo. Così parimente una veste grave sforza a pigliare un contegno pur grave, e ad astenersi da certe azioni, che pur ci

permetteremmo se fossimo vestiti diversamente. Quel Prete cui il decoro del suo stato non è valevole a ritenere dallo spasseggiar solo e sovente per le pubbliche vie a fianchi d'una giovine donna, si vergognerebbe di farvisi vedere colla veste talare, e oredo poi moralmente impossibile, che vi si potesse indurre un Cappuccino, per quanto dissoluto si voglia egli supporre.

Fin qui, come vedete, io convengo con voi sulla bontà degl'Istituti Religiosi. E in fatti persone, che oltre all'amministrare i sacramenti, si studiano e coll'esempio e colla voce e co' scritti di propagare e tassodare negli animi de' Popoli la religione e la morale, i due principali fondamenti d'ogni ben regolata società, non posson non essere al Pubblico di un grandissimo vantaggio: ma qual vantaggio, Dio buono! ritragge egli mai da quegl'Istituti le cui funzioni tutte riduconsi all' orazione e contemplazione? Queste azioni, non v'à dubbio, son buone e sante; ma oltrecchè puonno esse aver luogo in qualunque stato, la società à ben diritto di aspettarsi da suoi membri qualche cosa di più? L'addurre, come voi fate (l. 6. c. 7,) dietro l'esem-

pio di tanti altri, ciò che disse Gesù Cristo a Marta, come una ragione per preferire alla vita attiva la vita contemplativa, gli è un abusare stranamente del vangelo. Nè Gesù Cristo, nè alcun degli Apostoli ci à dato un simile esempio. L'origine di questi bizzarri Istituti, che non rimonta più oltre la metà del terzo secolo, non deve attribuirsi, come ognun sa, che alla persecuzione, ed è solamente dappoichè si furono essi propagati, che si cercò di autorizzarli col vangelo. A ben considerare, la vita contemplativa debb' essere di natura sua subordinata alla vita attiva, sendochè non puote aver quella altro scopo che di perfezionar questa, e però ove da lei la si disgiunga, diventa il *capomorto* della morale cristiana. Gesù Cristo ci comanda di amarci come egli amò noi; ora egli non limitò già il suo amore a semplicemente pregare per noi; ma scorse pertutto insegnando e beneficando ognuno: lo stesso ci comanda di ajutarci gli uni gli altri a portare i proprj pesi; ora questi non si portano certo collo starsi continuamente a salmeggiare, e meditare le massime eterne. A ragion quindi tutt' i Monasteri della mistica debbonsi riguarda-

re come tanti semenzaj di piante parassite, come asili di un ozio antisociale ed oneroso, e come tali si possono, anzi devonsi proscrivere.

— Ma come mai son eglino *onerosi* se sussistono pelle pie donazioni di alcuni privati individui? — Perdonatemi: oltrechè basterebbe perchè si avesse diritto a non soffrire simili Istituti, che dalla loro non esistenza ne venisse allo Stato un maggiore vantaggio; questo che voi dite è un sofisma. L' idea che voi attaccate al termine *oneroso* puote esser giusta fuori della società; ma è del tutto falsa in questa. Il lavoro è un dovere indispensabile all' uomo sociale, chiunque vi si sottrae, chiunque mangia nell' ozio un pane che non guadagna, è a carico dello stato, carico che diventa maggiore se i di lui beni sieno esenti da ogni contribuzione, il che obbliga il Principe ad aggravar maggiormente i beni degli altri.

— Ma il Ciarlatano, il Poeta, i Ballerini, le Meretrici gente tutta ben pasciuta a spese di tanti cittadini, che danno loro in contraccambio? E se ad altri è lecito di mantener questa genìa, perchè non dovrà esser lecito a me pure di mantenere alcuni solitarj, che preghino Dio

per me ? —. Eccoci a un altro sofisma. Mantenete pur quanti solitarj volete nel modo che altri mantiene e Ciarlatani e Ballerini e Meretrici ec., che la società non ve lo impedisce; poichè sebbene con questa vostra mal intesa generosità le arrecchiate non poco pregiudizio, essa però non è da tanto da poterlovi impedire senza cadere in inconvenienti maggiori: ma può ben ella non coadiuvarvi in questo vostro atto, può bene non prestare alcuna protezione ai vostri solitarj, non permettendo che essi facciano un corpo, che i loro beni sieno inalienabili, e molto bene col riconoscer validi i loro voti, e l' obbligazione da medesimi contratta verso di voi. Ed ecco il diritto, e non altro che si attribuisce nel nostro caso alla società.

Se gl' Istituti de' Contemplativi sono inutili allo Stato, quelli de' Mendicanti gli sono pericolosi. La necessità in cui essi sono di tirare la loro sussistenza dalle volontarie oblazioni de' fedeli è una gran tentazione per portargli ad azioni basse, all' adulazione, all' impostura, e l' esperienza non lascia qui mentir la ragione. E' a questa fatale necessità, che devonsi attribuire tanti falsi miracoli de' lo-

ro Santi, tante supposte reliquie fralle quali alcune scandalose (b), tante ridicole indulgenze, gli altari privilegiati, i cingoli, gli scapolari, e cotali altri ritrovati della fratesca cupidigia coi quali si pone a contribuzione la credula semplicità. Nè qui sta il tutto. Sanno i mendicanti usare di mille artifizj onde accrescere le loro finanze. E perchè non si creda ch'io sia mosso a così parlare dallo spirito di animosità contro di quest'ordine distinto sovente dalle virtù di alcuni de' suoi individui, e perchè veggasi insieme, che il male di cui parlo non è d'oggi soltanto, ma è mal vecchio e proveniente dalla suddetta necessità, leggasi S. Bonaventura nel suo trattato della *Povertà di Cristo*, e dell' *Apologìa de' Poveri*, e si vedrà, ch' egli rimprovera ai suoi fratelli, che essi già fin dal suo tempo si scostavano troppo dai loro doveri. Esso gli accusa, che si mischiano negli affari del mondo, che lusingano i testatori per in-

(b) *Tali son quelle della* coda dell' asino *che portò nostro Signore, e che si venerava, non sono ancora molti anni, nella* Chiesa *de' Domenicani in Genova; del* santo prepuzio *tuttavia venerato ad Osimo, e del* latte della Madonna, *che si venerava, a tempi di Leopoldo, non so più in qual luogo della Toscana.*

durgli a voler eleggere la sepoltura ne' loro conventi, e per obbligargli a fare i testamenti a capriccio d' essi frati ; che essi sono nel medesimo tempo contemplativi ed imbroglioni, che fanno gl' importuni nella casa de' loro ospiti, e che dimandano con tanto impero l' elemosina, che quelli che passano, ànno un ugual timore di abbattersi in un frate mendicante, come di avvenirsi in un malandrino.

Non rimangono a considerare che quegl' Istituti destinati al servizio dell' altare, all' istruzion de' fedeli, e che vivono de' loro fondi. Qesti non àn certo l' inconveniente, che ànno quelli de' mendicanti; ma perchè anch' essi non sieno di pregiudizio allo Stato vuolsi badare primieramente, che non si moltiplichino oltre il numero necessario. Non può negarsi, che si fossero essi, e sieno tuttora in alcuni luoghi eccessivamente estesi con discapito non solo della popolazione, dell' agricoltura e delle arti, ma eziandio del costume. La continenza è un dono di pochi, ed è forse principalmente per questa considerazione, che S. Paolo ricorda al suo Timoteo di non esser troppo sollecito ad imporre le mani, avvertimento di

cui spesso sì fa poco o niun conto. In secondo luogo assicurata loro una congrua sussistenza non dovrebbe permettersi, che ricevessero alcuna donazione, nè alcuna limosina a qualunque siasi titolo. Il sacro loro linguaggio partendo allora da uomini il cui fine non potrebbe più esser quello dell' interesse, sarebbe meno sospetto, e quindi più venerato: si vedrebbero pure tolte di mezzo tante pratiche superstiziose, tanti devoti talismani, nè più entrando nelle loro Chiese si sarebbe ributtato dallo scandalo di vedere l'altare di un qualche Santo, o di una qualche Madonna, tenuto giornalmente con gran pompa di apparati e di lumi, intanto che quello ove esiste in persona il Santo de' Santi, non si distingue dagli altri, che per un semplice lumicino. Finalmente dovrebbersi assuggettare come gli altri Preti e Cittadini all' immediata autorità de' rispettivi Vescovi e Magistrati, e togliergli così dall' eccessiva dipendenza del Papa (c). E' questa dipendenza, che fece

(c) *E' nei secoli barbari, che i Vescovi con vergogna di loro, e con danno della disciplina acconsentirono, che i Monasteri passassero dalla loro giurisdizione sotto quella de' Papi. Dissi che* acconsentirono, *perchè*

una volta delle immense legioni de' Monaci e de' Frati, segnatamente mendicanti i quali avendo tutto a temere e sperare dalla sola santa Sede ne divennero ligj, tanti terribili strumenti nelle mani degli ambiziosi Pontefici, che si valevan di essi come della leva di Archimede per abbassare e sollevare a lor piacimento cittadi e regni.

---

chè come si può vedere da chiari documenti si richiedeva per simili privilegj, il loro consenso: ma in seguito, come ci fa sapere il Muratori, fu creduto in Roma superfluo il chiederlo, e si privilegiarono tutti quanti i monasteri secondo che piaceva ai Romani Pontefici. Che questi ultimi privilegj non sieno di alcun valore, è cosa troppo chiara; ma io vo più innanzi, e dico che nol sono maggiormente gli altri a cui prestarono i Vescovi un formale consenso. Non è già la loro giurisdizione sul gregge ad essi affidato, e loro concessa immediatamente da Cristo, un semplice diritto a cui si possa rinunciare a piacimento; ma gli è un vero dovere da cui non possono i Vescovi dispensarsi senza una grave necessità: nè è già cosa indifferente l'incaricarne altri, come il Papa; giacchè non è possibile, che questi lontano come egli è, e già abbastanza occupato dalle sue estese funzioni, possa essese istrutto de' bisogni e disordini, che posson nascere ne' Monasteri, e provvedervi opportunamente come il Vescovo nella cui giurisdizione son essi collocati. Ma tale e tanta è la forza degli usi inveterati, che nonchè al volgo, ma sovente anche ai più grand' uomini impedisce di ragionare. Si sono trovati questi pretesi privilegj che contavano de' secoli, e senza darsi la briga di esaminarne la natura per vederne la validità, si sono ceeamente rispettati.

AL SIGNOR

GIO. BATTISTA LENGUEGLIA

Pavìa 15. *Maggio* 1801.

È la falsa idea dell' originaria costituzione dell' uomo, e dello stato suo naturale, che à gettato la più parte de' filosofi nell' imbarazzo in assegnare l' origine della civil società, che à produtta la varietà delle loro opinioni, e la poca verisimiglianza delle medesime. Supposto l' uomo uscito dalle mani del creatore qual essi lo immaginarono io oso dire, che assai più che la loro difficoltà nel farlo passare dal suo primo stato al civile, e le stravaganze a questo fine spacciate, dee recarci stupore come essi abbiano potuto farne durare la specie. Un uomo che adulto nel corpo, nulla però quanto allo spirito differisca da quelli che nascono, privo affatto com' essi non che della parola, ma di qualunque idea, egli è un grosso bambino, e come questi incapace di sostentarsi. Quegli stessi motivi però,

che indussero que' filosofi a suppor l'uomo creato colle facoltà fisiche già sviluppate, doveano pure indurli unitamente all'incongruenza che ne sarebbe risultata in caso diverso, a non pensar meno delle di lui facoltà intellettuali, e tanto più che aveano su di ciò l'attestato della più rispettabile fralle antiche istorie. Essi allora si sarebbero trovati sul sentiero da cui tanto si allontanarono, e che gli avrebbe dritto dritto condutti alla meta. Trovando eglino la società conjugale tanto antica quanto l'uomo, e i di cui individui erano quali si conveniva al loro autore, già in istato di offerirgli il loro omaggio, di comunicarsi a vicenda le proprie idee e seguire il fine ad essi proposto, avrebber veduto, col tenere dietro agli avanzamenti di una tal società, l'inutilità di ricorrere o alla mano stessa del Creatore; o ad altre ipotesi prive affatto d'ogni naturalezza, come d'immaginare, che qualcuno dotato di maggiore accorgimento abbia radunati gli uomini sparsi qua e là pelli boschi a guisa di fiere, e messi loro davanti da una parte gl'inconvenienti di una vita sì selvaggia e tapina, e dall'altra i vantaggi del viver sociale sotto una forma di governo,

ve gli abbia poi stabiliti: ovvero che la più parte di loro quai consumati politici siano convenuti di proprio moto in un disegno sì grande. Ciò ben puote essere avvenuto dopo lo stabilimento de' primi governi, come si racconta di Teseo riguardo ai popoli dell'Attica, di Romolo riguardo a quelli del Lazio, e come fu infatti della Repubblica di Venezia; ma che un tale disegno ed accordo siasi formato a principio, e prima di un precedente modello, ella è un' idea che puote esser buona pel Poeta; ma che è affatto indegna dello Storico e del Filosofo.

La società domestica deesi considerare come il germe da cui si schiuse, dirò così, il primo embrione della società civile, che andò sempre col tempo mano mano progredendo, e giunse finalmente, qnasi senza che i di lei membri se ne avvedessero, ad acquistare una forma perfetta, per quanto le umane istituzioni il permettono. La patria podestà sebbene naturalmente limitata all' educazione de' figli, e quindi sino a quel tempo in cui essi siano in istato da condursi da per se stessi; tuttavia gli è cosa molto naturale, che quella podestà si estenda per un tacito loro consenso oltre

il suddetto termine, e pigli per tal modo un'aria di autorità civile. E ciò con più di facilità, e di magistrale apparato debb'essere avvenuto a que' tempi in cui gli uomini vivendo più secoli vedevansi i padri alla testa di una turba numerosa di figli e nipoti. Accostumati come essi erano fin dalla infanzia a portare innanzi al comun padre le loro picciole querele, la stima il rispetto e l'amore in cui crebbero verso il medesimo, la persuasione del di lui affetto per esso loro, la difficoltà di vivere insieme tranquillamente senza una specie di governo, tutto dovea far sì, ch'eglino non pensassero a sottrarsi alla di lui podestà. Una pruova, che così sia veramente accaduto, noi la possiam vedere in questo, che la patria podestà oltre i limiti naturali durò presso molte nazioni anche dopo stabilita la podestà pubblica. A tutti è noto quanto quella fosse grande presso gli antichi Romani. Gli antichi abitatori delle Gallie secondo Goguet (orig. del. leg. e del. art.) erano nelle proprie case sovrani, avendo autorità per fin di vita e di morte sopra le mogli, i figliuoli e gli schiavi. Il supplizio di Tamar ordinato da Giuda di lei suocero (Gen. 18.) fa vedere, che

la stessa autorità pur godevano anticamente gli Ebrei. Omero e Platone fan fede anch'essi di questo impero, che presso i Greci i padri aveano sopra i lor figli. E nella Cina, come dicesi, anche presentemente i padri governano le lor famiglie con un potere dispotico.

Queste sorti di Governi fondati sull' amore e rispetto figliale si rassodaron col tempo in forza della superiorità delle ricchezze, che sola basta, come avrà bastato in più occasioni, per crearne de' nuovi. L'autorità che deriva dalle ricchezze quantunque grande in tutti gli stati della società, non lo è forse mai tanto quanto nel *pastorale*, come quello che seco porta una grande disuguaglianza de' beni di fortuna. In una società opulenta e civilizzata uno puote essere molto facoltoso, e tuttavolta non avere al suo comando pur una dozzina d'uomini. La ragione si è, che sebbene il prodotto delle sue rendite sia sufficiente per mantenere, e mantenga forse attualmente più centinaja di persone; pure siccome queste pagano per ciascheduna cosa che ottengon da lui, non essendo egli solito a dar loro cosa alcuna, che per mezzo di un equivalente, niuna ve n'à che si riguardi come

dipendente dal medesimo, e quindi tutta la sua autorità non si estende che sovra i suoi domestici. Non è così presso i popoli fra i quali non si conosce nè commercio nè manifatture. Quegli fra loro le di cui mandre son divenute numerose a tale, che possono bastare per alimentare mille persone, non altro uso potrebbe fare di questa sua ricchezza, che di mantenere appunto un migliajo di persone. Lo stato grossolano della società non gli fornisce alcun oggetto di lusso contro cui cambiare il sovrapiù delle sue entrate, e che sopravanza alla sua consumazione (a). Ora le mille persone ch'egli mantiene dipendendo intieramente da lui quanto alla sussistenza, e non avendo che dargli in contraccambio, si trovano come obbligate ad obbedirgli sì in pace che in guerra non altrimenti, che i soldati lo sono verso del Principe che li paga: esso è il loro generale e il lor giudice, e un tal impero è un effetto necessario della superiorità delle sue ricchezze. Nè questa sua giurisdizione si estende solamente su

(a) *Da qui è che l'ospitalità è propria di tutte le società rozze, ove non si conosce gran fatto nè commercio nè manifatture.*

di coloro ch'egli alimenta; ma sibbene anco su gli altri meno facoltosi della sua orda o tribù: come potrebbero opporsegli? nessuno di essi può disporre di altrettante forze. E' a lui che i deboli ricorrono nelle private loro contese per averne la protezione. In caso di guerra tutti corrono a schierarsi sotto le sue bandiere: qual altro mai sarebbe più in grado di difenderli? Tutta questa sovranità si va formando insensibilmente a poco a poco, ed a principio senza un premeditato disegno. In seguito la considerazione dei vantaggi di un tal ordine molto contribuisce a rassodarlo. I ricchi specialmente si trovano interessati a mantenerlo come quello, che solo può loro assicurare il godimento tranquillo delle loro ricchezze, colla distinzione e con tutti que' riguardi che le medesime loro procurano. Formano essi una specie di piccola nobiltà che si conosce interessata a difendere e mantenere la proprietà ed autorità del piccolo loro sovrano, affinchè egli dal canto suo sia in istato di proteggere e mantenere le loro.

Lo stabilimento però dell' agricoltura, che forma il terzo periodo della società, fu quello che col moltiplicar le

ricchezze, introdurre le arti, stabilire il commercio, promuovere le scienze, e dar occasione alla creazione di nuove leggi, diede ai suddetti governi la maggior consistenza, e il più alto grado di splendore.

AL SIGNOR AVVOCATO

ANTONIO SERTORIO

Pavìa 1. *Dicembre* 1801.

Il divorzio di Carvilio Ruga, unico esempio di questo genere che Roma ci presenti pel tratto de' suoi primi cinque secoli, (a) si suol pigliare comunemente come un argomento della purità de' costumi di que' tempi Montesquieu che non sapea persuadersi di sì aurei costumi de' Romani, andò tanto sottilizzando, che credette averne fatto scomparire tutto il meraviglioso con pretendere, che quel

(a) *L' autorità di Dionisio d' Alicarnasso, di Valerio Massimo e di Aulo Gellio seguiti da tutti dee prevalere a quella di Plutarco, il quale pone il fatto di Carvilio più di due secoli e mezzo addietro.*

divorzio debba dirsi unico relativamente a que' soli divorzi illeciti, ma tollerati dalla legge mediante il sacrifizio di tutt' i proprj beni (b). Ma troppo son chiare le testimonianze di Dionisio d' Alicarnasso, di Valerio Massimo, e di Aulo Gellio per poter soffrire siffatta violenza da cotesto arzigogolo. Ciò che à contribuito ad ingannare un sì grand' uomo gli è stato, l'avere egli falsamente creduto, che pelle leggi delle XII. Tavole il diritto del divorzio si fosse esteso anche alle donne, quando da un passo del mercatore di Plauto (c) è manifesto, che a' suoi tempi, che è quanto dire, più di tre secoli dopo la pubblicazione delle Tavole suddette, non ancora le donne godevano di una tal facoltà. Io senza voler rigettare quell' unico esempio nel senso inteso da tutti gli autori, e senza volerne fare un merito alla rigidezza de' costumi, la cui co-

(b) *Esprit. des Lois l.* 16. *c.* 16.

(c) Ecastor lege dura vivunt mulieres,
Multoque iniquiore miserae, quam viri.
Nam si scortum duxit clam uxorem suam,
Id si rescivit uxor, impune est viro,
Uxor viro si clam domo egressa est foras
Viro fit caussa, exigitur matrimonio.
Utinam lex esset eadem, quae uxori est, viro!
Mercat. act. 4. *scen.* 6.

stanza sì lunga à certo dell' incredibile, vorrei farne un onore alla saviezza delle leggi. Si sa che 'l marito aveva in que' tempi il diritto del divorzio in questi soli tre casi, 1. quando la moglie avesse avvelenata la prole; 2. quando avesse commesso adulterio; 3. quando avesse avute chiave false. Ora il primo caso era difficilissimo ad avvenire, il terzo non poteva avere altro oggetto che 'l secondo; si può dunque dire, che non ci fosse, che quest' unico caso il quale potesse dar luogo al divorzio, viene a dire, l' adulterio. Ma quando a questo delitto non ci fosse stato altro ostacolo che 'l diritto cui la legge concedeva al marito di uccidere in fragranti la moglie adultera (d), ciò sa-

(d) In adulterio uxorem tuam si deprehendisses, sine judicio impune necares. Illa te, si adulterares, digito non auderet contingere, neque jus est, *M Cat. appresso Aul. Gel. l.* 10. *c.* 23. *Questo passo è anche una conferma del sovracitato di Plauto.*

Mi si permetta di osservar quì di passaggio, che nella presente corruttela sarebbe a desiderarsi, che la legislazione lasciasse impunito il marito che uccide non la moglie adultera, ma il di lei drudo colto in fragranti: dirò di più: a questa impunità è essa tenuta. L'uccisione nel detto caso è nel marito un diritto di natura; la legislazione adunque non può impedirglielo se non colla condizione, ch' essa voglia e possa assumersi l' incarico di vendicarlo; il che non è possibile a giorni nostri,

rebbe bastato per render rarissimo il divorzio. Cesserà poi affatto ogni meraviglia se si rifletta, 1. che la libidine la quale trovava un impedimento sì grande nel talamo delle persone libere, non ne aveva alcuno in quello delle persone di condizione servile, le invasioni del di cui diritto in questo genere sono chiamate da Ovidio *licita furta*; 2. ch'era in uso presso i Romani la gentilezza di prestarsi le mogli; nè rari ne dovevano essere gli esempi, sebbene la storia non ce gli abbia tramandati, e ciò che m'inchina a crederlo si è, che un siffatto costume non dovea esser riguardato come punto disonorevole; sendo che anche Catone ne diede un pubblico esempio con prestare la sua ad Ortensio, e Catone non era certo un uomo da trasgredire le leggi della Repubblica, e dell'opinione massime in un punto sì dilicato.

FINE

---

stri, in cui il marito non potrebbe intentare l'accusa senza diffamarsi. Si arroge, che fra cento di queste accuse appena forse se ne potrebbe provar una o due legalmente. La moderna galanteria inorridirà forse a questa severità; ma essa in questa materia non è un giudice competente. Dissi poi, il drudo *e non la* moglie adultera, *poichè quanto a questa pare, che la pena stabilita dalla natura non sia che 'l divorzio.*

Pag.	*lin.*	*Errori*	*Correzioni*
12	5	adamo	Adamo
17	15	divisate	divisato
31	16	Cafforo	Caffaro
32	16	morì	fiorì
84	20	una	un
92	6	le	la
149	24	colleggio	Collegio

9.3.55

40943 (1.2.

CB

00566820